# MALAMENTE

NUMERO 40

MAG 2026

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

**Malamente** vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
**Malamente** si dice che andranno domani
**Malamente** si parla e malamente si ama
**Malamente** ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
**Malamente** si lotta e si torna spesso conciati
**Malamente** ma si continua ad andare avanti
**Malamente** vorremmo vedere girare il vento
**Malamente** colpire nel segno
**Malamente** è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

**Malamente** Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 40 - Maggio 2026
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

**In copertina**:

**Casella postale**: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
**Web Rivista:** https://rivista.edizionimalamente.it
**Web Edizioni**: https://edizionimalamente.it
**Mail:** rivista@edizionimalamente.it
**Facebook:** malamente.red
**Instagram:** edizionimalamente
**Telegram:** t.me/rivistamalamente

*3* **TIRA UN'ARIA STRANA**
*Redazione*

*7* **SCUOLA DI POLIZIA: IL "MODELLO" MARCHIGIANO**
*Leonardo Animali*

*17* **RIVOLUZIONE COME TRASFORMAZIONE SOCIALE**
*Amelia Zumaglino*

*33* **IL NOSTRO CUORE, I NOSTRI NERVI**
*Luca Dolce ("Stecco")*

*41* **IL PESO PORTATO DA TUTTI DIVENTA PIUMA**
*Matthias Canapini*

*49* **PRATICHE EDITORIALI E ARTISTICHE**
*Giulia Nestola*

*63* **UN MONDO AGRICOLO CHE NON FUNZIONA**
*Terra Furiadda*

*75* **NON MI CHIEDERE SE HO VINTO O SE HO PERSO**
*Marco Pandin, Gianpiero Capra*

*85* **IL MOVIMENTO DELLA PANTERA (1990) A URBINO**

*99* **FUORI LA GRANA O VI AMMAZZIAMO!**
*Luigi*

*107* **TRANSUMANESIMO E TRANSIZIONE ECOLOGICA**
*Nicolas Le Dévédec*

*121* **NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...**

# TIRA UN'ARIA STRANA

Di *Redazione*

★ I carburanti sopra i due euro al litro e il vento freddo a fine marzo ci ricordano che viviamo in un'epoca dove la parola crisi vuol dire tutto e niente.
Clima, economia, equilibri psichici, ogni cosa è in subbuglio a causa di quello che gli zapatisti qualche anno fa hanno iniziato a chiamare "la tempesta": un caos distruttivo scatenato dal capitalismo *monstre* che sta scuotendo i nostri mondi. Di fronte a questo stato di cose le masse si accucciano sotto al nuovo fascismo o subiscono, in uno stato di stordimento digitale, l'iniziativa delle *élite*. Chi resiste cerca la forza nelle comunità, nel collettivo, nel mutuo appoggio, per costruire percorsi di resistenza, radicali e appassionati, ma senza la pretesa di interpretare e descrivere la totalità.
E così anche sul nostro territorio, nonostante due anni di genocidio e una nuova guerra coloniale degli Usa e di Israele in Asia occidentale, il collettivo di Marche per la Palestina ha inseguito la visione un po' pazza di far partire almeno un'imbarcazione da Ancona per partecipare alla missione di primavera 2026 della Global Sumud Flotilla. La forte comunità che ha sostenuto la resistenza al genocidio negli ultimi due anni ha risposto di nuovo e il 22 marzo l'imbarcazione – ribattezzata Zeineddin in ricordo del piccolo palestinese morto a febbraio a Senigallia dopo che era riuscito ad evacuare da

Gaza – ha preso il largo diretta in Sicilia e poi pronta a partecipare alla missione umanitaria.
Con la barca partiranno anche alcuni attivisti e attiviste dal territorio, sostenuti da uno sforzo collettivo e plurale. A loro auguriamo buon vento. E siamo pronti a *bloccare tutto* di nuovo, come nello scorso autunno, quando sarà il momento.
Per questo siamo anche molto contenti/e di pubblicare una intervista che abbiamo fatto per corrispondenza, nonostante il "visto censura", a Luca Dolce, alias Stecco, detenuto ma non sconfitto dal carcere di Sanremo, intervista in cui riflettiamo sul movimento per la Palestina nel quadro più ampio dell'internazionalismo anarchico. Sempre guardando al di là delle nostre spiagge e montagne, ospitiamo anche un reportage originale da una delle tante compagne internazionaliste che sono rimaste in Rojava a costruire la *rivoluzione delle donne* nonostante le durissime condizioni imposte dalla nuova offensiva jihadista.
Proprio perché la tempesta ha portato un'ondata enorme di disagio emotivo nelle nostre vite è sempre più centrale curare la capacità di sfuggire all'oppressione della

Aprile 2026, Striscione di fronte alla Civitanavi Honeywell di Porto S. Elpidio (FM), azienda che produce componenti usati in contesti bellici (come i giroscopi FOG); di fronte a quegli stessi cancelli, a novembre, alcuni/e attivisti/e sono stati denunciati per l'accensione di fumogeni.

normalità; proviamo a farlo tramite l'arte e così ospitiamo con piacere la storia dei Kina e del punk italiano (a proposito, abbiamo in uscita per le Edizioni Malamente un libro di Gianpiero Capra, il bassista, pieno di testi, foto, playlist e collaborazioni) e l'intervento di Giulia Nestola sull'arte contemporanea e l'editoria indipendente, spazi che non devono essere una rampa di lancio per altri business mainstream ma luoghi fisici e virtuali di resistenza e rifiuto dell'*usual bullshit*.

Abbiamo poi due approfondimenti sul mondo della formazione che resta sempre uno spazio inquieto e attivo: da un lato la resistenza alle politiche di normalizzazione del militarismo nelle scuole raccontata da Leonardo Animali, dall'altro la memoria viva dell'università di Urbino durante il movimento della Pantera (1990), una storia che oltre al mitico graffito del felino nella sede di via Saffi 42 ha anche lasciato radici profonde che stanno germogliando di nuovo con le giovani generazioni del Montefeltro.

La rivista come sempre ospita anche tanto altro, che scoprirete. Vi invitiamo a starci vicini e soprattutto a riprendere l'iniziativa in ogni campo. Non è più tempo per l'attesa. Quando tira un'aria strana, è tempo di azione.

Infine abbiamo nel cuore un pensiero per Sandro e Sara, due compagni che sono morti tragicamente nel disperato tentativo di resistere alla tempesta. Esprimiamo il nostro rispetto alla loro memoria e la nostra solidarietà a chi era loro più vicino.

Numerosi sono stati gli episodi simili, nel passato. La mente torna a Carlo Valdinoci, schiantato nella notte del 2 giugno 1919 a Washington dall'ordigno preparato per colpire l'abitazione del procuratore generale Mitchell Palmer, reo di avere orchestrato una politica

fortemente repressiva nei confronti dei *radicals*. Novanta anni dopo, il 22 maggio 2009, a Santiago del Cile Mauricio Morales viene dilaniato da una bomba preparata per deflagrare contro la locale scuola di polizia. Tra questi episodi, prima e dopo, tanti, troppi altri.

Noi non sappiamo dire quale sia la tattica di lotta giusta, perché se certamente l'atto distruttivo comporta spesso più danni che benefici, altri metodi di azione incidono poco e sembrano svanire nel nulla. Quel che sappiamo è che a muovere chi aderisce all'idea anarchica, qualunque sia la tattica prescelta, è l'insofferenza verso l'ingiustizia e la volontà di rivolta contro il dominio, lo sfruttamento, la guerra. «C'è un'enorme differenza fra la violenza degli oppressi e quella degli oppressori: la prima segue un'etica, la seconda nessuna», ha detto Sara Ardizzone, ed è proprio questo il punto fondamentale.

Nella tragedia, sentiamo che il nostro dolore è difficilmente esprimibile a parole, ma ancora diciamo, sulle note della vecchia canzone: «morte al regno della morte!», viva l'anarchia.

# SCUOLA DI POLIZIA

## "IN FILA PER TRE": LA MILITARIZZAZIONE DELLE SCUOLE NELLE MARCHE

Di *Leonardo Animali*

★ «Tra sirene, uniformi da riconoscere, e cani addestrati».[1] Così inizia la narrazione dell'evento parte del progetto delle scuole dell'infanzia di Tolentino, *Tolentino, la città amica delle bambine e dei bambini*, promosso dal Comune, che «si integra perfettamente con il progetto del Comando generale dei Carabinieri dedicato alla cultura della legalità, promosso dal Comando provinciale di Macerata». Centoventi bambini, nel mese di marzo 2026, hanno trascorso in caserma un'ora di didattica alternativa. Quella di Tolentino, come ci hanno raccontato alcuni docenti, è un'iniziativa che si replica da alcuni anni. Nel 2023, come riportato dal sito dell'Istituto comprensivo Lupatelli-Don Bosco, «tutti hanno meritatamente ricevuto il bollino di "Carabiniere del futuro", chissà se tra di loro non ritroveremo tra qualche anno un carabiniere!»[2]
L'iniziativa delle scuole di Tolentino è solo una delle centinaia che si svolgono sistematicamente negli ultimi anni nelle Marche, e fanno parte di quel processo che viene definito "militarizzazione delle scuole e delle università".

Illustrazioni di Dalila Signore @ddaliiaala

Ne racconta con dovizia di particolari il docente e attivista siciliano Antonio Mazzeo nel libro *La scuola va alla guerra. Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia*, edito da Manifestolibri nel 2024. «Contemporaneamente alla progressiva privatizzazione e precarizzazione del sistema educativo – si legge nel libro – si assiste oggi a un soffocante processo di militarizzazione delle istituzioni scolastiche e degli stessi contenuti culturali e formativi. Come accadeva ai tempi del fascismo, le scuole tornano a essere caserme mentre le caserme si convertono in aule e palestre per formare lo studente-soldato votato all'obbedienza perpetua. Nelle scuole di ogni ordine e grado si sperimentano comportamenti, percorsi e curricula formativi del tutto subalterni alle logiche di guerra e agli interessi politico-militari e geostrategici interalleati».

Alle città d'arte, ai musei e ai siti archeologici, presidi e docenti preferiscono sempre più le visite alle basi Usa e Nato "ospitate" in Italia in barba alla Costituzione, o quelle alle caserme, agli aeroporti, ai porti militari, alle installazioni radar e alle industrie belliche. Si moltiplicano intanto le attività didattico-culturali affidate a generali e ammiragli docenti, gli stage formativi su cacciabombardieri, carri armati e fregate di guerra o l'alternanza scuola-lavoro a fianco dei reparti d'élite delle forze armate o nelle aziende produttrici di armi.

Le Marche sono una regione in cui è particolarmente massiva la presenza di militari e forze dell'ordine nelle scuole, impegnati in attività di formazione ed educazione. Queste iniziative non risparmiamo nessuna provincia e coinvolgono scuole che vanno dalla primaria alla secondaria di primo grado, fino gli istituti secondari di secondo grado.

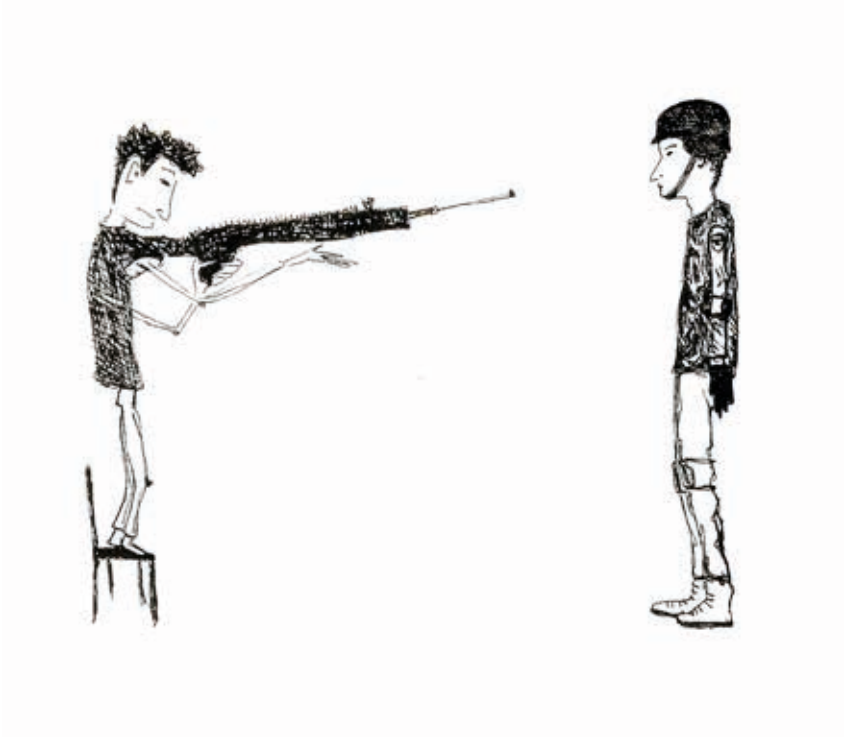
Un processo che risponde a protocolli tra i ministeri dell'Istruzione, della Difesa e degli Interni in atto da diversi anni. Sotto l'aspetto di educazione e prevenzione, gli attivisti dell'Osservatorio contro la militarizzazione

delle scuole e delle università, evidenziano una malcelata azione di marketing militarista, tesa al reclutamento dei giovani nelle forze armate.[3] Oltre a sottolineare che queste attività, fatte da personale in divisa, dovrebbero al contrario appartenere alle competenze certificate di professionisti civili dell'educazione, della formazione e dei servizi socio-assistenziali.
«L'Osservatorio – si legge nel manifesto di costituzione – si prefigge una decisa e costante attività di denuncia di quel processo di militarizzazione delle nostre istituzioni scolastiche già in atto da troppo tempo. Le scuole e le università stanno sempre più diventando terreno di conquista di una ideologia bellicista e di controllo securitario che si fa spazio attraverso l'intervento diretto delle forze armate (in particolare italiane e statunitensi) declinato in una miriade di iniziative tese a promuovere la carriera militare in Italia e all'estero, e a presentare le forze armate e le forze di sicurezza come risolutive di problematiche che sono invece pertinenti alla società civile. Questa invasione di campo vede come protagonisti rappresentanti delle forze militari addirittura in qualità di "docenti", che tengono lezioni su vari argomenti (dall'inglese affidato a personale NATO a tematiche inerenti la legalità e la Costituzione) e arriva a coinvolgere persino i percorsi di alternanza scuola-lavoro (PCTO) attraverso l'organizzazione di visite a basi militari o caserme. Il tutto suffragato da protocolli di intesa firmati da rappresentanti dell'Esercito con il ministero dell'Istruzione, gli Uffici scolastici regionali e provinciali e le singole scuole».

Ma in tempi di guerra l'Italia ha bisogno di soldati. Il ministro Crosetto ha in studio una proposta legislativa.[4] Anche se in Parlamento sono depositate già diverse proposte di legge. La proposta di legge più recente per il ripristino del servizio militare obbligatorio è stata presentata alla Camera il 15 maggio 2024 dal deputato Eugenio Zoffili (Lega), intitolata *Istituzione del servizio militare e civile universale territoriale e delega al Governo per la sua disciplina*. Il testo prevede sei mesi obbligatori per i cittadini tra i 18 e i 26 anni, con opzioni di formazione militare o impiego civile, da svolgere sul territorio nazionale, preferibilmente nella regione o provincia di residenza. Edmondo Cirielli (Fratelli d'Italia), invece, ha depositato una proposta per un Servizio nazionale militare di volontari per la mobilitazione, finalizzato alla difesa della Patria ai sensi dell'articolo 52 della Costituzione, con adesione volontaria sul territorio nazionale e all'estero. Nino Minardo (Forza Italia) propone una riserva militare sul modello israeliano, mobilitata in caso di crisi o emergenze nazionali.

Educazione alla legalità, prevenzione del bullismo, cyberbullismo, *revenge porn*; sono alcuni dei temi di cui si occupano le forze dell'ordine dentro le scuole, passando per la violenza di genere, l'ambiente, e occupandosi perfino di letteratura.

Particolarmente invasive queste iniziative nella provincia di Ancona. È il caso dell'evento dal titolo *CORAGGIO... un viaggio ideale nel tempo dal pensiero di Dante fino ai giorni nostri*, promosso il 30 ottobre 2025 dalla questura



di Ancona, dall'Associazione nazionale della polizia di Stato di Ancona e dalla Società Dante Alighieri di Ancona, in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale Marche, con il patrocinio del Comune di Ancona, della Regione Marche e del CONI Marche.[5]
Nell'anno scolastico 2023-2024 in provincia di Ancona, sulle cattedre di oltre 80 istituti scolastici dalle elementari alle superiori, si sono avvicendati per docenze agenti di diverse specializzazioni, come l'anticrimine, la polstrada e la polizia postale, con l'ausilio anche di unità cinofile; un'attività che ha coinvolto oltre 12.000 studenti.[6] Da settembre 2024 a giugno 2025 sono stati quasi cento gli incontri tenutisi nei plessi scolastici della provincia di Ancona con il progetto *Educhiamo insieme alla legalità*.[7]
Da gennaio è partito il *Tour della legalità* che tocca i teatri più grandi della provincia, con studenti portati in orario scolastico.[8] Stavolta l'iniziativa è della prefettura di Ancona; si articola, come spiega la nota ufficiale, in «una serie di incontri tematici che si svolgeranno nei comuni di Ancona, Jesi, Senigallia, Osimo e Fabriano, configurandosi come un percorso educativo sistemico e multidisciplinare volto ad affrontare alcune delle principali aree di vulnerabilità che interessano le giovani generazioni. I diversi appuntamenti approfondiranno temi di elevata rilevanza sociale ed educativa, quali il bullismo e il cyberbullismo e i rischi connessi all'uso del mondo digitale, l'etica e i valori fondanti della Repubblica, la violenza di genere e il femminicidio, il disagio giovanile e la devianza minorile anche in relazione all'abuso di sostanze, il rapporto tra sport e legalità, nonché i processi di integrazione e inclusione come espressione concreta di solidarietà, umanità e pace». La tappa di Osimo il 26 febbraio scorso, è stata condita «dalle splendide note della Fanfara dei Carabinieri, scortati da due Granatieri della Guardia Presidente Sergio Mattarella».[9]
Contemporaneamente, da settembre è ripreso nelle scuole della provincia il progetto della questura di Ancona *Educhiamo assieme alla legalità*.[10] In questa edizione, «particolare attenzione verrà rivolta ai bambini delle classi V

delle scuole primarie, che si preparano ad affrontare l'importante passaggio alla scuola secondaria di primo grado, con incontri specificamente dedicati, volti a favorire il tema dell'inclusione, della cittadinanza attiva e della legalità nel quotidiano, per avvicinarli alla figura del poliziotto e comprendere come si tratti di un amico sempre disponibile, al servizio della comunità per qualsiasi problema e/o difficoltà». Oltre duecento gli studenti coinvolti nell'incontro di Ancona il primo marzo.[11]

La «campagna di prevenzione e sensibilizzazione della Polizia di Stato, avviata nel mese di settembre presso gli istituti scolastici del capoluogo e dei comuni di competenza dei Commissariati di Fabriano, Jesi, Osimo e Senigallia, proseguirà nelle prossime settimane, anche grazie all'impegno dei poliziotti di prossimità, referenti dei Dirigenti scolastici, con il supporto delle Unità cinofile della questura, presenti in occasione dell'ingresso e dell'uscita dagli edifici scolastici, per garantire la sicurezza di studenti e personale docente». Questa azione di polizia è già avvenuta a Jesi la mattinata del 25 febbraio, «nelle immediate vicinanze degli istituti scolastici, nelle aree adiacenti alle fermate degli autobus e nei punti di maggiore aggregazione studentesca».[12]

Non mancano poi le giornate "speciali", come quella vissuta ad Ancona in piazza Salvo D'Acquisto il 10 ottobre 2025, «dove la divisa ha incontrato i cappellini blu dei piccoli alunni delle "Falcone". Tra le attrazioni principali il cane poliziotto Jack, pastore olandese di tre anni. Gli artificieri hanno

fatto conoscere il loro sofisticato robot».[13] Una mattinata che ha coinvolto oltre centocinquanta bambini delle elementari e delle medie dell'istituto comprensivo "Quartieri Nuovi".
Con la sospensione della didattica scolastica non mancano le attività estive, come quella che si è tenuta a Fabriano la scorsa estate con «i cani specializzati nel rinvenimento di stupefacenti ed esplosivi, il robot della Squadra artificieri impegnato nella esecuzione di particolari e pericolose operazioni e l'allestimento di una "scena del crimine"».[14] Duecento i ragazzi lì impegnati il 24 luglio 2025, durante la "giornata di prossimità" della Polizia di Stato nel Centro estivo per ragazzi della Parrocchia di San Nicolò di Fabriano, grazie all'intesa tra il questore di Ancona e il parroco don Aldo Bonaiuto.[15]
Quattro giorni dopo, nei centri estivi delle scuole comunali "Rodari" e "Primavera" ad Ancona, 200 bambini «hanno potuto assistere all'esibizione della squadra dei cinofili con i cani Nera e Oro, specializzati nella ricerca di materiale esplosivo. Durante l'incontro i poliziotti hanno simulato la partenza di un passeggero con un bagaglio con all'interno materiale esplosivo, subito intercettato dal labrador specializzato nella ricerca».[16] Analoghe iniziative si erano già tenute nel 2023 a Monte San Vito[17] e a Loreto nel 2024[18].
Dall'estate 2025, a rafforzare e consolidare questo tipo di attività, è arrivato il *Patto educativo provinciale* con cui le Istituzioni, il mondo religioso e le forze di polizia intendono contrastare situazioni di disagio giovanile che sfociano in episodi di devianza.[19] In prefettura, il 25 luglio, a firmare il protocollo non solo tutte le istituzioni civili e militari, ma anche i vescovi di Ancona-Osimo, Jesi, Senigallia e Fabriano-Matelica. Una firma, quella dei vescovi, che apre le porte degli oratori e delle attività parrocchiali ad attività educative che prevedono anche il coinvolgimento delle forze dell'ordine.
Nel territorio, l'unica voce politica critica rispetto a queste situazioni, è stata quella del consigliere comunale jesino Tommaso Cioncolini, con un'interrogazione al sindaco di Jesi Lorenzo Fiordelmondo (PD), che è anche vicepresidente dell'ANCI Marche.

I sindaci, oltre ad essere totalmente acritici verso questa permanente presenza delle forze dell'ordine con funzioni educative nelle scuole, ci mettono anche del "proprio"; come la sindaca di Fabriano Daniela Ghergo (PD), che nell'estate scorsa ha promosso presso i giardini pubblici un corso di difesa personale[20] per giovani e adulti, gestiti dall'AdS Tiger Team TKD[21] di Fabriano, il cui slogan è «MEMENTO AUDERE SEMPER», e che utilizza per le proprie attività la scuola elementare "Allegretto di Nuzio". Sempre a Fabriano, al Palacesari, altra struttura comunale, si svolgono le attività della Ginnastica dinamica militare.
Insomma, dopo 52 anni dalla canzone di Edoardo Bennato la musica è più che mai quella di *In fila per tre*.

*Note*

1. *Centoventi bambini a lezione dai carabinieri*, "Cronache maceratesi", 24 mar. 2026, <www.cronachemaceratesi.it>.
2. *Progetti Scuola primaria*, <iclucatelli.edu.it/didattica/attivita-scuola-primaria>.
3. Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, <osservatorionomilscuola.com>.
4. *Difesa, in arrivo la riforma: esercito potenziato e 15mila riservisti stabili. Le novità*, Sky TG24, 21 feb. 2026, <tg24.sky.it>.
5. *"CORAGGIO...un viaggio ideale nel tempo dal pensiero di Dante fino ai giorni nostri": Incontro con gli studenti delle scuole superiori*, Questura di Ancona, 30 ott. 2025, <questure.poliziadistato.it>.
6. *Questore Ancona: "Nostra priorità educare i giovani a legalità"*, Ansa, 6 giu. 2024, <www.ansa.it>.
7. *Questura di Ancona, 2.500 studenti a incontri per la scuola di legalità*, Ansa, 3 giu. 2025, <www.ansa.it>.
8. *Tour legalità*, Prefettura di Ancona, 14 gen. 2026, <prefettura.interno.gov.it>.

9. *Osimo. Seconda tappa del "tour della legalità"*, Prefettura di Ancona, 20 feb. 2026, <prefettura.interno.gov.it>.
10. *"Educhiamo Insieme alla Legalità", anche a Jesi la Polizia di Stato torna tra i banchi*, "Vivere Jesi", 19 set. 2025, <www.viverejesi.it>.
11. *"Educhiamo insieme alla legalità": la Polizia di Stato incontra oltre 200 studenti delle scuole di primarie e secondarie di secondo grado di Ancona*, Questura di Ancona, 1 mar. 2026, <questure.poliziadistato.it>.
12. *Jesi. Controlli antidroga vicino alle scuole, sequestrato hashish*, "Qdm notizie", 27 feb. 2026, <www.qdmnotizie.it>.
13. *Ancona, polizia con cane, robot e altri strumenti in piazza Salvo D'Acquisto: alunni sbalorditi*, "Centro Pagina", 10 ott., 2025, <www.centropagina.it>.
14. *Giornata di prossimità Polizia di Stato tra 200 ragazzi*, Ansa, 25 lug. 2025, <www.ansa.it>.
15. *Il ministro degli Esteri Antonio Tajani a Fabriano, padrino di una bimba accolta nella casa della comunità Papa Giovanni XXIII*, "Centro pagina", 8 dic. 2023, <www.centropagina.it>.
16. *Valigetta con finto esplosivo, la intercetta il cane poliziotto. La simulazione al centro estivo davanti ai bambini*, "Ancona Today", 29 lug. 2025, <www.anconatoday.it>.
17. *Campus estivo e partecipazione della Squadra Cinofili*, Questura di Ancona, 2 ago. 2023, <questure.poliziadistato.it>.
18. *I ragazzi del centro estivo in visita alla stazione Carabinieri di Loreto*, "Cronache Ancona", 5 lug. 2024, <https://www.cronacheancona.it>.
19. *Sottoscritto il Patto educativo provinciale contro il disagio giovanile*, Prefettura di Ancona, 25 lug. 2025, <prefettura.interno.gov.it>.
20. *Difesa personale*, Comune di Fabriano, <www.facebook.com/comune.fabriano>.
21. ASD Tiger Team Fabriano, <www.tigerteam.it>.
22. *Ginnastica Dinamica Militare (GDM): la militarizzazione dello sport. Intervista ad Antonio Mazzeo su Radio Onda d'Urto*, <osservatorionomilscuola.com>.

# EDIZIONI MALAMENTE

## IN USCITA...

Gianpiero Capra
*Distorsioni, suoni e tracce. Columns, storie e playlist dalla scena hardcore punk italiana degli anni '90*

Edizioni Malamente, mag. 2026
324 p., 20,00 €

Guardare indietro non è la cosa che mi piace di più fare. In questi 25 anni di sito dei Kina on line spesso sono andato a leggermi questi articoli, stampati su riviste di tanti anni prima e che ormai nessuno ricorda più.
Mi è capitato di citarli e di riproporli di tanto in tanto. Ogni volta non ci ho visto il passato ma il presente e chiavi di lettura per capire cosa arriva. In fondo è sempre tutto presente ovunque come nell'esperimento del gatto di Schrödinger: finché non riapri quelle pagine, quegli articoli sono contemporaneamente passato, presente e futuro. Ma quando li leggi, scopri che non c'è mai stato nessun passato. Era già tutto qui.
Quando arrivi a 60 anni e capisci che è più la vita che sta dietro di te rispetto a quella che ti aspetta allora inizi a capire che la migliore cosa che puoi fare è essere il migliore antenato possibile per chi arriverà.

# RIVOLUZIONE COME TRASFORMAZIONE SOCIALE

## RACCONTO DALLA TERRA DELLA RIVOLUZIONE DELLE DONNE – ROJAVA DEL KURDISTAN (12 MARZO 2026)

Di *Amelia Zumaglino,* internazionalista italiana,
dall'Istituto Andrea Wolf dell'Accademia di Jineoloji in Rojava

★ Dopo un inverno in cui la guerra è tornata a serpeggiare in Rojava e ha sottoposto tutto il territorio a violenze senza precedenti, la primavera di questi primi giorni di marzo si fa strada lentamente, regalandoci un verde intenso e i primi germogli. Fa quasi impressione ora vedere e sentire l'insistenza della vita, nelle piante di ulivo così come nelle mani delle *yade* anziane che nei villaggi preparano i giardini, tessono e insistono nella cura del quotidiano.
Vi scrivo come internazionalista italiana dall'Istituto Andrea Wolf, struttura internazionalista dell'Accademia di Jineoloji in Rojava, per provare a restituire parte della realtà che la Rivoluzione nel territorio del Nord-Est della Siria sta attraversando. Conosciamo bene le difficoltà nel cogliere il cambiamento di questi tempi da territori lontani, come possono esserlo quelli italiani, e per questo mi propongo di aprire in queste pagine un racconto onesto che possa riportare la realtà della società, più che quella del quadro geopolitico.[1]

[1] Per completezza, segnalo invece l'analisi politico-ideologica pubblicata sul sito di Jineoloji a fine gennaio. Porta il titolo di *Difendere la vita e comprendere la realtà della guerr*a e in questa sede può essere utile per inquadrare le forze coinvolte negli attacchi alla Rivoluzione e le dinamiche politiche e ideologiche nelle motivazioni di questa guerra. <https://jineoloji.eu/it/2026/01/26/difendere-la-vita-e-comprendere-la-realta-della-guerra>.

Le fotografie da p. 17 a p. 23 (in alto) sono dell'autrice.
da p. 23 (in basso) a p. 31 di Elisa Lello, Kurdistan, marzo 2026.

KOMİNA
ŞEHİD HEBÛN
كومين الشهيدة هبون
JIN
AZADÎ

La guerra – iniziata il 6 gennaio con gli attacchi ai quartieri autogestiti nella città di Aleppo – non è arrivata inaspettata, perché sono diversi anni che ogni inverno diventa qui scenario di guerra, tuttavia questa ha obbligato a una trasformazione politica senza precedenti. La cooperazione tra il governo di transizione siriano, lo stato turco con le sue milizie sul territorio e i miliziani dell'ISIS colpisce immediatamente per le apparenti contraddizioni tra loro, che tuttavia non hanno impedito di lavorare uniti al massacro. Con uno sguardo meno in superficie è infatti immediatamente chiaro come non ci sia niente di contraddittorio tra queste forze sul livello profondo di come approcciano la vita e l'etica, il potere e – non meno importante – la morte.
Fin da subito, negli attacchi in Sheikh Maqsoud e Ashrafiyah, i due quartieri di Aleppo organizzati nella forma del Confederalismo Democratico, si sono visti miliziani di HTS e turchi con il patch dell'ISIS appuntato sul petto e i corpi delle donne, combattenti così come civili, sono stati presi di mira con atti di violenza dalla brutalità ostentata e simbolica. Buttate giù da palazzi o calpestate con forza; attaccate sul piano simbolico con l'abbattimento delle statue che le celebravano; massacrate e poi sottratte delle loro trecce, esposte e vantate come trofeo di guerra: la linea della furia patriarcale, in opposizione a quello che è il cuore di questa Rivoluzione, è stata affermata in ogni modo.
A tutto questo la società non ha esitato a rispondere in maniera chiara: dai convogli di civili partiti per Aleppo durante gli attacchi per portare solidarietà, aiuto medico e recuperare i feriti, fin all'organizzazione dei quartieri con tutta la società civile coinvolta e organizzata secondo il sistema delle comuni. Nelle città si son tenute manifestazioni e presidi ogni giorno, con l'atto di intrecciarsi i capelli a simboleggiare che la dignità e l'orgoglio delle donne e della loro resistenza non sono stati danneggiati da questi atti brutali. Con il gesto semplice e quotidiano di intrecciarsi i capelli, ripetuto per cento, seicento, mille e più donne di ogni età e cultura, nelle piazze così come sui social media, una nuova forza è stata affermata.
Per una treccia sottratta, innumerevoli altre sono state create, ma non si tratta solo di un atto simbolico, perché il vero significato di questo gesto è il rendere esplicita la volontà delle ragazze – tantissime – e delle donne in risposta a questi attacchi. Vuol dire «noi siamo pronte, non faremo passi indietro». Sono le stesse donne che si sono unite in massa alle diverse strutture e unità di difesa, militari e civili, dando vita a nuovi battaglioni, nuove comuni e organizzando in modo diretto la loro volontà rivoluzionaria.

Quando si chiama questa terra “Rivoluzione delle Donne” è perché quella delle donne organizzate è realmente la realtà fondante qui, e in questi mesi di guerra è stato più esplicito che mai.
Le YPJ, le Unità di Difesa delle Donne, e la loro storia rivoluzionaria sono ormai note al mondo, mentre un altro esempio importante di forze civili di difesa è l’HPC-Jin, le Forze di Difesa della Società delle Donne, che esistono in Rojava da più di dieci anni. Negli scorsi mesi nuove donne si sono unite alle HPC e le si incontra per esempio nella notte agli incroci delle città, raccolte attorno al fuoco per tenere i turni di difesa. Le HPC non fanno parte delle SDF (Forze Democratiche Siriane), come invece le YPJ, e sono composte da giovani donne così come da madri e da anziane che insieme organizzano la difesa della vita, ossia la difesa della società nei loro quartieri.
Dall’inizio della guerra, infatti, l’organizzazione sociale si è intensificata sotto la guida delle donne e nelle città, in ogni quartiere, le comuni si sono moltiplicate: una responsabile dell’acqua, una della produzione e distribuzione del pane, altre per la difesa notturna e diurna o ancora per l’elettricità... ogni persona ha preso parte all’organizzazione della vita e della difesa facendo crollare la distinzione tra le due: non è la presa delle armi quel che rende forte l’autodifesa della società, ma una salda e organizzata consapevolezza di cosa si sta difendendo.

Mi dilungo su questo punto dell’organizzazione della società perché è ciò che sta continuando anche ora che la guerra non è più tanto sul fronte militare e si è spostata al livello di una difficile e scivolosa lotta al tavolo dei negoziati.
Qualcosa di molto forte in questa rivoluzione è la decisione di rimanere dove si è e scegliere di difendere il proprio villaggio o quartiere nei momenti degli attacchi, non solo in quanto rivoluzionarie

o forze di difesa militare, ma in quanto civili, in quanto persone inseparabili dalla realtà del villaggio e del quartiere in cui vivono. Questa è la guerra popolare rivoluzionaria e questa è ancora oggi la realtà del Rojava.

Quando a metà gennaio la popolazione del Bakur, il Kurdistan nel territorio turco, ha iniziato a fare pressione sul confine che ha diviso la città di Qamişlo tra il territorio siriano e quello turco, anche da questo lato del muro le persone si sono radunate. Dovete immaginare attorno le 500 persone raccolte in balli, cerchi di donne che cantano sulla Rivoluzione, gruppi di bambini che si arrampicano sui cumuli di terra per sventolare più in alto possibile le bandiere delle YPJ e YPG... e poi, questa gente tutta insieme, che si avvicina al cancello che segna il confine. La bandiera turca sventolava alta e un paio di militari guardavano la scena restando immobili, dritti, fino a che sono stati costretti a indietreggiare e chiamare rinforzi, perché la massa di persone, tutte civili e diversissime tra loro per età e genere, sono avanzate fino ad aprire il cancello con forza, gridando «*Yek yek yek gelê kurd yek e!*» (uno uno uno il popolo curdo è uno!).
Il confine è stato varcato e la bandiera dello stato turco tirata giù e calpestata con gioia e forza da ragazzi e ragazze al grido di «*Berxwedan Jiyan e*» (la

resistenza è vita), giusto prima che i militari raggiungessero nuovamente la loro postazione e costringessero tutte e tutti ad arretrare facendo fuoco. Per ore la situazione è continuata in questo modo: una schiera di militari turchi sparava in aria, bloccando l'accesso alla terra oltre il cancello e difendendo una linea di separazione che, come tutti i confini, ha un aspetto violento e tragico e uno ridicolo agli occhi dei popoli. Nel mentre però, la gente non smetteva di avanzare e alzare le mani nell'universale segno di pace, che qui in Medio Oriente ha negli anni acquisito un significato di *pace radicata nella resistenza*.
Il sole era alto nel cielo e all'uso degli idranti per allontanare le persone diversi arcobaleni sono apparsi tra la folla, creando una situazione surreale in cui le armi, gli spari e le divise militari turche, normalmente elemento di pericolo mortale, sono diventate completamente insignificanti. In prima linea ragazze giovani si tenevano strette le une alle altre in un cordone di resistenza, dettando il ritmo degli slogan che tutti gli altri dietro seguivano e rilanciavano gridando. Una grande cassa con la musica si è fatta spazio tra la folla, trasportata di spalla in spalla, e attorno a essa giovani e bambini hanno iniziato a ballare sotto gli spari e l'acqua degli idranti. Questo è lo spirito che vive qui, questo è il morale della resistenza della gente. «Fede ed entusiasmo non mancano mai» ha riassunto la comandante YPJ e membro del Comando Generale delle SDF Rohilat Afrin.
Da quel giorno ci sono state anche diverse persone ferite da questa parte del confine e diversi morti, tra cui bambini, dall'altra parte, in Bakur. Tuttavia, un messaggio più che chiaro è stato affermato e continua a guidare la vita ancora in questi giorni: la volontà di pace è insistente e troverà ogni via per continuare ad affermarsi.

Un punto fondamentale da avere chiaro è che questa è una guerra ideologica, in cui si sono contrapposte due mentalità, due paradigmi mentali completamente opposti e divergenti. Da un lato la linea fascista, patriarcale delle milizie fondamentaliste, dall'altra i valori della rivoluzione del Rojava, l'unione delle differenze, la liberazione delle donne e di genere, la democrazia radicale e l'ecologia sociale. L'attacco qui è alla proposta di vita che con l'Amministrazione Autonoma aveva trovato una sua prima forma pratica e politica, ossia quella della Nazione Democratica, la "comune delle comuni". Al posto di uno stato con un unico potere, un'unica lingua e una realtà violentemente omogenizzata, la nazione democratica si impegna a tenere insieme in una

convivenza organizzata tutti i colori della società, le diverse identità, religioni, lingue...
L'intero sistema ha una leadership molto chiara, che è quella delle donne, il soggetto veramente in grado di portare la linea dell'unità e della lotta. La liberazione delle donne è qui nel concreto l'unica possibilità di vera liberazione della società. Grazie a questo, la rivoluzione non è mai stata la corsa alla "presa del Palazzo d'Inverno", al potere, bensì un lavoro sottile e al contempo massiccio e costante per l'educazione e la trasformazione sociale, ossia il cambio di mentalità e la trasformazione delle relazioni tra persone, tanto quanto con la terra.
Dove la famiglia è la cellula base dello stato, nella nazione democratica è invece la comune la struttura di base su cui tutta la società si fonda e le comuni delle donne sono la struttura che garantisce la saldezza della lotta al patriarcato nella realtà della Rivoluzione. Per questo, anche l'economia si articola su base comunale, grazie all'uso delle cooperative ecologiche e a pratiche di

economia di scambio, circolare, il più possibile, ossia fin dove la guerra, che sempre minaccia questa terra, lo permette.[2]
Ovviamente non è una proposta che finisce ai confini di questo territorio, ma qui si è data come primo modello concreto di autogoverno democratico su larga scala. In risposta a questa esistenza-resistenza che da 15 anni lavora nel segno della trasformazione sociale e socialista, la strategia di guerra messa in atto dagli attacchi voleva esser volta alla sua distruzione materiale per quanto riguarda i territori e la liquidazione della resistenza, e al contempo alla distruzione ideologica per quanto riguarda la volontà di imporre la linea di uno stato nazionale siriano più o meno unificato (ricordiamo la non-questionata occupazione di Israele nel sud della Siria) che si inserisce nel piano più ampio e guidato dalle potenze egemoni come gli Stati Uniti per ridisegnare l'intero Medio Oriente.

Gli attacchi sono stati brutali in particolar modo contro le istituzioni delle donne, ad Aleppo così come nelle zone a maggioranza araba di Raqqa e

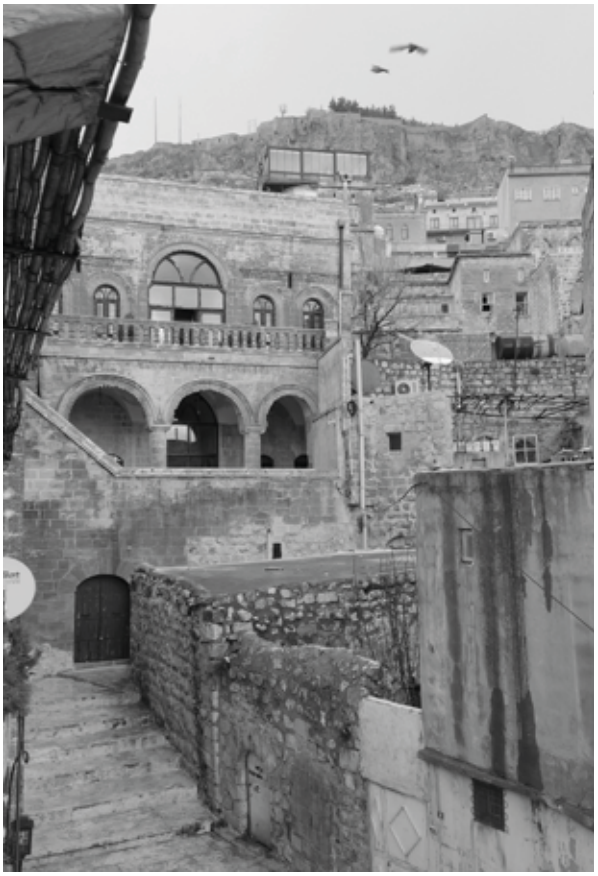
[2] Ne abbiamo parlato recentemente anche in cinque brevi episodi podcast, ascoltabili online anche in italiano su Youtube, sotto il titolo *Defending Life*. <https://youtu.be/8FIZfbNJxes?si=boVqMyXm7XhpnV9O>.

Tabqa. Dalle comuni alle librerie delle donne e ai centri di ricerca e ritrovo, tutto è stato bruciato o distrutto, perché la situazione sociale rispecchiava il fatto che fossero le donne le principali portatrici di emancipazione, partendo nella loro lotta dal mettere in discussione il loro status di prigioniere nelle case o proprietà del marito o oppresse da un'interpretazione patriarcale e fondamentalista del loro credo. Dove l'Islam stava assumendo forza in quanto religione democratica e le donne si stavano lasciando alle spalle per davvero la vita di oppressione violenta vissuta sotto l'ISIS e il Regime di Baath, gli attacchi sono stati particolarmente chiari nell'affermare che per la linea del governo attuale, così come per quella degli stati egemonici che lo sostengono e manovrano, il libero pensiero, la libertà nella fede e l'emancipazione della volontà e della vita delle donne non possono essere accettate. È chiaro che quanto la Rivoluzione afferma sin dall'inizio, ossia che sono le donne organizzate e le comuni delle donne il primo seme rivoluzionario, è vero anche nelle valutazioni – e nelle paure! – della controparte nemica.

C'è in questo punto qualcosa di difficile da affrontare all'interno di un racconto breve come questo, ma che è importante aprire perché costituisce un nodo importante nella realtà della società sul territorio, ossia la "guerra speciale" (nel senso di non ortodossa) portata avanti sul campo tanto quanto nei media per fomentare la separazione su base etnica tra popolazione araba e curda.
Questa è attualmente una strategia che in parte della società sta anche attecchendo, perché sfrutta a proprio favore la paura, il "sospetto per il proprio vicino" che in una guerra come questa è molto facile che emerga, così come sfrutta ciò che i molti anni di vita sotto un regime d'odio e separazione hanno creato nelle psicologie della gente. Inoltre, durante quest'ultima guerra anche gli sforzi delle milizie nemiche nel documentare uccisioni di donne e uomini curdi e non arabi è stato incredibile. Numerosissimi sono i video, da Aleppo a Raqqa, in cui si mostrano civili ammassati e tenuti fermi sotto minaccia di morte e in cui le voci dei miliziani dicono cose come «questi sono cani, sono curdi, vanno ammazzati. Loro no, sono arabi e non li ammazziamo»; così come ben noto è il video del bambino a cui vien chiesto chi è e alla risposta «sono curdo» viene brutalmente tolta la vita.
Questa è stata anche la realtà di questi mesi in questa terra, ma al contempo è bene essere molto consapevoli che non è affatto vero che la popolazione araba è stata "risparmiata". In primis perché l'operazione mediatica che questi video portavano avanti è in realtà molto chiara sul piano ideologico e non

dobbiamo cascarci, e poi perché la resistenza è stata del popolo, non solo curda, e lo testimoniamo le e i numerosi martiri arabi che han dato la vita per la difesa della Rivoluzione, la gente ferita e quella sopravvissuta. Inoltre, non venire uccise ma dover tornare sotto il regime di forze come l'ISIS o HTS non dà alcun tipo di sollievo. Nella regione di Tabqa e Raqqa, un paio di giorni dopo che queste forze ne hanno preso il controllo, sono state distribuite copie del Corano e veli neri per ogni donna, casa per casa. Un solo ordine, un solo potere, un unico dio: questa è la loro linea, che porta morte e fascismo.
In questo, la questione della mentalità è centrale, perché per comprendere con serietà questa guerra, così come questa fase di negoziati per l'integrazione, raccontata ora dal cinismo alienato dell'Occidente come "la fine del Rojava" o il "dopo la Rivoluzione", serve andare più a fondo nella realtà della società.
Ancora una volta, torniamo alla comune delle donne.

Quando, prima della guerra, siamo state al Centro delle donne di Zenobia in Raqqa, abbiamo sentito storie di resistenza quotidiane, una lotta che iniziava prima ancora dell'incontrarsi lì, perché è già qualcosa per cui hanno dovuto lottare: passare oltre alle volontà del marito e alle aspettative sociali e uscire di casa recandosi in un posto in cui si sarebbero trovate con altre donne, è già iniziare una rivoluzione. Da questo coraggio che le porta fuori dalle case inizia il sovvertimento dell'ordine generale e creare una comune di donne che ogni giorno organizza la propria vita sulla base della volontà comune e non su quella del marito o della famiglia opprimente, significa creare un motore di liberazione che molto velocemente apre la strada anche alle altre donne. Questo non sul piano teorico, ma proprio guardando come è andata la storia fin qui.



La comune delle donne di Aleppo nei primi giorni di guerra è stata quella che ha dettato la linea del decidere di non lasciare i quartieri e rimanere a difendere fino alla fine; una donna che ne fa parte ci ha detto: «La comune delle donne deve essere la base di un vero socialismo, perché se le donne di una società non sono liberate, la società non può essere libera».

"Rivoluzione" vuol dire rivolgimento, volgere di nuovo, ossia è una parola che ci parla di movimento, di trasformazione e cambiamento. Nella storia però questo non avviene semplicemente sostituendo il vecchio col nuovo e l'oppressione e la liberazione non sono né fatti né oggetti, bensì processi, che riposano sul piano materiale tanto quanto su quello della mentalità.
Per costruire la mentalità dell'oppressione e dei popoli oppressi, secoli e secoli di orrende pratiche hanno sviluppato "ottimi" strumenti, patriarcato e stato in primis. Questi sono una realtà materiale tanto quanto una mentalità. La mentalità della mascolinità dominante va insieme a quella burocratica, che legge la realtà come statica nelle sue forme, che categorizza la vita, una mentalità controllante, volta al monopolio e al profitto.

Cosa vuol dire per un popolo vivere a lungo sotto un regime di questo tipo? (Cosa vuol dire per noi?) E quindi cosa vuol dire rivoluzionare la mentalità di un'intera società? Quanto tempo può impiegare? Cosa permette al nuovo di sedimentare e poi di venir passato di generazione in generazione?
Possiamo farci queste e altre domande anche a partire dalle nostre "vite europee", perché nonostante tutti i diritti e le possibilità conquistate da secoli di lotte, ancora non siamo libere da queste mentalità e, per esempio, ora facciamo fatica a comprendere che una rivoluzione non cade con un'integrazione delle forze militari, non finisce con il cambio della forma o dei "confini", non è un oggetto che puoi sostituire con un altro, bensì un movimento storico che agisce molto più in profondità. Se si fosse seguita la linea della lotta militare fino in fondo per "proteggere i territori della rivoluzione", avrebbe voluto dire essere disposti a considerare l'opzione del genocidio. E questo, per un'amministrazione socialista e democratica che rifiuta di mettere la propria esistenza *prima* di quella del popolo che la compone, sarebbe stato semplicemente tradimento.
Quale mentalità della sconfitta guida i nostri pensieri quando caschiamo in queste semplici trappole del vedere bianco/nero, di non riuscire a uscire dagli occhi dello stato? Cosa vuol dire avere un tale livello di sfiducia nella lotta dei popoli?

Se scordiamo il significato di "rivoluzione" e la appiattiamo sul controllo delle terre, delle risorse e delle forze militari, facciamo il gioco degli stati. Anche di quelli rossi che furono.
Fare una rivoluzione socialista con la liberazione di genere come primo pilastro vuol dire prendersi la responsabilità storica di non ripetere l'errore del socialismo reale, sia per quanto riguarda la creazione di uno stato o di un'entità analoga statica e barricata in se stessa, sia per la lotta di genere contro il patriarcato.

Ora anche noi internazionaliste e internazionalisti, ovunque nel mondo, dobbiamo restituire questa serietà alla Rivoluzione e chiederci con che occhi guardiamo alla sua storia e alla sua realtà attuale: sono quelli dello stato o della comune?

Il processo di integrazione qui in Nord-Est della Siria, così come il processo di pace con la Turchia aperto dall'*Appello per la Pace e la Società Democratica* lanciato nel febbraio 2025 dal leader curdo Abdullah Öcalan, non sono fatti o momenti che chiudono la lotta e anzi, questa si è molto intensificata, aprendo una nuova fase per l'esistenza-resistenza curda, così come per l'internazionalismo. Il Confederalismo Democratico come proposta e quindi l'intero sistema delle comuni, dei consigli e della Nazione Democratica non si è mai dato come una forma chiusa e pronta all'uso. Si tratta di forme organizzative della società per la società, che quindi seguono i suoi bisogni tanto quanto i suoi tempi di cambiamento e di lotta.
Ora si tratta di avere profonda fiducia politica nei 15 anni (una cinquantina se li si conta dalla fondazione del PKK, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) di lavoro rivoluzionario nella e della società. Un lavoro che in generale è

impossibile annullare, perché è una realtà in cui le avanguardie sono state e sono ancora le donne della società, cuore del tessuto del popolo. Ci sono ormai diverse generazioni di giovani cresciute con un modo di approcciare la vita che non ha niente a che vedere con quello del patriarcato e dello stato. E ci sono donne che ora sorridendo dicono «qui sono nata di nuovo», indicando Jinwar, il villaggio autonomo di donne in Rojava. C'è qui un radicamento geografico e storico che è tanto fatto pratico quanto intimo di ognuna. L'antico – il ricordo delle civiltà mesopotamiche raccolte attorno alle Dee Madri – guida verso il nuovo, in un movimento lento e costante di cui le comuni delle donne si fanno custodi. Come dicevo all'inizio, questa è la terra in cui la vita è in grado di essere davvero insistente e come mi ha detto un'amica – semplice e insieme poetica come tutte le rivoluzionarie: «la Rivoluzione delle donne è un ricordo del futuro».

# IL NOSTRO CUORE, I NOSTRI NERVI

SU CARCERE, PALESTINA, INTERNAZIONALISMO

Intervista a *Luca Dolce* ("*Stecco*")

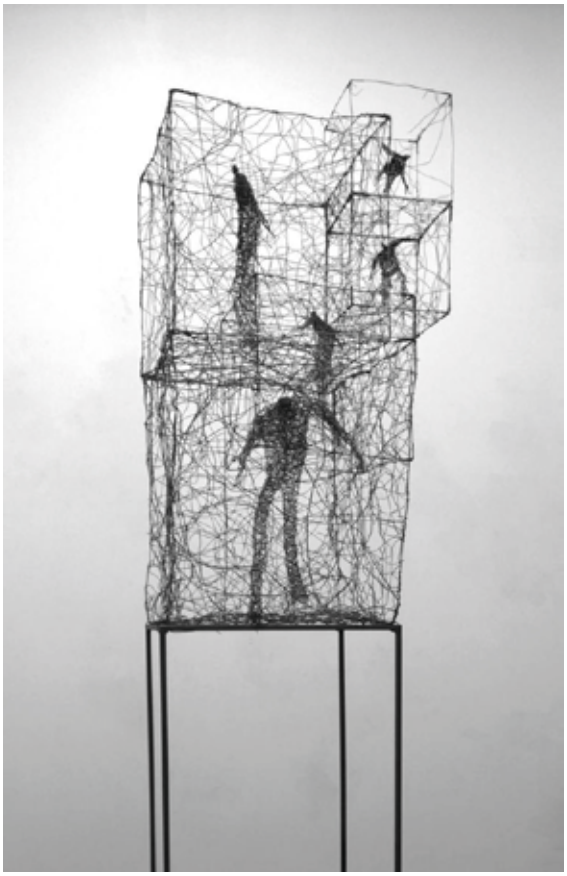
★ *Questa intervista con il compagno anarchico Luca Dolce, conosciuto come Stecco, l'abbiamo realizzata per corrispondenza, trovandosi lui rinchiuso, da due anni e mezzo, nel carcere di Sanremo. Le sue risposte ci sono arrivate timbrate con il visto della "Censura": le parole fanno paura al potere. Per approfondire i temi trattati e, più in generale, per più organiche riflessioni sui tempi che corrono e quelli che vorremmo si rimanda ad altri testi di Stecco usciti dal carcere, in particolare quelli raccolti nell'opuscolo "Fino a che di una sola prigione rimarrà una sola pietra. Sul sindacato detenuti, razzismo, frammentazione, veleni e prospettive di lotta" (marzo 2025) e "Guerra alla guerra", contributo scritto a conclusione dello sciopero della fame intrapreso a novembre 2025 in solidarietà ai compagni e alle compagne di Palestine Action nelle carceri inglesi. I testi segnalati si possono trovare sul sito ilrovescio.info.*

*Il movimento di solidarietà con la resistenza del popolo palestinese ha riattivato in modo importante le piazze anche in Italia... come è stato percepito e vissuto nel carcere per la percezione che hai avuto tu?*

Per questa vostra prima domanda ci vorrebbe una grande premessa che spieghi che tipo di carcere è questo e in che contesto sociale si colloca,

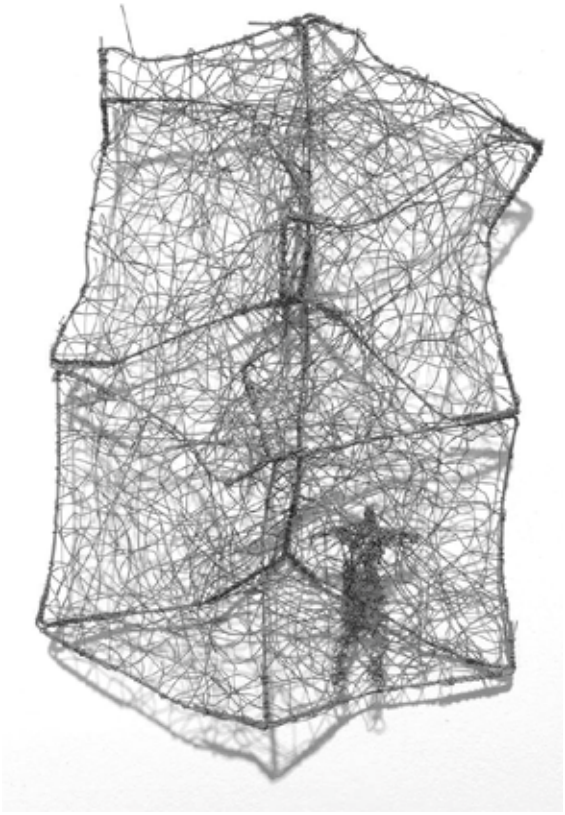
nella provincia di Imperia. Mi trovo da due anni e mezzo in una sezione multietnica. Nella 1° e 2° sezione sono tutti uomini bianchi italiani, slavi, albanesi, nella 3° principalmente nordafricani, la 4° è la sezione aperta, più piccola e con persone che hanno tendenzialmente avviato un percorso di un certo tipo. Nella mia sezione c'è un continuo via vai di persone che sbattono sulla frontiera, con poco o nulla, anche i contatti familiari e amicali sono lontani e quindi hanno una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Altri sono piccoli spaccini locali o gente dentro come *passeur*.

In un contesto così povero, isolato, privo di strumenti e, *in primis*, segnato da difficoltà con la lingua, c'è anche una profonda ignoranza storica e politica su una gamma enorme di cose e fatti che, arrivando alla questione palestinese, porta a discuterne poco e in modo, diciamo, poco approfondito. Certo c'è un senso di vicinanza spicciolo, di pelle, perché un po' a tutti stanno antipatici gli yankee, ma allo stesso tempo la linfa a cui attingere è pregna di una cultura capitalista, materialista, del consumo, patriarcale, arrogante, derivante per esempio da musica pop e film spazzatura o trasmissioni idiote, che priva lo sviluppo di una comprensione degli avvenimenti che porti a una capacità, non dico di mobilitazione, ma anche solo di confronto più strutturato e profondo.



In sostanza, si osserva la resistenza in modo distaccato, c'è uno scarso coinvolgimento se non a livello superficiale, e si fa molta fatica nell'intrecciarlo con il proprio vissuto non vedendone i punti di contatto con la propria esistenza di sfruttati.

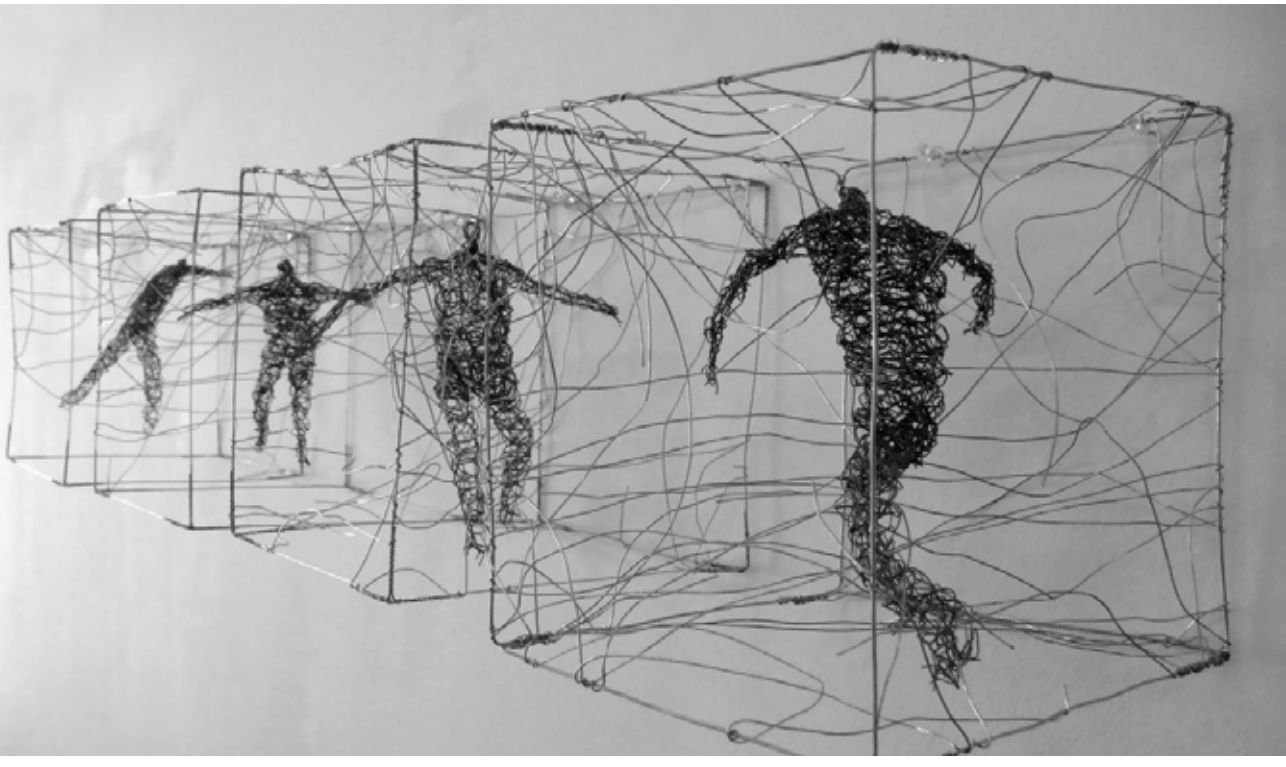
*Il movimento Palestine Action utilizza strategie di azione diretta, mirando comunque a non ferire o mettere in pericolo vite umane; questa strategia d'azione fatica però a diffondersi nei movimenti anche radicali in Italia. Quali sono a tuo avviso gli ostacoli (ideologici, legali, repressivi)?*



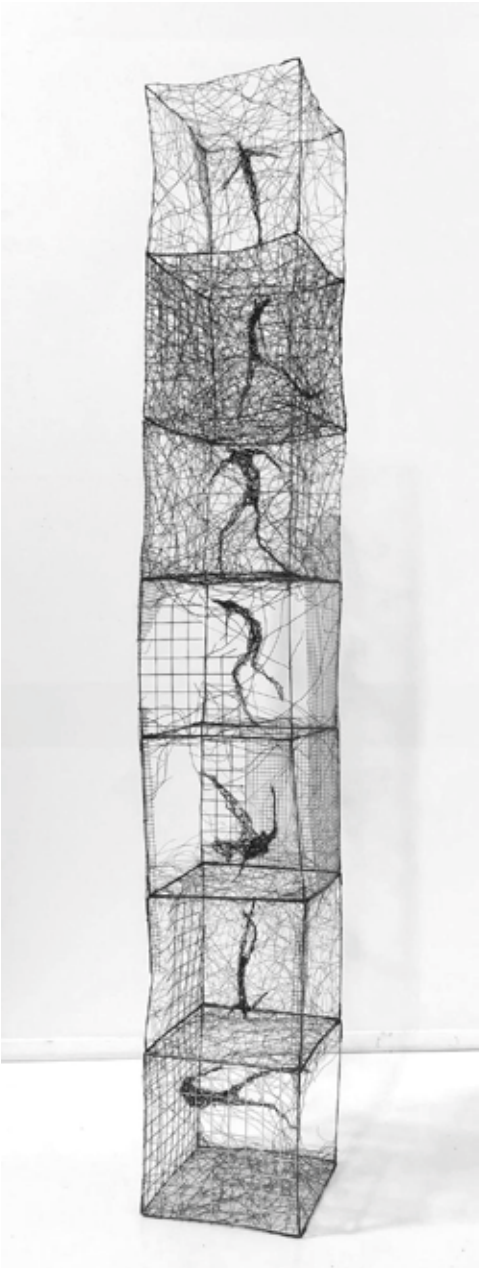
Premesso che io sono un anarchico, non credo nella pratica della non-violenza ma credo nell'insurrezione armata del popolo che trova i suoi obiettivi nel nemico di classe, credo anche che Palestine Action, dall'Inghilterra, abbia sfondato le ipocrisie e le paure dei movimenti non-violenti italiani e non solo, perché il coraggio, la tattica, gli obiettivi, le rivendicazioni politiche non si misurano in base alla minaccia repressiva del carcere e delle condanne. Ha abbattuto la morale sulla legalità, su quello che è lecito nel confronto democratico, e quello che invece si è spinti a fare da un senso di giustizia che porta a individuare obiettivi e strutture coinvolte in un genocidio.
Non è tempo di discussioni con la classe politica complice della distruzione di un popolo, di una terra e che ospita, collabora, fa affari con paesi come USA, Israele, UK etc., i quali spingono il mondo intero a una quotidianità bellica, al massacro.
In Italia veniamo da una repressione che dura da quarant'anni contro i movimenti radicali e rivoluzionari, è il portato culturale dell'antimafia, dell'antiterrorismo, la continua spinta retorica su quegli anni, l'affossamento e il revisionismo storico non di uno specifico gruppo armato, bensì di un'intera spinta generazionale. Non solo la ribellione, ma l'organizzarsi al di fuori dello Stato, nel sogno di una società *altra*, è stato represso e recuperato, e infine sporcato con i bisogni indotti, con la continua erosione della capacità sociale di una vita autonoma, di sussistenza, ecologica, politicamente attiva.
Dobbiamo dotarci della consapevolezza che l'agire dev'essere il pistone che spinge il nostro cuore e i nostri nervi, che i nostri occhi devono saper osservare il nemico per poterlo contrastare, come pratica quotidiana, anche per chi vuole esercitare una non-violenza attiva ed efficace. L'importante è che anche nelle differenze delle pratiche non si instaurino dinamiche che aiutino il potere e i repressori a frantumare il fronte contro la guerra e lo Stato nel suo percorso di liberazione.

*Le lotte nelle carceri in Italia sono spesso incentrate su temi legati alle pessime condizioni di detenzione. Tu, anche con il tuo sciopero della fame, hai riportato l'attenzione su un tema etico e politico più ampio, quali sono state le reazioni che hai potuto riscontrare all'interno del mondo carcerario?*

Come rispondevo alla prima domanda, dipende dallo specifico contesto carcerario e quindi dal tipo di persone che ci si ritrova nella quotidianità, e qui c'è una cronica difficoltà di unione anche nelle cose spicce. Sì, a parole gran pacche sulle spalle, parole di vicinanza o preoccupazione per il mio stato di salute, qualche lettera di detenuti da altre carceri che non conosco, non di più. Disabituati a lottare, fuori come dentro, è quasi del tutto assente un confronto che tocchi non solo temi politici in generale ma anche la trasformazione dei problemi interni o personali in momenti di discussione, anche tra pochi, con almeno un barlume di visuale solidale, di mutuo appoggio.
Per di più, molti hanno pene brevi o sono in attesa di uscire, e quindi si tende a guardare la propria situazione, c'è una diffusa povertà diciamo empatica, ma anche difficoltà a riconoscersi in quanto oppressi, esclusi, come un pezzo di società che subisce il carcere. Ribaltare questo stato di cose è un lavoro minuto, lento, da formichine, ma non bisogna mai demordere.



*Oltre alla resistenza Palestinese, un altro contesto che catalizza l'attenzione è quello del Rojava, anche se non sempre la solidarietà internazionalista riesce a tenere insieme questi due poli...*



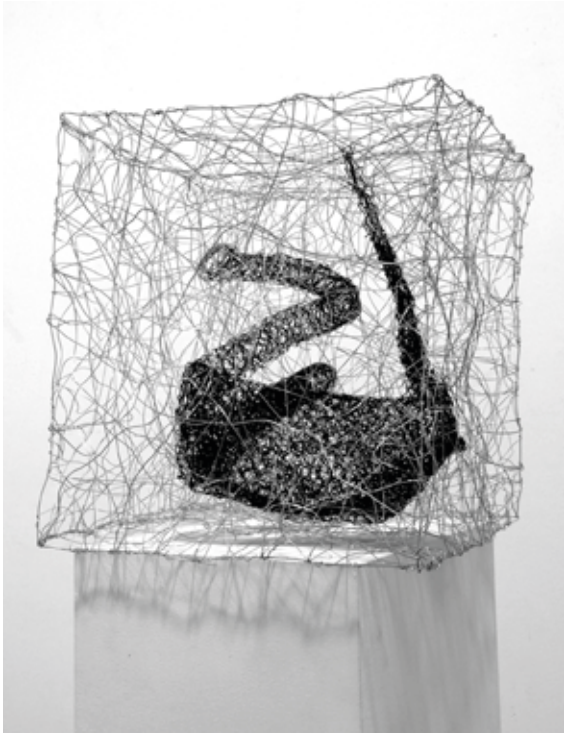
Il Rojava e la Palestina, per quanto siano contesti vicini, sono anche molto a sé stanti nelle dinamiche, nella struttura politica che ne fonda le basi e nella cronologia storica. Ma quello che ci deve toccare da vicino, e farci soffermare a riflettere, è che tutti e due i movimenti hanno creato anche se in modi decisamente diversi (a volte criticabili), il concetto di autodifesa della società, di un territorio dove sia possibile applicare un equilibrio sociale che miri a un cambiamento. Se questo può valere per il Rojava, sappiamo che la Palestina ha tutt'altro sottofondo politico, ma ha comunque sostenuto forze che hanno portato la gioventù a scegliere di ribellarsi: o così o la morte della gente che ti ha cresciuto.
La solidarietà internazionale qui in Europa ha vari compiti, a mio avviso. Uno di questi è lo studio e la capacità di imprimere un peso antagonista, radicale, sulle strutture statali e aziendali che collaborano con gli stati oppressori, come Israele, Turchia etc. L'eco di questo peso specifico però deve essere promosso da tutte le anime solidali, in lotta, coinvolte. Inoltre credo che i movimenti debbano intessere dei rapporti che portino al contatto e al confronto tra le prospettive e le conoscenze, in modo tale che questo scambio diventi proficuo e riesca a creare una rete solidale che non si manifesti solo in convegni o altri momenti pubblici, ma come durante la Spagna '36 si faccia carico di rendere opaco al nemico il proprio lavoro rivoluzionario, sappia tutelare le persone in pericolo, creare legami di fiducia, mutuo soccorso. Manca una mentalità sovversiva, che veda la lotta a

360°, perché è evidente che gli Stati Uniti, l'UE e altri enti borghesi stanno togliendo spazi e ossigeno. Aprire l'arco di possibilità è fondamentale, ce lo insegnano gli oppositori bielorussi, i disertori russi e ucraini, i ribelli indonesiani, i popoli del Delta del Niger contro le multinazionali occidentali, ecc.
Un lavoro fondamentale è entrare in contatto con la gioventù straniera nelle nostre città, veicolare idee e sogni che non siano dettati dagli schermi del capitale, pura illusione che "offre" possibilità sempre deleterie. I disastri sociali, ambientali sono di fronte a noi. Ho scritto a compagni/e a me vicini di invitare i compagni/e inglesi di Palestine Action in Italia per confrontarsi, conoscersi, creare momenti dove ci si possa organizzare in prospettiva, in modo tale che la lotta contro Elbit Systems prenda una prospettiva non di lotta specifica, ma con ben altra intensità e profondità nel tessuto di classe, per una lotta antimilitarista di carattere rivoluzionario.

*L'internazionalismo delle lotte resta comunque una prospettiva fondamentale per un movimento anarchico e rivoluzionario, che ne pensi?*

L'Europa è in un momento storico in cui viene scalzata forse definitivamente dal suo trono economico – tra USA, Cina e BRICS – è evidente come sia dipendente per energia, materie prime, innovazione tecnologica. La risposta più o meno trasversale all'arrivo dei migranti sono politiche razziste, la sovranità degli Stati non collima in un'ottica comune di gestione della mano d'opera a basso costo, inoltre la destra europea trae linfa dal conflitto ucraino. Gli imprenditori e le grosse aziende si nutrono della guerra, la Polonia, ad esempio, è un paese che forse più di tutti ha imbastito le sue politiche sul militarismo patriottardo, coinvolgendo grosse fette di gioventù polacca. Il tema è enorme.

In questo clima bellico, dove i toni sono muscolari, minacciosi e vanno a toccare corde emotive come la paura, ti viene indicato chi è o meno tuo nemico e gli stessi analisti spingono sulla necessità di stabilire una tenuta nazionale dove le persone si identifichino in simboli, avvenimenti storici, personaggi, etc. di carattere nazionale. Ecco che la destra trova in questo un humus, un habitat idoneo a raccogliere consenso e adepti. La violenza reazionaria viene giustificata e protetta.



L'ottica della solidarietà deve avere carattere rivoluzionario. Sappiamo che la campagna per i detenuti antifascisti a Budapest non è stata impostata in questo senso, andando a ripiegare non solo in posizioni riformiste, ma anche di vero e proprio entrismo nei banchi della politica europea. Come si fa ad appoggiare la guerra ucraina, non osservando le contraddizioni palesi e giustificando un appoggio della NATO e molto altro, e poi solidarizzare con la Palestina? Forse mi sbaglierò, da qui non posso avere conoscenza di tutto, ma non bisogna nascondere alcuni nodi problematici, affrontarsi e capire se e come si possono intraprendere e incrociare certi discorsi e cammini politici.
Questo si può fare fin da subito, cioè chiarirci le idee, fare emergere con onestà se e come certi percorsi ci portano a soffocare l'anelito di libertà che ci pulsa dentro, per non rimanere impantanati su rii inconcludenti pieni di trappole disseminate dal nemico, che ci irride avendoci portato sul suo terreno prediletto, quello in cui ci autocensuriamo. Non dobbiamo rinunciare a certi percorsi di lotta, a una mentalità ampia che tenga conto che la lotta prevede tante strade da seguire, rinunciare a priori ci porta a non essere pronti quando le occasioni, la realtà, ce le mette davanti.

# IL PESO PORTATO DA TUTTI DIVENTA PIUMA

Di *Matthias Canapini*

★ Esilio. Sono quasi 200.000 i Saharawi che da cinquant'anni vivono segregati in uno dei più grandi complessi di campi per rifugiati al mondo. Enormi distese di lamiera e sabbia fagocitate dal deserto che circonda Tindouf, estremo sud-ovest dell'Algeria. La loro casa, il florido territorio conosciuto come Sahara Occidentale, è stato invaso dal Marocco nel 1975, costringendoli a fuggire o a vivere sotto occupazione. Una casa depredata che misura 280.000 km quadrati per un totale di 1.200 km di costa bagnata dall'Oceano Atlantico. Il Marocco a nord, l'Algeria a est, la Mauritania a sud.
Nonostante il Fronte Polisario (l'organizzazione politica e militare dei Saharawi) abbia tentato di resistere e contenere l'esodo, per tanti non c'è stata alternativa ai granelli di arena e alle pietre dure dell'Hammada, soprannominato Il giardino del diavolo, uno dei luoghi più ostili del pianeta: 50 gradi d'estate, 0 in inverno, al riparo delle Haimas, le tende tradizionali puntellate nella terra. La tragedia umanitaria del popolo Saharawi è diventata, anno dopo anno, una delle più lunghe e controverse della storia moderna. Una tragedia silenziosa, accantonata, spesso dimenticata.
Rio de Oro Onlus è un'organizzazione italiana, laica e indipendente, che si batte per i diritti del popolo Saharawi, offrendo cure mediche e assistenza gratuita ai disabili, in particolare ai bambini. L'associazione opera all'interno dei campi profughi nel deserto del Sahara algerino, con programmi di salute, edilizia sanitaria e miglioramento della qualità di vita. Ogni anno vengono ospitati in Italia decine di minori per offrire loro trattamenti medici e un periodo di vacanza lontano dalle condizioni estreme dei campi. La disabilità è al centro dell'azione umanitaria di Rio de Oro, affinché ognuno, adulto o bambino, abbia diritto a un'esistenza dignitosa.

↑ Nafiza, 10 anni, e Leila, 7, sul trenino urbano diretto a Grottammare Alta. (Marche, agosto 2019)

↑ Leila, 8 anni, spinge Adam e Nerea (volontaria), seduti su una carrozzina. (Grottammare, agosto 2019)

↑ Bambini e volontari di fronte la Gelateria Camelli. (Grottammare, agosto 2019)

↑ Nafiza, 10 anni, gioca in acqua con Ania, volontaria. (Grottammare, agosto 2019)

↑ Bambini e volontari nell'ora del tramonto. (Grottammare, agosto 2019)

↑ Un murale nel campo di Bujador. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

↑ Aiza e sua sorella Hanan. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

↑ Ritratto di famiglia. Hammad, Nghia, Aziz, Koria e Salama. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

↑ Rossana e Malainin all'ingresso di Casa Paradiso. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

↑ Una Haimas (tenda tradizionale) nell'accampamento di Dakhla. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

↑ Sidi, 7 anni, durante un pranzo. (Grottammare, agosto 2019)

↑ Salama nel “cortile” di Casa Paradiso. (deserto dell'Hammada, settembre 2019)

# EDIZIONI MALAMENTE

## NOVITÀ

Joyce Lussu
*Poesia senza frontiere.*
*Voci, lotte e mondi in traduzione*

a cura di Giorgia Gabbolini
poesie selezionate da Nicoletta Grammatico
illustrazioni di Giulia Natiello

Edizioni Malamente, apr. 2026
212 p., 20,00 €

In un'epoca di muri e silenzi, la voce di Joyce Lussu torna a valicare le frontiere per restituirci la parola nuda dei popoli in lotta, attraverso un viaggio che parte dalle rocce arse della Sardegna e dai deserti africani per raggiungere il cuore del Kurdistan, i ghiacci dell'estremo Nord e le foreste del Vietnam.

Con la sua metodologia atipica e militante, Joyce non ha tradotto semplici versi ma esperienze vive, urla di libertà e canti di resistenza. In queste pagine, poeti rivoluzionari più o meno noti parlano la lingua universale degli ultimi, di chi non ha voce ma possiede la forza dei sogni ostinati.

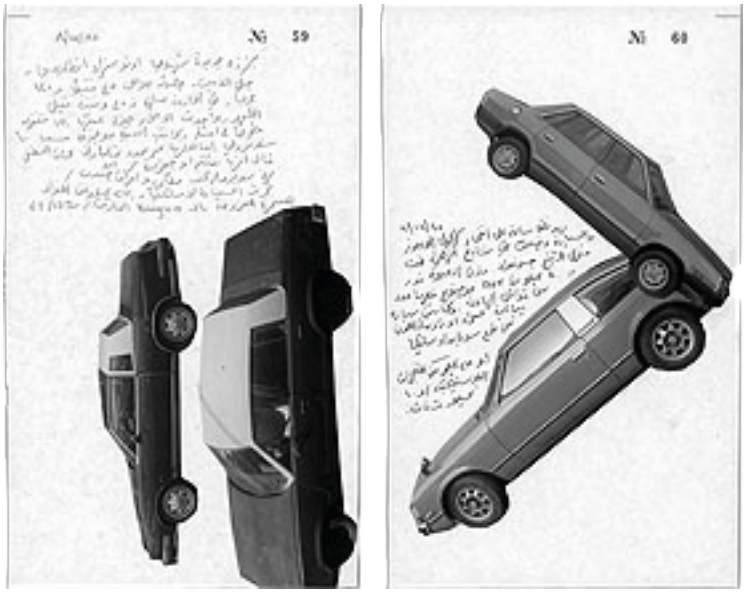
Accompagnata dai testi originali a fronte – un invito a sentire il ritmo puro di ogni lingua prima ancora di comprenderla – questa raccolta è un atto d'amore per una poetessa e guerrigliera che ha tradotto "per caso" ma vissuto per scelta, convinta che la poesia debba correre libera per le strade, tra le mani di chiunque abbia ancora sete di giustizia. Leggere queste poesie significa oggi riprendere quel cammino interrotto; nei conflitti, sempre dalla parte dell'umanità.

# PRATICHE EDITORIALI E ARTISTICHE

## COME LUOGHI RADICANTI, DI RELAZIONE, DISSENSO E TRASFORMAZIONE

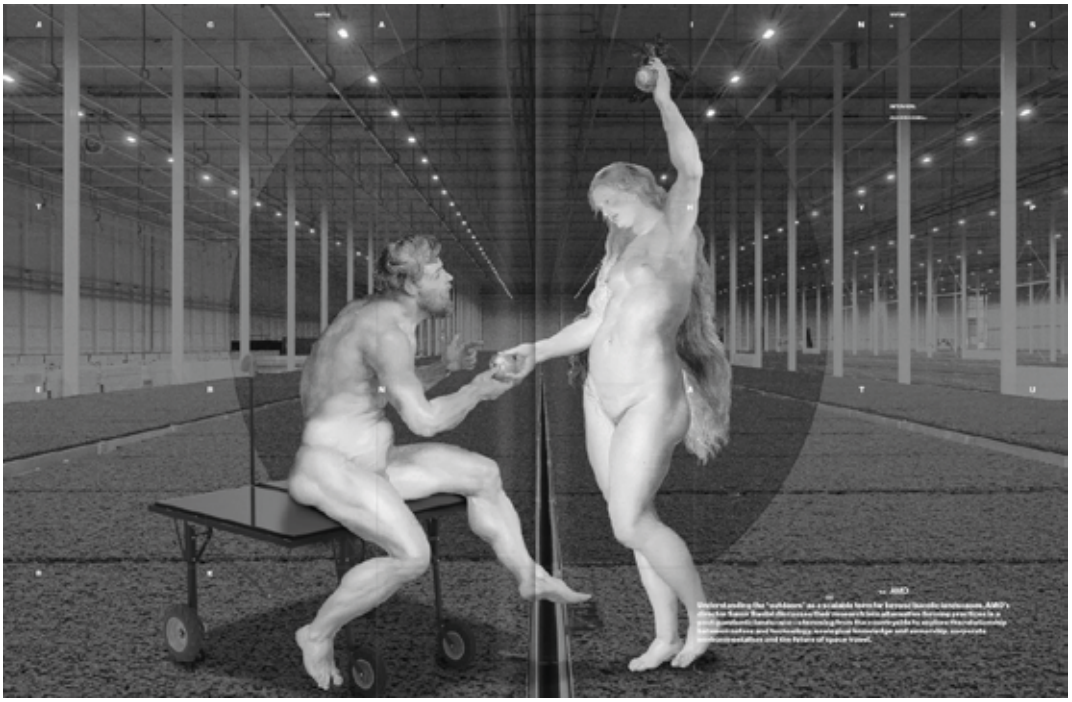
Di *Giulia Nestola*

★ *L'editoria indipendente e l'arte contemporanea, come pratiche socio-culturali e politiche, in grado di ridefinire i propri spazi e attivare forme di relazione, cura e dissenso, smettono di essere una struttura di controllo per diventare un veicolo di trasformazione. L'arte si è stancata di spiegarsi. Da tempo non chiede più definizioni, ma direzioni. Pur non sapendo sempre da che parte stare, s'interroga sulle sue modalità di esistenza: a volte resiste, a volte devia, spesso si nasconde nei luoghi inaspettati. Un'arte che non è più solo oggetto, ma spazio. C'è qualcosa di radicale e radicante in tutto questo. Non si tratta più solo di raccontare l'arte, ma di fare in modo che la sua fruizione diventi una riflessione sulla propria condizione sociale, sulla propria appartenenza; un atto di critica costante a un mondo che sembra sempre in bilico. Non mi chiedo cos'è l'arte, ma cosa e come lo fa, e dove va a finire quando si mette in mezzo tra il mercato, la politica e i movimenti. In questo processo l'essere umano si forma, si misura, si riconosce. L'arte e l'editoria diventano spazi in cui l'individuo sperimenta la propria presenza nel mondo, dove pensiero e gesto si intrecciano, e il senso di appartenenza nasce dal confronto, dal dubbio, dalla relazione. Le idee si sedimentano, si scontrano, maturano. È così che la mente macera, che la cultura diviene corpo, e che l'arte torna a essere, prima di tutto, una forma di vita le cui radici, in verità, sono nel cielo.*




*Fakhouri File. Already been in a lake of fire*, 1991, The Atlas Group/ Walid Raad, 2003, p.59-60.
©TheAtlasGroup/Walid Raad

Vivo l'arte contemporanea e l'editoria indipendente come pratiche autonome e disobbedienti, che sfidano le convenzioni sociali dominanti e sono in grado di ridefinire i propri spazi attivando forme di relazione e cura. Ogni pubblicazione è un gesto politico, un atto di resistenza, una forma di scrittura espansa. Non più una struttura di controllo, ma un veicolo di trasformazione. Pubblicare significa curare, scegliere, escludere e prendere posizione. Come affermava Roland Barthes, non ci sono mai significati neutri; è essenziale disarticolare e ricostruire, poiché tutto partecipa alla costruzione e distruzione di senso, aprendo ambiguità e creando attrito.[1]
L'arte, oggi, richiede direzioni e non definizioni, interrogandosi sulle sue modalità di resistenza. A volte si nasconde, altre volte devia, ma sempre si pone come un interrogativo aperto. L'editoria, come forma d'arte, dovrebbe generare una riflessione critica sui sistemi visivi e sulla società. Bourriaud definisce queste pratiche come "radicanti", capaci di mettere radici dove si trovano, senza fissarsi in un'origine unica, accettando la precarietà sia come condizione che come opportunità. L'aggettivo "radicante" qualifica il soggetto contemporaneo, sospeso tra la necessità di legame con l'ambiente e le forze di sradicamento, tra globalizzazione e singolarità, tra identità e apprendimento dell'Altro.[2] Come ricorda Jacques Rancière, l'emancipazione non consiste nella trasmissione di un sapere, ma nella verifica di una capacità. L'editoria diventa allora uno spazio in cui questa capacità può emergere collettivamente.[3]



*Kaleidoscope*, no. 37, fall/winter 2021, pagine interne, ©Kaleidoscope.

Miriam Di Francesco, fondatrice di E.T.zine[4] nel 2024, sostiene che l'editoria dovrebbe essere una "stazione creativa", un luogo di passaggio e incontro dove la critica non serve solo a raccontare l'arte, ma a interpretare il tempo che viviamo. E.T.zine, nata come fanzine digitale gratuita, stampabile a casa e svincolata dal mercato editoriale tradizionale, rappresenta un laboratorio di autonomia. In questo contesto, l'arte si stanca di spiegarsi perché comprende che ogni spiegazione, quando diventa automatica, rischia di trasformarsi in anestesia. L'editoria indipendente e l'arte contemporanea non sono semplicemente due ambiti che si incontrano, ma pratiche parallele che cercano di esistere oggi, operando attraverso scelte materiche, estetiche, temporali e relazionali che producono effetti politici concreti sulla fruizione del senso e dell'arte. Entrambe si muovono in un contesto instabile, fortemente regolato dal mercato, dall'istituzione e dalla visibilità. Hanno la capacità di sottrarsi ai dispositivi di normalizzazione, controllo e legittimazione che regolano il campo culturale dominante. Questa trasformazione, tuttavia, non è né improvvisa né isolata; si inscrive in una genealogia più ampia che attraversa l'intero Novecento, configurandosi come una tensione ricorrente tra autonomia artistica e intervento nel reale. Già le riviste delle avanguardie storiche funzionavano come dispositivi critici e politici, prima ancora che come semplici contenitori di opere. Erano luoghi di elaborazione teorica, di scontro ideologico e di sperimentazione formale. Come ha osservato Peter Bürger, l'avanguardia non mirava tanto alla produzione di nuove opere quanto a un'azione sul rapporto tra arte e vita, tentando di riattivare una dimensione collettiva e conflittuale dell'esperienza estetica.
Negli anni Sessanta, questa tensione si ridefinisce all'interno di un contesto profondamente mutato. La massificazione culturale, l'allargamento dell'accesso all'istruzione sancito dalla riforma Gui del 1969 e, più tardi, la crisi petrolifera del 1973, producono una trasformazione radicale del pubblico e delle condizioni materiali della produzione culturale. L'ingresso di nuovi soggetti nello spazio universitario e nel dibattito politico genera una domanda di strumenti critici e di mezzi di espressione alternativi ai canali ufficiali.

*McSweeney's Magazine*, no. 13, 2011, guest editor Chris Ware. ↑

Parallelamente, la crisi economica e la ristrutturazione industriale incrinano il modello espansivo del dopoguerra, favorendo la nascita di un mercato culturale alternativo fatto di piccole case editrici, collettivi, autoproduzioni e reti informali di distribuzione. Le tirature si riducono, ma aumenta l'intensità relazionale; riviste e fanzine diventano dispositivi agili, capaci di circolare nei centri sociali, nelle università e nelle fabbriche, costruendo comunità temporanee attorno a un numero, a un'assemblea, a un conflitto. Gli anni Settanta e Ottanta, spesso considerati periodi di riflusso rispetto alla stagione più apertamente insurrezionale del '68, non segnano una scomparsa di queste pratiche, ma una loro riorganizzazione. L'energia collettiva si frammenta, si decentralizza e assume forme meno spettacolari ma non meno incisive. Il valore non risiede più nell'evento eccezionale, ma nella capacità di tradursi continuamente nei contesti attraversati, adattandosi alle trasformazioni sociali, economiche e mediatiche senza perdere la propria tensione critica.

## Oltre il giudizio estetico per una critica della presenza nel mondo

Non si trattava più di recensire opere, ma di interrogare i dispositivi che le rendevano possibili, come nel caso di *October* del 1976, una rivista radicale di critica all'arte istituzionalizzata.[5] Il gruppo di *October* si poneva in opposizione

*Resistività*, Francesca Renolfi, in *Un'Altra Storia. Arte Italiana dagli anni Ottanta agli anni Zero*, curata da Edoardo Di Mauro, 2011

alle egemonie della critica modernista statunitense, cercando di far sì che la fruizione della rivista smascherasse i meccanismi di potere interni all'istituzione, trasformando la lettura in un atto di autocoscienza politica, una riflessione sulla propria condizione sociale, sulla propria appartenenza. Questa postura ha segnato profondamente la critica contemporanea: non più recensioni come giudizi rapidi, ma saggi come dispositivi analitici. In questa scelta formale si annida una dimensione etica: chiedere tempo al lettore equivale a riconoscergli una responsabilità. Non si tratta di offrire risposte, ma di aprire problemi. L'arte e l'editoria diventano spazi in cui l'individuo può sperimentare la propria presenza nel mondo, formarsi, misurarsi e riconoscersi.

Esperienze come *Decoder* e *VIRUS* si collocano pienamente in questa traiettoria. Attive tra gli anni Ottanta e Novanta, queste riviste hanno intercettato le trasformazioni prodotte dalla crescente mediatizzazione, dall'espansione delle tecnologie comunicative e dalla ristrutturazione del capitalismo avanzato. Nei loro numeri si affrontano temi come la spettacolarizzazione dell'informazione, la mutazione dei linguaggi urbani e la crisi del soggetto nell'epoca tardo-capitalista. La pagina si fa laboratorio critico, spazio di montaggio tra teoria, controcultura, musica, arte e politica. La grafica stessa, spesso ibrida e stratificata, riflette la frammentazione dell'esperienza contemporanea.

In questo contesto risuona la diagnosi di Fredric Jameson sulla saturazione dello spazio culturale, sull'estetizzazione diffusa che rende ogni ambito della vita permeabile alla logica dell'immagine e della merce.[6] Se l'estetica è ovunque, anche la critica deve trovare nuove forme per non essere assorbita. Le riviste indipendenti operano allora come luoghi di decelerazione e di analisi, tentando di restituire profondità a un presente appiattito sulla superficie spettacolare.

Maurizio Cattelan e Pierpaolo Ferrari, fotografia, Toilet Paper Magazine #2. ↑

## Il sistema delle relazioni come fondamento politico dell'editoria

L'arte contemporanea e analogamente l'editoria non sembrano più interessate a definire cosa siano, ma piuttosto come stare nel mondo. Dove collocarsi, come circolare, come entrare in relazione. In questo senso, anche l'editoria non è più solo un mezzo che trasporta contenuti, ma uno spazio in cui si prendono decisioni molto concrete: su chi parla, su come si parla, su quanto tempo si chiede a chi legge. Queste scelte hanno effetti diretti sulla fruizione: la lunghezza dei testi, l'uso o meno delle immagini, la qualità della carta, il formato, sono tutti elementi che incidono sul modo in cui il lettore entra in relazione con il contenuto.
Walter Benjamin, già negli anni Trenta, affermava che con la riproducibilità tecnica, l'arte smette di fondarsi sul rituale e inizia a fondarsi sulla politica.[7] Oggi, quella frase "l'arte si fonda sulla politica" non riguarda solo le opere, ma tutto il sistema che le circonda. Non a caso, molte pratiche editoriali contemporanee rifiutano i modelli tradizionali di legittimazione, preferendo circuiti laterali, come fiere indipendenti, spazi autogestiti e reti informali di distribuzione. Oggi, soprattutto in ambito indipendente, l'editoria diventa sempre più spesso un luogo di sperimentazione, un gesto politico prima ancora che un oggetto. Questa trasformazione è segnata da un *re-enactment*, un

*Una e tre sedie* (*One and Three Chairs*), tecnica mista, Joseph Kosuth, 1965, New York, Museum of Modern Art.

ritorno operativo che riattiva forme, lessici e tensioni provenienti dai decenni precedenti.
Come osservava Liliana Moro in *Tiracorrendo*, rivista autonoma degli anni Novanta, ogni nuova fase culturale si misura con ciò che l'ha preceduta, riaprendo questioni che sembravano sedimentate. L'editoria indipendente di quel periodo si configura come uno spazio di attraversamento critico delle eredità del Sessantotto e delle controculture degli anni Settanta e Ottanta, in cui materiali teorici, estetici e politici vengono esplorati senza mitizzazioni ma anche senza rinnegamenti. Non tutte le esperienze degli anni Novanta, tuttavia, conservano la stessa tensione progettuale. La comparsa di *Torazine* segnala uno spostamento significativo: non più l'affermazione di un orizzonte trasformativo condiviso, ma una postura più laterale, attraversata da scetticismo e lucidità. Il linguaggio si frammenta, si fa discontinuo e talvolta ironico, come se la fiducia nella possibilità di incidere direttamente sul corso della storia si fosse attenuata. Più che proporre modelli alternativi, queste esperienze registrano le fratture del presente, esponendo le contraddizioni e assumendo come dato di partenza la fine delle grandi costruzioni ideologiche novecentesche. Il dissenso non scompare, ma cambia statuto: non si presenta più come antagonismo frontale, bensì come pratica obliqua, consapevole di muoversi dentro un sistema capace di assorbire e rimettere in circolo le stesse forme della critica.
L'arte nega l'esistenza dello scarto in quanto tale, poiché nulla e nessuno, nel suo raggio d'azione, può essere considerato definitivamente non-integrabile. L'opera circola tra l'universo del prodotto e quello del residuo, agendo contemporaneamente come avanzo e come valore; essa gioca con la propria utilità socio-culturale proprio mentre rivendica un carattere disfunzionale. In questo senso, la sua funzione più politica consiste nel riconciliare questi due mondi, dando un senso a ciò che la società produttivista vorrebbe espellere.
È qui che la riflessione di Walter Benjamin sull'*Angelus Novus* di Paul Klee diventa cruciale. L'angelo rivolto verso il passato non vede una catena di eventi lineari, ma un'unica catastrofe che accumula rovine su rovine: quelle macerie sono, a ben vedere, lo scarto della storia. Se il vento del progresso trascina l'angelo verso un futuro irresistibile, il gesto dell'arte e dell'editoria indipendente somiglia al desiderio dell'angelo di fermarsi per "destare i morti e ricomporre l'infranto". Recuperare lo scarto, ciò che è stato messo ai margini dal mercato o dalla narrazione dominante, significa dunque opporsi alla tempesta del progresso. Non si tratta di bloccarla con un atto eroico, ma di operare dei microscarti, ovvero piccole deviazioni e rallentamenti che sottraggono il presente

alla sua apparente ineluttabilità, trasformando il detrito in uno spazio vivo di resistenza e di appartenenza. Rivendicare la potenza di ciò che è stato rifiutato permette di scardinare l'estetica dell'efficienza, restituendo dignità poetica e politica a ogni frammento che il sistema non riesce a digerire.

## La dissoluzione del confine tra curatela e pubblicazione nella genesi di contesti aperti

Deleuze affermava che "creare non è comunicare, ma resistere"[8], e credo che molte pratiche editoriali indipendenti funzionino proprio così: non cercano di essere ovunque, non inseguono la massima visibilità, ma provano a rallentare, creando attrito ma anche appartenenza. Resistere non significa opporsi frontalmente in modo eroico, ma spesso sottrarsi, scegliere una scala diversa, una velocità diversa, un pubblico diverso. Significa accettare la marginalità come spazio di libertà e diventare uno spazio decisionale concreto. Questa posizione è in aperto contrasto con una parte del sistema dell'arte che tende a trasformare le riviste in oggetti di lusso o in estensioni del branding istituzionale, svuotando la scrittura critica della sua capacità di incidere. Essere contemporanei, scrive Giorgio Agamben, significa tornare a un presente in cui non siamo mai stati.[9] Il tema del tempo è centrale. Viviamo in un contesto

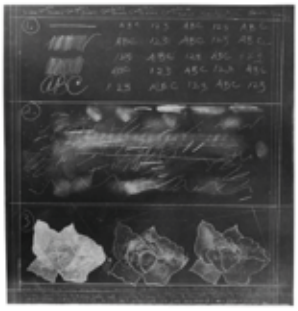
*Framed and Frame*, Mike Kelley, 1999, ©MetroPictures.

in cui tutto è rapido, continuo, performativo, e non tolleriamo più la pausa, la negatività, l'indugio; siamo nell'era del post-post-digitale. L'editoria indipendente, invece, spesso fa l'opposto: chiede tempo, attenzione, presenza. Anche solo il fatto di leggere, soprattutto su carta, implica una scelta, intesa come un posizionamento del corpo, una disponibilità a fermarsi. Questa non è nostalgia ma lucidità; non è feticismo materico, ma riconoscimento che il pensiero passa attraverso il corpo. L'arte e l'editoria devono quindi ridefinire le modalità di produzione, diffusione e vendita. Non si tratta più di cosa fare di nuovo, ma di cosa fare con ciò che ci troviamo. La cultura non è un flusso astratto, ma un'esperienza incarnata, e la pubblicazione diventa un piccolo argine contro la smemoratezza strutturale del presente continuo. Un altro aspetto cruciale riguarda il rapporto tra editoria, arte e comunità. Non parlo di comunità come qualcosa di stabile o identitario, ma di comunità temporanee, che si formano nelle presentazioni, negli spazi sociali, nei contesti di lavoro e attorno a pratiche, domande, conflitti. Qui, la critica torna a svolgere un ruolo fondamentale, non come sapere specialistico, ma come esercizio condiviso. L'editoria, come viviamo con Edizioni Malamente, non è un fine, ma un mezzo, uno strumento di agitazione culturale, di relazione con i territori e le lotte che li attraversano. Queste pratiche non costruiscono utopie consolatorie. Mettono piuttosto il soggetto di fronte alla propria responsabilità: se prima si esponeva qualcosa a qualcuno, oggi si tratta di far fare i conti a qualcuno con qualcosa. Qui si verifica uno spostamento fondamentale: quello dall'arte come oggetto all'arte come spazio. Molte pratiche contemporanee non producono solo opere, ma costruiscono contesti riscrivendo la natura della sfera pubblica, situazioni e ambienti di relazione. La realtà di *CURA*.[10] nasce attraverso l'assemblea e l'underground come luoghi aperti e indefiniti, dove è possibile fare altro. In *CURA*., il confine tra pubblicare e curare si assottiglia fino quasi a scomparire.

*Re Nudo*, supplemento al n. 6 (n. 1 nuova serie), giugno 1971, diretto da Andrea Valcarenghi. ↑

## La forza della porosità contro l'irrigidimento del mondo contemporaneo

L'artista, come sostiene Bourriaud, diventa un nodo in una rete, un "semionauta":[11] qualcuno che traccia percorsi nel paesaggio culturale. Credo che lo stesso valga per l'editoria indipendente: non costruisce monumenti, ma traiettorie. Non è la scelta di un segno di appartenenza a renderci membri di una comunità. Le modalità della nostra produzione e del nostro consumo culturale non ci determinano; sono i rapporti, il sistema di relazioni che stabilisce tra le nostre pratiche e le nostre scelte a conferirci una "posizione". L'editoria indipendente e l'arte contemporanea non offrono certezze, ma spostano il baricentro. Non garantiscono appartenenze stabili, ma esperienze di confronto. Forse è proprio questo il loro valore politico più profondo: non la produzione di slogan, ma la costruzione di spazi in cui il dubbio è legittimo, in cui il conflitto non viene immediatamente neutralizzato, in cui la complessità non viene semplificata per diventare vendibile.
In fondo, si tratta di rimettere le cose in contromovimento. Creare zone di rallentamento dentro la velocità, spazi di ascolto dentro il rumore, luoghi di responsabilità dentro l'irresponsabilità diffusa. Viviamo l'editoria come pratica di libertà e insieme di disciplina: libertà di scegliere, di sperimentare, di sbagliare. Disciplina nel prendersi cura delle parole, delle immagini, delle relazioni. Curare l'arte affinché possa curare noi. Non nel senso terapeutico e rassicurante del termine, ma nel senso più esigente di una pratica che ci obbliga a guardarci, a misurarci, a riconoscerci. L'arte non come rifugio, ma come esposizione. L'editoria non come prodotto, ma come spazio di responsabilità



*Art-Rite*, no. 8, 1973, illustrazioni e copertina di Pat Steir, ©PrintiMatter.Inc.

condivisa. E allora forse le radici nel cielo non sono una metafora ingenua; esse rappresentano il riconoscimento che ciò che tiene insieme arte ed editoria indipendente non è un fondamento stabile, ma una tensione orizzontale, verso ciò che ancora non è dato. Una tensione fragile, continuamente minacciata, ma proprio per questo necessaria. Perché in un mondo che sembra sempre in bilico, ciò che resiste non è ciò che si irrigidisce, ma ciò che resta poroso.

Forse il mondo non si cambia in modo spettacolare, ma costruendo spazi in cui può essere discusso, contestato, rallentato. L'editoria indipendente e l'arte contemporanea emergono come pratiche vitali, capaci di sfidare le convenzioni e di attivare cambiamenti significativi. Non si tratta solo di una questione estetica, ma di un impegno politico e culturale che invita ciascuno di noi a riflettere sulle proprie posizioni nel mondo. La loro forza risiede nella capacità di creare spazi di dialogo e di confronto, in cui il pensiero critico può prosperare e dove l'individuo può riconnettersi con la propria umanità. La sfida per il futuro dell'arte e dell'editoria è quindi quella di continuare a coltivare queste pratiche, di alimentare le relazioni e di resistere alle forze di omologazione che minacciano la nostra capacità di agire e pensare in modo autonomo.

## Note

[1] Roland Barthes, *Retorica dell'immagine*, in *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi, 1985.

[2] Nicolas Bourriaud, *Il radicante. Per un'estetica della globalizzazione*, a cura di C. Durastanti, Milano, Postmedia Books, 2014.

[3] Jacques Rancière, *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, a cura di I. Bussoni, Roma, DeriveApprodi, 2016.

[4] *E.T.zine*, fanzine digitale - www.instagram.com/e.t.zine.

[5] Maria Giovanna Mancini, *October. Una rivista militante*, Napoli, Luciano, 2014.

[6] Fredric Jameson, *Postmodernism: or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Londra, Verso Books, 1991.

[7] Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, a cura di E. Filippini, Torino, Einaudi, 2014.

[8] Gilles Deleuze, *Immanenza*, a cura di F. Polidori, Milano, Mimesis, 2012.

[9] Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

[10] *CURA.* - https://curamagazine.com.

[11] Nicolas Bourriaud, *Exforma. Arte, ideologia e scarto*, a cura di C. Durastanti, Milano, Postmedia Books, 2016.

L'UOMO DA' ALLA PROPRIA VITA DELLE FORME CHE,
ALMENO IN APPARENZA, SONO PIU' FORTI DI LUI

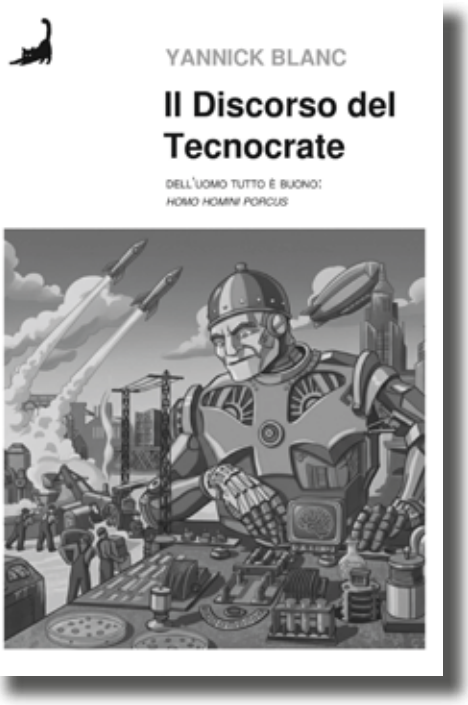
L'ARTE PRENDE TUTTO QUELLO CHE ABBIAMO VISSUTO,
ANCHE LE COSE STORTE, I GRAFFI, LE ASSENZE,
E LI RIMAPPA, RIORGANIZZA LA MATERIA VISSUTA
OGNI OPERA DEVE CONTRIBUIRE A PRODURRE IL PROPRIO CONTESTO,
DETERMINARE LE PROPRIE COORDINATE E DA LI' NASCE UNA NUOVA VOCE,
UN'ALTRA VERSIONE DI NOI, UN PO' SGANGHERATA MA VERA
COSI' OGNI TANTO QUALCOSA SALTA, E SI RITORNA INDIETRO
IN QUELLA DISTANZA, IN QUEL SILENZIO CHE CI SEPARA,
QUALCOSA SI ALLARGA, UNA RETE INVISIBILE
CHE CI PRENDE E CI TIENE INSIEME
ANCOR PRIMA DI ARRIVARE ALLA MATERIA ACCRESCE
L'INTERESSE NELL'ESISTENZA DI UNA RELAZIONE TRA
SI SVILUPPA UN NASTRO DI SIGNIFICAZIONI
PER PROPAGARE LA PROPRIA ONDA
BISOGNA FARSI COMIZIO, ESPORSI ALL'INFLUENZA DI ELEMENTI DIVERSI
L'OPERA VIVE CON LA TENSIONE INTERNA,
QUELLA FORZA CHE SVUOTA E PERFORA,
SCIOGLIE LA MORSA DELLE PAROLE E ASCIUGA LE VOCI;
ORA SOSPESA NEL VUOTO, ORA FREMENTE NELL'APERTO
TRADUZIONE, TRASLAZIONE, TRANSCODIFICA, PASSAGGIO,
DISLOCAZIONE NORMATA: SONO LE FIGURE DELLA TRANSFERASI UMANA
L'UOMO DA' ALLA PROPRIA VITA DELLE FORME CHE,
ALMENO IN APPARENZA, SONO PIU' FORTI DI LUI;
PER MORDERE NELLA REALTA' ED ESSERE PIU' SOLIDO,
PER AVANZARE IN TUTTI I PIANI, IN TUTTE LE DIREZIONI;
PER COMPRENDERE DI ESSERE LIBERO

TUTTO INTORNO FERMENTA
CI INSEGNANO CHE L'ALTRO, IL RESTO DEL MONDO,
NEL BENE O NEL MALE, SONO LA CONDIZIONE STESSA
DELLA NOSTRA ESISTENZA
L'UOMO NON CERCA UN CENTRO DA CUI TUTTO PARTE,
MA SI SPOSTA, ADERISCE, SI AGGRAPPA NEL PUNTO DI FRATTURA
DELLA SCHIENA SPEZZATA DEL MONDO
E ALLORA SI TRATTA DI COME ABITARE IL MONDO
RISIEDENDO ALLO STESSO TEMPO IN NESSUN LUOGO
E IN TUTTI I POSTI, DI AVERE MERIDIANI LIBERI,
ANCHE IN CONTROMOVIMENTO, VEDERLI ALLARGARSI,
SBORDARE, COME UN LIQUIDO CHE SCAPPA
PERCHE' IL VASO CHE LO CONTIENE E' TROPPO STRETTO
UN RADICAMENTO DIFFUSO
IN QUESTA GOFFA E OSTINATA RESISTENZA,
SI RIVELA LA LOGICA ESSENZIALE DELLA NOSTRA EPOCA
IL TERRENO SOTTO DI NOI CAMBIA PRIMA DI ESSERNE COSCIENTI,
E TUTTO D'UN TRATTO, E PER UN SOLO MOMENTO,
CHE CI RENDIAMO CONTO DI ESSERE SEMPRE STATI A CASA
SIAMO UN FENOMENO PIU' PROFONDO DELLA PELLE;
QUESTA TERRA ESISTEVA BEN PRIMA CHE NOI CI ARRIVASSIMO
ED ESISTERA' QUANDO CE NE SAREMO ANDATI
LA MONOBLOCCO E' DIFFICILE DA RIBALTARE, MA SI PUO'

esemplare unico
anno: 2026
ingombro: 45x45x85 cm
materiale: plastica, cemento
luogo: 40°15'00.3"N - 18°02'59.1"E

# EDIZIONI MALAMENTE

## NOVITÀ




Jannick Blanc
*Il Discorso del Tecnocrate*
*Dell'uomo tutto è buono*
*(Homo homini porcus)*
Edizoni Malamente, apr. 2026
100 p., 15,00 €

Benvenuti nell'universo del Tecnocrate, voce di un'élite che ha rinnegato l'umanità per ridurla a una massa informe di Numeri. In questo manifesto di un cinismo senza pari, il progresso smette di essere un cammino condiviso e si rivela un destino imposto con la forza.
Per il Tecnocrate, la crisi ambientale è una spregiudicata opportunità di profitto, le migrazioni sono un afflusso di risorse biologiche da mungere, riciclare e infine scartare. Il mondo a venire, ma in parte già qui, tende a eradicare il "fattore umano" e le sue inefficienze, con un progetto chiaro: la fusione uomo-macchina riservata a pochi eletti, lanciati verso un'onnipotenza priva di coordinate morali, mentre la massa dei Numeri viene spinta a desiderare la propria obsolescenza in cambio di un minimo di comfort e benessere virtuale.
Tra riproduzione ingegnerizzata e decostruzione del corpo, fino a una biopolitica totalitaria che colonizza persino il piacere, il Tecnocrate ci accompagna verso l'apoteosi transumanista del mondo-macchina.

# UN MONDO AGRICOLO CHE NON FUNZIONA

Proposta di discussione dalle campagne sarde

*Terra Furiadda*, autunno-inverno 2025/26

★ Queste righe cercano di essere uno stimolo non troppo banale a guardare al mondo dell'agricoltura con uno sguardo di sfida e di rilancio, mettendo davanti al lavoro vero e proprio le persone che lo fanno, le loro scelte e la possibilità, unendosi, di migliorare la condizione umana, lavorativa e economica.
Formulare un discorso completo è lavoro troppo arduo per le mani che si sono unite per scrivere questo testo, per cui utilizzeremo uno schema a punti per renderci più chiari, cercheremo di toccare tutto ciò che ci sembra importante, ma senza essere sicuri di non dimenticare nulla.
Il settore agricolo e dell'allevamento è da vari decenni entrato in una crisi da cui sembra non poter uscire, nonostante la richiesta di cibo nel mondo sia in continuo aumento e le tecnologie avrebbero dovuto scongiurare questa crisi, che si articola su vari livelli:

– una produzione sempre meno di qualità, di cibi infarciti di ormoni, fitofarmaci, pesticidi che oltre a non essere buoni e gustosi sono anche malsani, tanto che gli effetti delle patologie legate all'alimentazione saranno sempre più evidenti nei decenni a venire;
– l'indebitamento generalizzato del settore che in Europa sopravvive solo grazie ai milioni di euro che la comunità europea elargisce ogni anno alle aziende sotto forma di premi di produzione di vario genere;

– il ricatto del mercato della GDO e in generale del mondo occidentale super performativo e desideroso di avere sempre tutto a disposizione, non accettando e rispettando i tempi naturali delle coltivazioni e degli allevamenti;
– la devastazione del territorio e dell'ambiente, a causa di lavorazioni troppo impattanti per il suolo;
– l'utilizzo di prodotti chimici che inquinano aria, acqua e uccidono insetti e altri esseri viventi mettendo a forte rischio le biodiversità;
– la trasformazione forzata e indotta del contadino e del pastore in imprenditore, lo sfruttamento dei lavoratori, il caporalato.

Di fronte a questi problemi – elencati velocemente – si stanno diffondendo tentativi, esperimenti, resistenze, ragionamenti per trovare delle alternative, per provare a invertire la rotta. In alcuni stati europei, Francia in primis,[1] vi

1 La più interessante esperienza proveniente d'oltralpe è – a nostro avviso – L'Atelier paysan, che lavora per l'adozione diffusa di un'agroecologia contadina, con l'obiettivo di cambiare il modello agricolo e alimentare. A tal fine, supporta gli agricoltori nella progettazione e nella produzione di macchinari e di edifici su misura per le loro esigenze. In un momento in cui la meccanizzazione su larga scala si diffonde, aumentando la concentrazione delle terre e la distruzione dell'ambiente, i progetti e le realizzazioni dell'Atelier paysan coniugano la logica dell'aiuto reciproco, la riflessione approfondita sulle tecniche

sono virtuose realtà molto partecipate che stanno riuscendo a elaborare delle proposte teoriche e pratiche assai concrete e che ci hanno ispirato non poco negli ultimi anni e nel redigere questo testo. Il tentativo è quello di partire da un'analisi dello stato attuale delle cose, includendo una necessaria e consapevole autocritica, per provare ad arrivare a una proposta che possa negli anni divenire realtà, e che provi a segnare una differenza con il presente.

Alle difficoltà sopra citate, il nostro territorio ne aggiunge altre. Innanzitutto vi è una grave mancanza di spirito e organizzazione cooperativistici, le tradizionali usanze di cui tutti andiamo fieri ormai hanno quasi solo un'esistenza folkloristica. Ciò che per secoli ha permesso a pastori e contadini di supportarsi nelle difficoltà che il lavoro della campagna può presentare sta via via sparendo, le logiche capitaliste, l'egoismo, il troppo lavoro che spesso non ci fa vedere cosa accade al nostro vicino o non ci lascia il tempo di aiutarlo, hanno preso il loro posto quasi ovunque.

La proposta non può che avere una forma collettiva, fondarsi sul dialogo e lo scambio, sullo sforzo di incontrarsi, su un agire concreto che può andare dallo spolverare lo spirito della *paradura*,[2] all'organizzare raccolte, potature, tosature collettive, al darsi una mano di fronte a problemi economici, giuridici, sanitari,[3] idrici e via dicendo, al dotarci di infrastrutture autonome di vendita dei prodotti come mercati e fiere.

Servono degli strumenti organizzativi, ancora prima di quelli da lavoro, per poi cercare di tenerli affiancati gli uni agli altri: l'assemblea, come luogo dove potersi conoscere, poter parlare, discutere e organizzare ciò che ci serve, una cassa di solidarietà agricola che intervenga laddove qualcuno ha un bisogno urgente, mercati autogestiti dove poter vendere i prodotti senza intermediari scomodi e molto altro ancora.

---

e il lavoro, a un ambizioso progetto politico. Consigliamo la lettura del libro/manifesto *Riprendere la terra dalle macchine*; per maggiori informazioni complessivo: <www.latelierpaysan.org>.

2 Storicamente la *paradura* era dedicata al pastore che perdeva il gregge o parte di esso per qualche sventura di natura climatica o di altro tipo, i pastori della sua zona donavano da uno a due capi ciascuno per ridare al pastore e alla sua famiglia un gregge col quale poter lavorare e campare. In anni recenti ricordiamo la paradura di balle di fieno avvenuta a favore degli allevamenti del Montiferru che persero quasi tutte le loro scorte nel devastante incendio del 2022.

3 Proprio mentre viene scritto questo testo infuria il problema della dermatite bovina in centro Sardegna, ennesima dimostrazione dopo la PSA di come i lavori delle campagne siano sottomessi più agli interessi politici di Bruxelles che al reale benessere animale o alla cura dei proprietari del bestiame. E di nuovo per gli allevatori che si opporranno all'abbattimento delle loro bestie lo Stato italiano invierà il corpo dei Cacciatori di Sardegna per ucciderli a colpi di mitra.

**L'analisi della situazione attuale**

Il settore agropastorale oggi in Sardegna vive una grande difficoltà e un'enorme dipendenza. Le difficoltà hanno origini lontane di natura economica, tecnica, culturale e storica.
Dal punto di vista economico, l'agricoltura e l'allevamento per rendere hanno bisogno di molto lavoro, di investimenti iniziali notevoli, di possibilità di avere una certa copertura economica finché le aziende non ingranano. È sempre più difficile trovare operai agricoli (contadini, pastori) che abbiamo desiderio di lavorare, non è solo una questione di stipendi, ma proprio di un pericoloso cambio culturale (qui stiamo anticipando un punto) per cui i giovani e meno giovani preferiscono lavori più sicuri, anche a costo di indossare le divise mimetiche dell'esercito o blu delle forze dell'ordine, o la tuta di operaio per produrre bombe alla RWM di Domusnovas.
Un altro aspetto economico che mette in grossa difficoltà il settore sardo (e non solo) è l'indebitamento sistematico con le banche che centinaia di aziende devono gestire, il sistema PAC ha indotto una trentina di anni fa moltissime aziende a richiedere i finanziamenti agevolati (anche al 50-70%) per

acquistare macchinari all'avanguardia come trattori, mungitrici, capannoni, mezzi vari e via dicendo, questo sistema che sembrava essere l'*Eldorado* per gli allevatori e gli agricoltori si sta rivelando, a distanza di qualche decennio, un cappio al collo difficile da togliersi.

> In brevissimo, a titolo di esempio, il meccanismo è questo: io allevatore acquisto un trattore da 120.000€ con un finanziamento a fondo perduto del 50%, devo per cui pagarne "solo" 60.000 €, anche se molto conveniente, un'azienda deve poter giustificare dal punto produttivo un acquisto così importante, sia per l'effettiva possibilità di incrementare la produzione, sia per il mantenimento delle spese che simili investimenti impongono (oltre alle rate, la manutenzione, le patenti ecc). I titolari delle aziende sono quindi spinti a ingrandire la loro azienda, a lavorare di più, per produrre di più. Nuove spese (quindi nuovi debiti), per l'acquisto del terreno e per incrementare la produzione.
> Questo schema ripetuto per anni, per ogni nuovo grande acquisto ha portato alcune aziende ad assumere delle dimensioni troppo grandi,

così come troppo grandi erano i loro debiti con le banche, che lentamente si riprendono tutto, e quando non lo fanno riescono comunque a tenere in pugno allevatori e agricoltori che non possono – anche se volessero – abbandonare il sistema PAC (e quindi GDO e simili) perché gli verrebbe pignorata l'azienda, e si ritrovano costretti a fare debiti nuovi per pagare debiti vecchi.
In alcune regioni d'Europa questo schema è un decennio avanti a noi, e le aziende fallite non si contano, con tassi di suicidi tra gli allevatori/agricoltori da far spavento.[4]

Ingrandire le aziende, portandole allo status di imprese vere e proprie, vuol dire anche non poter più far parte delle piccole filiere territoriali presenti in alcune zone della Sardegna, ed essere dipendenti da grandi marchi, che giocano al ribasso coi prezzi di acquisto della materia prima. Il caso più emblematico in Sardegna è quello del settore ovino, dove le grandi aziende sono

4 Il riferimento è alla Francia, dove il fenomeno dei suicidi di imprenditori agricoli ha raggiunto dei numeri impressionanti.

costrette nei fatti a conferire il latte ai grandi marchi come Pinna, Podda ecc., sottostando ai loro prezzi e ai loro ricatti, questo perché non sarebbero mai in grado di commercializzare in altro modo le enormi quantità di latte munto ogni giorno, col rischio di vedersele andare a male e perdere tutto.
Queste aziende come detto non riescono più a rientrare nelle piccole filiere locali perché i quantitativi giornalieri di latte sono troppo alti per i piccoli caseifici che puntano a un prodotto di qualità e non di quantità. Il gigantismo in cui molte aziende sono cadute fa il gioco dei grossi industriali del latte che lo pagano quello che vogliono traendone profitti enormi,[5] tra l'altro con prodotti finali di medio-bassa qualità in buona parte destinati all'export, creando i presupposti abbastanza assurdi della necessità di importare prodotti caseari da altrove per il consumo locale.
In questi ultimi mesi stiamo vivendo una nuova dimostrazione di come la dipendenza dall'export sia una scelta molto pericolosa, instabile e piena di ricatti. L'avvento della presidenza Trump ha portato con sé la promessa – che sta divenendo realtà – dei dazi a tutela del mercato interno statunitense. Diversi settori agricoli sardi sono molto dipendenti dal mercato a stelle e strisce – per vino e formaggio in particolare – e da mesi i produttori tremano aspettando di capire a quanto si assesteranno i dazi e poter così fare il conto delle perdite. A nostro avviso questa vicenda dei dazi andrebbe invece vissuta come un'opportunità per ridurre la dipendenza da mercati lontanissimi e cercare di rinforzare le filiere del commercio e consumo locale, riuscendo magari ad abbassare i prezzi dei prodotti e permettendo a noi sardi di mangiare e bere i nostri prodotti e non doverli vedere nelle tavole dei californiani. Le grandi aziende non saranno sicuramente d'accordo con questa prospettiva, ma è nella riduzione di quasi tutti gli aspetti, che i settori di agricoltura e allevamento possono ritrovare un equilibrio sano di sopravvivenza, e poco male se qualcuno ridurrà i suoi lauti guadagni a molti zeri.

5 Questo è all'incirca ciò che nel 2019 innescò la lotta del latte, che infiammò per un mese la Sardegna intera. I pastori all'ennesimo ribasso del prezzo di acquisto del latte al litro si ribellarono, rifiutandosi di continuare a conferire il latte agli industriali e di fatto bloccando l'intera filiera. Provocatoriamente il latte non conferito veniva sversato nelle strade e nelle piazze: gesto che divenne il simbolo della lotta. Purtroppo dopo un mese di questa asimmetrica forma di sciopero la lotta rientrò, l'allora ministro degli interni Salvini riuscì con false promesse a ingannare i pastori che accettarono delle proposte poi rivelatesi false. Il problema che sottostava all'incendiarsi della lotta del 2019 non fu e non è stato risolto: la dipendenza dagli industriali caseari per la vendita del latte. Solo autoproducendosi il formaggio, o organizzandosi in cooperative lattiero-casearie i pastori potrebbero liberarsi da questo ricatto e mandare a gambe all'aria i vari Podda, Pinna & Co.

Per tante aziende uscire da questo ingranaggio è impossibile, proprio per l'esagerata mole di bestiame, di prodotto e debito (rate di prestiti e mutui concordati con le agenzie europee agricole e contratti per l'acquisto di macchinari e attrezzature) che spesso hanno. E invece sarebbe proprio la riduzione della dimensione delle aziende l'unico modo per dar loro certezza di poter arrivare sane e produttive ai futuri eredi.
Dal punto di vista tecnico, viviamo indubbiamente una generale arretratezza infrastrutturale[6] che coinvolge quasi ogni settore pubblico e privato, inoltre la subalternità coloniale[7] ha ricadute su qualsiasi aspetto della società e dell'economia isolana e ovviamente questo non ne fa eccezione.

6 Sembrerebbe una contraddizione rispetto a quanto appena detto a proposito dell'indebitamento delle aziende per l'acquisto dei macchinari (che rimangono a disposizione solo di chi li acquista), ma in questo caso ci si riferisce all'infrastruttura agricola in senso più generale e ampio, cioè dei servizi che il settore offre e mette a disposizione di chi avvia un'azienda o non ha la possibilità di acquistare i macchinari e vorrebbe affittarli, o semplicemente ha un'azienda di ridotte dimensioni e non ha necessità di acquistare macchinari.

7 Per subalternità coloniale intendiamo quell'insieme di fattori storici, economici e culturali che delineano la Sardegna come territorio che ha subito una forma di colonialismo interno, fra cui alcuni aspetti particolarmente evidenti e riconosciuti sono la presenza delle

Vi è innanzitutto un problema di *saperi* (collegato a sua volta alla questione culturale): molti giovani laureati non restituiscono le loro conoscenze e capacità a questo territorio, perché si vedono costretti o sospinti a emigrare. Si stanno perdendo anche i saperi della vita contadina e pastorale tramandati di padre in figlio, perché spesso i figli non proseguono le attività familiari o le snaturano così tanto che quei saperi sono inutili; vi è poi la scarsa curiosità nelle nuove generazioni di apprendere usi e consuetudini del nostro passato. A indebolire ulteriormente questo aspetto ci sono le istituzioni che, spesso e volentieri, pensano più alla commercializzazione turistica della nostra cultura agropastorale che alla sua tutela.
I saperi tecnici sono quelle risorse che permettono di affrontare e superare le difficoltà, di poter e saper utilizzare la scienza di fronte ai problemi che si possono incontrare (oltre che al complottismo dilagante), di migliorare le produzioni, di evitare lo sfruttamento, ovviamente sempre accompagnati da un certo tipo di etica.
Vi è una scarsa presenza su tutto il territorio isolano di cooperative e consorzi, fuori dalle zone a storica trazione agricola mancano i mezzi agricoli da prendere in affitto per lavorare i terreni, sono pochi i mercati contadini valorizzati e pochissimi quelli organizzati dai contadini stessi,[8] necessari per potersi staccare dal ricatto della GDO, dell'export e di altre forme di distribuzione organizzata che si prendono gran parte del guadagno che spetterebbe al settore. Anche la formazione non è sempre all'altezza di quello che si potrebbe ambire.
Questo elenco non vuole apparire come una lamentela, ma come una presa di coscienza di quali potrebbero essere gli interventi di una *classe di contadini e allevatori di rottura* che riuscisse a crearsi e riconoscersi.
Dal punto di vista culturale si soffre innanzitutto di un lavoro fatto ai danni del contadino, ma specialmente del pastore da parte delle istituzioni italiane e sarde, che ne hanno dipinto i tratti come una specie di bifolco, con tendenze

basi militari in tutta l'isola, forti spinte indotte di emigrazione, sfruttamento del territorio per fini industriali e turistici e una generale rapina delle risorse da parte di agenti esterni. L'insieme di questi fattori ha portato l'isola a un attuale stato di arretratezza piuttosto evidente in ambiti cruciali come istruzione, sanità, trasporti ed economia in generale.

8 A proposito di mercati organizzati dai contadini, dovrebbe farci riflettere il successo dei mercati lanciati da Coldiretti con il nome di *Campagna amica*. In tutto lo Stato questi mercati sono molto frequentati, e questo è un bene per coloro che ci lavorano, ma va a rafforzare il ruolo e la dipendenza dalle associazioni di categoria, tutte di impostazione padronale e prive di quell'etica necessaria in questo momento per far sopravvivere un'agricoltura contadina. Questo lo si evince facilmente dalle posizioni politiche che prendono su pesticidi, OGM, agroindustria e dalle sponde governative a cui fanno riferimento.

genetiche criminali e da piromani estivi, responsabile consapevole dell'arretratezza della Sardegna in quanto amante dell'arcaico. Purtroppo questa visione ha fatto breccia non solo a Milano e dintorni, ma anche nella testa di molti sardi, che disconoscono o sono disinteressati a riconoscere quello che gli studiosi hanno chiamato *pastoralismo* come parte essenziale della cultura isolana.
Quindi non solo non vi è un riconoscersi pur nelle normali differenze, non si riconoscono neanche tutti gli altri ruoli fondamentali che hanno i lavoratori delle campagne e della terra, ovvero la conoscere e difendere il territorio da speculazioni di ogni tipo (energetiche, turistiche, industriali), vivere le campagne e tenerle pulite e al sicuro dagli incendi, produrre cibo sano vicino a dove viviamo, tutelando quindi – seppur in minima parte – anche il pianeta, evitando sprechi e infiniti spostamenti di merci.
Inoltre – sembra superfluo dirlo ma lo diciamo lo stesso – in questo momento storico far vivere e produrre il territorio dove si vive è anche una garanzia di avere cibo di fronte a ipotetiche – ma neanche troppo – catastrofi mondiali di natura bellica, climatica o sanitaria.

Vi sono poi dei problemi di natura "culturale" interni al mondo agricolo, come per esempio la scarsa collaborazione fra lavoratori dello stesso settore, spesso allontanati gli uni dagli altri da sfiducia, gelosia, pregiudizio, campanilismo, competizione. Vige, in generale, una scarsa propensione al dialogo e allo scambio fra appartenenti alla stessa categoria, il celeberrimo l'*unione fa la forza* è spesso lasciato nel cassetto a favore del *centu concasa centu berrittasa*. Da ciò vengono meno – ma non del tutto – i tratti storici di grande orgoglio della cultura pastorale e agricola, come la *paradura*, il baratto, il dono. Un aspetto, poi, non solo sardo, è rappresentato dalle organizzazioni di categoria, che davvero non fanno gli interessi dei lavoratori ma quelli dei padroni, e cercano solo di muovere soldi, dividendo le prebende tra i loro eletti e facendo politica nel peggiore dei significati possibili.

## Proposte e obiettivi

Da questa veloce analisi, che è più una carrellata di questioni che andrebbero affrontate, arriviamo alla proposta.
Costruire una rete di relazioni su vari livelli, che partano dal primo, quello umano, per rendere più razionale e efficiente il lavoro in campagna di coloro che condividono un piano etico minimo che includa scelte di vita e scelte lavorative.
I vari livelli successivi a quello umano sono di natura lavorativa, quindi di complicità e organizzazione per migliorare le produzioni e i lavori, scambio di saperi, sostegno in caso di difficoltà, condivisione di mezzi, affitto ribassato dei mezzi, organizzazione di mercati e strumenti di vendita, autoformazione.
Tutto questo va inteso come punto di arrivo, non come punto di partenza. Il punto di partenza è una sensibilità, mischiata a necessità e etica, nel modo di lavorare e vivere il territorio dove si vive.
Da cosa iniziamo? La pratica iniziale non può che essere l'incontro, non per forza in grandi numeri, anche solo fra persone che già si conoscono dello stesso paese o della stessa zona, per discutere di alcuni di questi aspetti per poi aprire la discussione con un gruppo di una zona vicina. Fare rete mettendo a disposizione ciò che si ha, siano attrezzature, saperi o capacità. Fare scambi non solo di prodotti, ma di lavori.
Quali obiettivi darsi, quali presupposti non possono mancare? Come detto fra le righe delle pagine precedenti l'obiettivo è quello di incentivare un'agricoltura contadina (da vedersi contrapposta all'agroindustria intensiva) e un

allevamento non industriale che sappiano vivere in sintonia e rispetto del territorio e di chi altri lo vive.
Per dare un senso chiaro e condiviso a queste parole, ed evitare fraintendimenti, serve un approccio anche scientifico, che delimiti il senso delle parole e l'utilizzo delle pratiche. Viviamo in un'epoca in cui grazie a internet anche le conoscenze più profonde e complesse ci sembrano sempre a portata, in cui vale tutto e il contrario di tutto, in cui molto spesso non si distingue più il reale dal finto, dall'inventato. In cui tutti sono professoroni, specialmente sui social e simili.
Essendo il mondo della campagna una realtà particolarmente concreta, la proposta parte quindi dall'incontro, dal vedersi, conoscersi, mettere in condivisione i problemi che si vivono e le soluzioni che si immaginano. Attraverso il dialogo e la ricerca scoprire quali sono le realtà individuali e collettive già esistenti sul territorio sardo più interessanti e compatibili con questo nostro approccio e proposta, quali sono le iniziative già rodate alle quali poter fare riferimento e da cui trarre ispirazione, quali insomma possano essere dei soggetti già esistenti a cui proporre di fare rete, di avere un confronto.
Noi siamo stati in grado di raccogliere alcuni spunti di questi ultimi anni, farne una piccola analisi descrittiva e immaginare un'esistenza contadina diversa da quella attuale.
Il percorso, il come arrivare a questo punto o ad altri che potremmo darci insieme, è il nocciolo di questa proposta.

# NON MI CHIEDERE SE HO VINTO O SE HO PERSO

KINA: QUESTI ANNI

Di *Marco Pandin* e *Gianpiero Capra*

★ *Dopo lo speciale sui CRASS pubblicato nel precedente numero della Rivista (n. 39, feb. 2026) continuiamo il nostro viaggio nel punk anarchico, questa volta con un gruppo che, partito da Aosta nel 1982, ha segnato la storia e i palchi di tutta Italia, e non solo: i mitici Kina. Gli scambi avuti con Marco (agitatore culturale e musicale, animatore del collettivo stella*nera) e Gianpiero (bassista dei Kina) per la redazione di questo articolo ci hanno inoltre permesso di infilarci nella pubblicazione di un libro che abbiamo appena fatto uscire come Edizioni Malamente e di cui siamo felicissimi:* Distorsioni, suoni e tracce. Columns, storie e playlist dalla scena hardcore punk italiana degli anni '90*, di Gianpiero Capra: non è l'amarcord del bel punk che fu, ma un passaggio di testimone verso i giovani che oggi hanno quella stessa energia, quella stessa gioia e rabbia.*

## Questi anni

Cercherò di raccontarvi di *Questi anni* [libro/cd/dvd, ed. stella*nera, 2020] in poche righe. Avevo incontrato Alberto, Gianpiero e Sergio a Torino tanti anni fa, tramite Stefano e Lalli dei Franti. Ci siamo rivisti solo qualche settimana dopo al Virus a Milano per un concerto collettivo – una performance breve, caotica, nervosa, sporca e insoddisfacente, a ripensarci uno specchio spietato della nostra inadeguatezza. Di lì a breve i tre avrebbero registrato e fatto circolare una cassetta con una dozzina di pezzi – *Nessuno schema nella mia vita*, la prima di molte uscite a venire.

Un po' come i Franti, anche i Kina facevano roba difficile da incasellare in un genere musicale specifico. Anarcopunk senz'altro come atteggiamento, tiramenti e sonorità, eppure ogni loro disco costituiva un episodio decisamente a sé: un oggetto solare e speranzoso in quel periodo di dischi neri urlati distorti brutti e soprattutto desolatamente tutti uguali.
I Kina sono stati davvero un caso a parte nel panorama punk anarchico italiano: mentre il grosso del giro si sfaldava velocemente mettendosi in ginocchio davanti ai miti hardcore americani oppure riproponendo gli antichi anthem inglesi, loro sono andati avanti per la loro strada – per anni. Testardamente. Si sono chiamati fuori dai giri eppure hanno condiviso, hanno saputo parlare ma hanno saputo soprattutto ascoltare, si sono fatti i cazzi loro riuscendo però a coinvolgere parecchi altri ragazzi e gruppi, hanno sognato a voce alta e fatto i conti puntualmente ogni fine del mese, hanno sbagliato e hanno avuto ragione, sono andati avanti e ogni tanto si sono dovuti fermare.
Hanno gettato il cuore al di là degli ostacoli e gli sono andati dietro a perdifiato, e non è stata solo una questione di canzoni da inventarsi e dischi da realizzare: oltre a quella del gruppo (canzoni concerti prove spostamenti attrezzatura registrazioni sbattimento – hanno preso parte e/o fatto da colonna sonora praticamente a tutte le manifestazioni e hanno suonato per chiunque gli abbia offerto ospitalità e un po' di spiccioli per la benzina) i Kina hanno gestito fino al 1997 l'attività di Blu Bus, con ogni probabilità l'etichetta discografica indipendente italiana più attiva in quel periodo. Blu Bus ha significato un sostegno forte e concreto a decine di gruppi, non solo punk, che sono riusciti a pubblicare e diffondere il proprio materiale che diversamente con ogni

↑ Kina, da qualche parte negli anni Ottanta.

probabilità sarebbe rimasto sommerso. Senza di loro saremmo stati un paese senz'altro più triste, più grigio, più silenzioso e spento.
Nel 2019, in occasione dell'uscita del documentario di Gian Luca Rossi *Se ho vinto se ho perso* che racconta la storia dei Kina partendo da dei vecchi filmati amatoriali ritrovati e recuperati, avevano deciso di rimettersi insieme e organizzato un tour di una decina di date italiane con una breve coda a Berlino. I concerti sono stati registrati da Tino Paratore, che per anni è stato loro fedele compagno di strada oltre che tecnico del suono. Da quella montagna di registrazioni ne è stata selezionata un'ora, messa poi a riempire un compact disc che mi è stato offerto di pubblicare – praticamente un loro concerto da portarsi a casa e custodire nel cuore, pieno di gioia e di rabbia, d'insofferenza e riflessioni, pieno d'amore, d'amarezza, di risate. Proprio come la vita, niente di meno.
Anche a distanza di anni mi viene da dire che i Kina hanno saputo mantenere praticamente intatto quel loro suono così particolare, veloce e fresco, pulsante, ricco di energia e vitalità.
A volte sembra che il tempo si sia fermato, forse perché nonostante lo sbattimento i tempi non sono granché cambiati, oppure perché oggi come ieri invece che della superficie loro tre preferiscono cantare del paesaggio che sta "dentro" le persone, roba che mode o tendenze non sono in grado di sciacquare via.
Coi miei compagni di stella*nera condividevamo il desiderio di offrire qualcosa di differente e ideologicamente lontano dalle ristampe dei loro dischi, che si possono recuperare altrove. Volevamo che il nostro lavoro fosse dedicato a tutte quelle ragazze e quei ragazzi che, come noi, negli anni li hanno seguiti

*Se ho vinto se ho perso - con i KINA*. Un film di Gian Luca Rossi, 2019.→

e sostenuti. Così, al cd abbiamo abbinato un libro nel quale abbiamo raccolto i testi: rileggendoli ci accorgiamo che ogni canzone ci racconta anche oggi come siamo. Tranne un paio di fotoricordo, abbiamo scelto immagini dove dentro c'è il pubblico: perché senza di quelle ragazze e quei ragazzi molto poco qui dentro ha senso. Infine, al libro e al cd abbiamo abbinato un dvd con il documentario di Gian Luca Rossi, che nel frattempo ha girato mezzo mondo e che ha avuto dei riconoscimenti importanti e meritatissimi.
E quindi eccoli, i nostri compagni: i Kina sempre disposti a discutere e ad ascoltare, a suonare nelle situazioni più disastrose, a centinaia di chilometri da dove stavano appena ieri eppure sempre generosi e sorridenti anche se incazzati come belve incazzate. I Kina fraintesi, snobbati, contestati, eppure indiscutibilmente ammirati e considerati. I Kina che si sono mollati e che non hanno mai smesso.
A oltre cinque anni dall'uscita riceviamo ancora richieste per proiettare il documentario nei centri sociali, nelle sedi anarchiche, in qualche circolo dell'Arci e Casa del Popolo, nella sede di associazioni culturali e di collettivi indipendenti che operano in provincia e in periferia. Cerchiamo di andarci sempre, con l'intenzione non tanto di celebrare il gruppo, quanto di fare festa. Per noi

è un sogno che si realizza ogni volta, proprio oggi dove in mezzo al casino e al rialzo del livello generale della merda sono ancora tanti i sogni da fare e da realizzare.

Marco Pandin, collettivo stella*nera - stella_nera@tin.it
febbraio 2026
*Questi anni* - libro/cd/dvd, ed. stella*nera, 2020

**vi siete divertiti, vero?**

in questi mesi mi è capitato di raccontare dei concerti che abbiamo fatto, dei viaggi, del furgone, dell'autostrada, delle differenze rispetto a vent'anni fa, di quello che torna in mente in automatico, come riflessi condizionati dei viaggi e dei concerti di trent'anni fa. quasi tutti a un certo punto mi chiedevano: *vi siete divertiti vero?*
mi sembrava così strana la domanda. non faccio queste cose per divertimento. eh certo sono i momenti belli della vita, ma ce ne sono anche molti altri e

←↑ Qui e nelle pagine seguenti: Kina, Berlino, novembre 2019. Fotografie di @luca.maledet / @miserianera.

quando penso a divertimento penso a qualcosa che mi piace e che non serve, a qualcosa che sia "solo" divertente. non ho mai pensato a ciò che abbiamo fatto e facciamo come qualcosa di divertente. parlando di perché faccio queste cose, di che cosa mi spinge allora come oggi a scavare nelle giornate per trovare a tutti i costi il tempo e la forza mentale per scrivere e suonare, ecco penso che siano cose utili e dal mio punto di vista necessarie per dare un senso alla mia vita. rispetto a questo sono lo stesso del 1982, tutte quelle sere in via ravenna passate a fare tutte quelle cose in quegli anni con i kollettivo, negazione, contrazione, i franti, in lungo dora colletta, i primi viaggi al virus, l'autunno al victor charlie, marco pandin, helena velena, carlos dell'hafenstr, jorg, agi, detta.
non è mai stato divertimento, è stato dare un senso alla mia vita, capire perché ero così diverso da tutti gli altri, capire perché se tutti dicevano sì, io dicevo no, perché se tutti guardano il dito più avanti c'è la luna. e non fare questa cosa da solo, capire a un certo punto esattamente quello, di non essere solo. organizzare i concerti col collettivo di via ravenna, passare le notti a parlare per capire il perché di quella forza dentro che non ti fa andare a fare le cose normali con tutti gli altri.
queste cose le ho fatte vivere nelle mie azioni di tutti i giorni anche dopo aver smesso di suonare nel '97. non suonavo più, andavo al leo o in conchetta

qualche volta all'anno per vedere concerti e basta. ho iniziato a trasformare questa cosa. ho fatto crescere lorenzo e valentina. e l'ho fatto con quella forza di allora. sapendo che per anni ho vissuto mettendo in pratica l'azione diretta. anche se non avevamo mai letto i libri giusti, avevamo la prassi senza la teoria, ma chissenefrega, facevamo le cose giuste con le persone giuste. coi miei figli ho fatto la stessa cosa. niente pipponi da padre che fa le prediche. ho fatto le cose, con loro, senza lamentarmi mai, senza fare polemiche col mondo. volevamo andare al mare? si parte da aosta alle sei di mattina, si punta il dito sulla cartina e alle sei di sera siamo in croazia a montare la tenda, giugno 2005 lorenzo 11 anni valentina 7. si costruisce la tenda insieme, si fanno i turni per i piatti si fanno i compiti al pomeriggio sotto l'albero. noi tre eravamo azione diretta inconsapevole.
in università a milano, ho disobbedito al prof ordinario monarca assoluto che ha chiesto a tutti di bocciare il 50% degli studenti per poter attivare un'altra sessione di esami, così la sua tipa con trentacinque anni di meno si può portare a casa 350 euro per la sessione di esami. solo io ho osato disubbidire, solo io sono stato cacciato. ma dopo aver affrontato in strada davanti alla hafenstr. i cani della polizei potevo ubbidire a un ominide del genere? in università

a lugano mi hanno detto: qui non si passano nozioni, si sviluppano competenze. ho smesso di insegnare e ho iniziato a fare domande, ho smesso di essere quello che sa e sono diventato quello che ti spinge a essere una persona colta, consapevole ed evoluta. Faccio tutti i giorni quello che facevamo in via ravenna, ci guardiamo negli occhi e cerchiamo di capire come crescere, come risolvere i problemi, come essere dei noi stessi migliori di ieri.
nel 2015-16 e '17 viaggiando in italia a presentare il libro "come macchine impazzite" e quando abbiamo ristampato "se ho vinto se ho perso" nel giugno 2017, ho parlato con tanti e mi hanno scritto altri. ho capito che non solo c'è voglia di sentire queste storie, c'è tanta voglia di sapere come si fa, voglia di sentire qualcuno che ti dica "si dai l'abbiamo fatto noi, puoi farlo anche tu", "dai vai avanti". e ci sono anche persone da ascoltare. ci sono persone che ti raccontano come hanno vissuto momenti importanti della loro vita con i pezzi dei kina in sottofondo, altri che hanno visto e sentito in quelle canzoni cose che stavano dentro di loro e che noi nemmeno ci immaginavamo. ma soprattutto ci sono persone che hanno cose da dirci. ho imparato a vedere i tanti mondi che ci sono intorno perché ho ascoltato le persone che erano con me in questo viaggio, ma non erano come me e osservavano la mia e la loro vita da

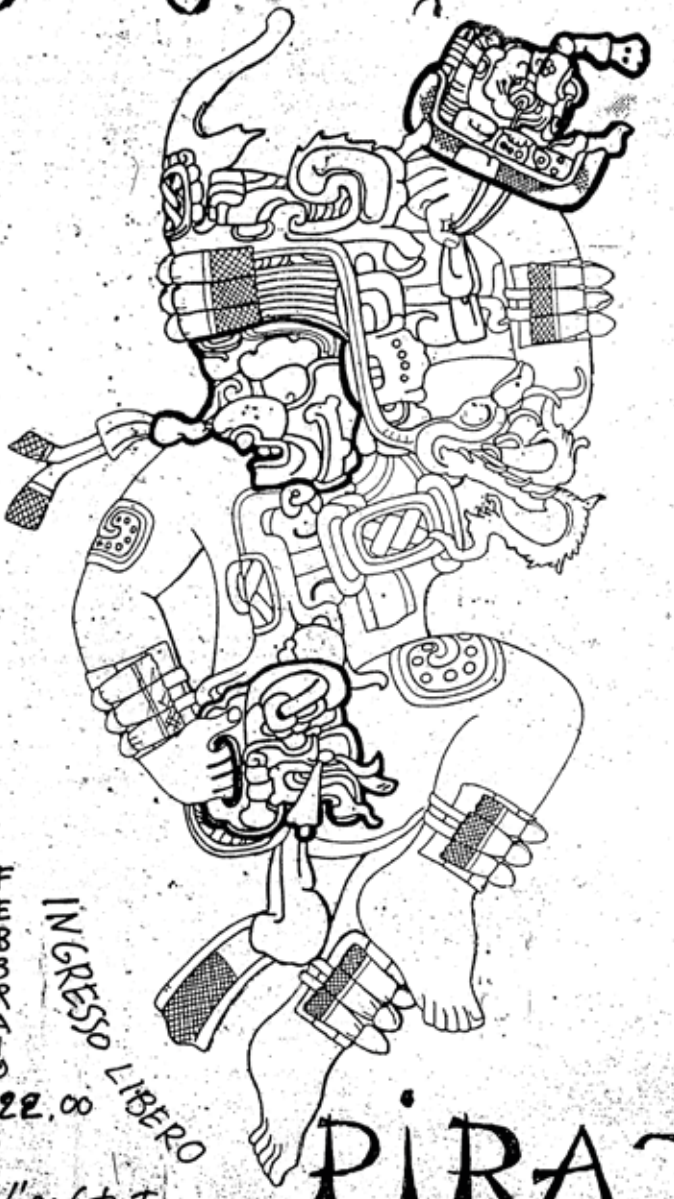
un'angolazione diversa dalla mia. non sono diventato come loro, ma ho avuto delle idee in più.
è arrivato il 2019. il tour è stato preparato dal lavoro fatto nell'anno precedente. i primi due dischi ristampati hanno smosso le acque, le piattaforme digitali hanno fatto arrivare i nostri pezzi ai millennials, il canale youtube ne ha raggiunti altri, la gente ha capito che si stava muovendo qualcosa, sono arrivate le prime offerte e coincidevano con la presunta fine del documentario. abbiamo messo insieme tutte le cose e via.
nel 2019 ho fatto un viaggio tra le persone che speri che esistano ma che non incontri se non le vai a cercare. quello è stato uno degli anni più devastanti, secondo me, per l'italia. pochi soldi, poco lavoro, niente cultura, odio sparato a mille da ogni canale, sono diventati tutti cani rabbiosi con la voglia di mordere la giugulare di chiunque si trovi vicino. a milano ogni giorno si vedevano scene allucinanti, tutti contro tutti.
nei nostri concerti ho incontrato persone vere. persone con idee, visione e passioni per cui vivere. alcuni mi prendevano da parte per raccontarmi pezzi di vita, mi parlavano come se ci conoscessimo da sempre, a ferrara un ragazzo mi ha regalato due poster e mi ha detto "questa volta il regalo lo voglio fare io a te" come se io gli avessi regalato qualcosa, non ci eravamo mai visti prima, ma forse è così, a lui i kina avevano regalato tante cose. a viterbo ho parlato un po' col "vecchio" del collettivo, quella sera abbiamo incontrato un collettivo di ragazze e ragazzi tutti superorganizzati, coi turni in cucina al bar, al mixer sul palco. erano perfetti, ma erano anche felici ridevano tutti ed erano anche affettuosi con noi.
gli ho fatto i complimenti per aver fatto crescere un collettivo così, efficienza, felicità e sorriso, cose che raramente stanno insieme. dopo ogni concerto sono tornato a casa pieno di storie e di visi e con la sensazione che tutto ha avuto un senso, perché qualcosa è cambiato in alcune persone, non in tutti, solo alcuni, ma già questo è incredibile.
poi...
poi è arrivata l'idea di questo libro con musica e video. gli amici di sempre ci sono stati e ci siamo imbarcati anche in questa avventura. grazie per essere stati con noi anche nel 2019, avete dato un senso al nostro viaggiare fuori e dentro di noi, so che state facendo la stessa cosa.

fratelli per sempre.

gianpiero

# LIVE SPIRIT DETERMINATION

PERFORMANCE



di

# TEATRO PIRATA

LUNEDÌ 3 FEBBRAIO

ORE 22.00

INGRESSO LIBERO

P.zza l'anfiteatro del TRIDENTE (College University)

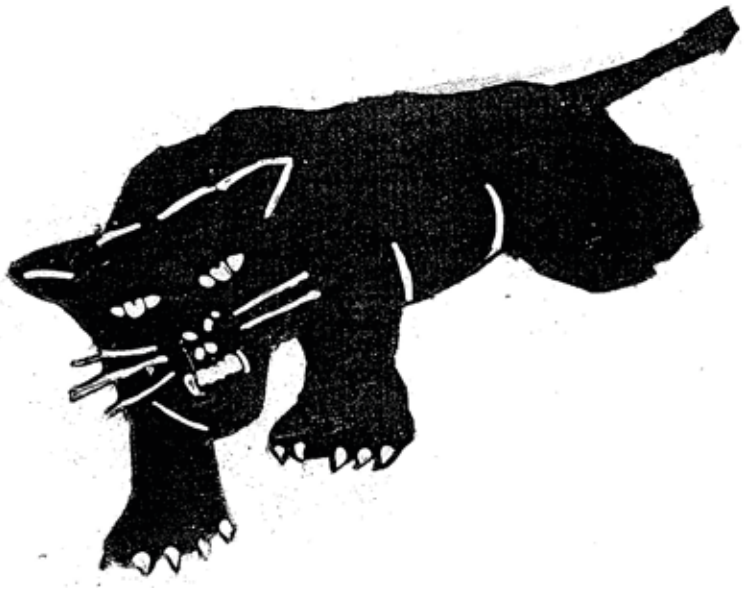
# IL MOVIMENTO DELLA PANTERA (1990) A URBINO

UNA SELEZIONE DI VOLANTINI E DOCUMENTI

★ Italia ’90 non sono solo i mondiali di calcio, ma anche un felino nero che scuote le aule universitarie. È il movimento della Pantera, nato nel dicembre 1989 a Palermo, approdato con l’inizio dell’anno nuovo alla Sapienza di Roma e da lì propagatosi in tutta Italia.

Una pantera in giro c’era realmente: era scappata dal circo Orfei di Roma nell’inverno 1989 ed era stata avvistata più volte a ridosso della città, fin sulla via Nomentana. Aveva riempito per qualche tempo le pagine della cronaca locale e alimentato la psicosi e gli avvistamenti, più o meno probabili, in tutto l’Agro romano; poi era misteriosamente scomparsa. Nessuno sapeva che fine avesse fatto, ma la sua leggenda aleggiava ancora nell’aria quando gli universitari decidono di occupare le facoltà.

Due pubblicitari, un tempo attivi nel movimento del 1977, hanno l’intuizione per cui sono stati addestrati: associano i due soggetti sbucati dal nulla (felino e movimento studentesco) e coniano lo slogan «la pantera siamo noi». Serve anche un logo, ma la fantasia è finita: lo ricalcano da un libro sulle Black panthers statunitensi. Gli studenti accolgono il tutto con una certa freddezza. Hanno altro a cui pensare e, comunque, affibbiarsi immediatamente una definizione sembra già incasellarsi in qualcosa. Non convince. Alla stampa però piace. Il nome suona bene e si vende ancor meglio al grande pubblico che assiste allo



spettacolo. Sui giornali e in televisione il movimento studentesco del 1990 diventa "la Pantera". Di rimando, anche gli studenti accolgono quel nome che finisce per unificare e dare un'identità comune al movimento nel frattempo dilagato in buona parte delle università italiane.
Il nodo centrale dell'agitazione stava nella contestazione dei progetti di riforma del sistema universitario promossi dal ministro Ruberti, che si inserivano in un più ampio processo di ristrutturazione neoliberista della società tutta. La riforma in sé venne infine ritirata dal ministro per inghippi burocratici, ma la sua sostanza spinta dallo spirito del tempo si è insinuata fin nell'ultimo degli uffici ed è quella che oggi informa senza colpo ferire l'istituzione universitaria: ingresso sempre più invasivo di soggetti privati, appiattimento dell'università sul mercato, condizionamento dell'attività didattica e indirizzamento dell'attività di ricerca da parte dei finanziatori, squilibrio tra facoltà umanistiche e scientifiche, concentrazione del potere decisionale negli organi superiori dell'amministrazione, e via di seguito.
I movimenti sociali, in genere, lasciano poca documentazione per i posteri. La loro attenzione è infatti rivolta a modificare il presente, non a conservare la propria memoria per il futuro, e gli archivi (quando ci sono) vengono dispersi, abbandonati, buttati, sequestrati. Il caso, una serie di fortuiti passaggi di mano e un salvataggio *in extremis* hanno però preservato l'intero archivio della Pantera di Urbino (oggi depositato presso l'Archivio-Biblioteca E. Travaglini di Fano). Una decina di raccoglitori contengono, ben ordinati evidentemente dagli stessi studenti occupanti, tre serie di documenti: la rassegna stampa giornaliera da gennaio ad aprile 1990; i volantini, i verbali, i comunicati, gli appunti, le deliberazioni e varia altra documentazione prodotta in quei mesi all'interno dell'Università di Urbino; le centinaia e centinaia di fax ricevuti da tutte le altre facoltà occupate d'Italia. Tutto così amarcord *anni novanta*. Ve ne diamo un piccolo assaggio.

AL RETTORE CARLO BO'

Avendo rifiutato la delega come metodo di gestione politica,il movimento studentesco di Urbino vuole che l'incontro con il rettore non avvenga nel rettorato, ma si svolga a magistero occupato, una delle strutture dove è in corso l'occupazione e dove si sta attuando lo sciopero della fame che il movimento studentesco di Urbino ha attuato come ulteriore forma di lotta.

L'incontro è fissato all'AULA SOSPESA DIA MAGISTERO OCCUPATO ALLE ORE 12,30 DI GIOVEDI 15 MARZO 1990.

MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO

# URBINO OCCUPATA

L'OCCUPAZIONE A URBINO È NATA DALLA REALE ESIGENZA DI PORSI IN NETTA CRITICA RIGUARDO ALLA PROPOSTA DI LEGGE RUBERTI E ALLA LEGGE N° 168 CHE ISTITUISCE IL MINISTERO DELLA UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA - TALI PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI MOSTRANO CHIARAMENTE UNA VOLONTÀ, DA PARTE DELLO STATO, DI SOTTOMETTERE LE UNIVERSITÀ ALLE ESIGENZE DEI PRIVATI

L'OCCUPAZIONE È UNA DELLE PROSPETTIVE DI LOTTA PIÙ UTILE CHE UN MOVIMENTO SI POSSA DARE - SIGNIFICA IN SOSTANZA RIAPPROPRIAZIONE DI TUTTI QUEI SPAZI DI LIBERTÀ CHE SONO CONTINUAMENTE NEGATI DALLE STRUTTURE DI POTERE -
NOI ABBIAMO REALIZZATO SEMINARI, MANIFESTAZIONI, CONCERTI, ASSEMBLEE, DIBATTITI, PROTESTE, VOLANTINI, DOCUMENTI, MA SOPRATUTTO ABBIAMO VISSUTO E STIAMO VIVENDO UNO SPAZIO ESISTENZIALE DOVE SI SONO ROTTI I MURI DELL'INCOMUNICABILITÀ CON CUI CI RAPPORTIAMO QUOTIDIANAMENTE -

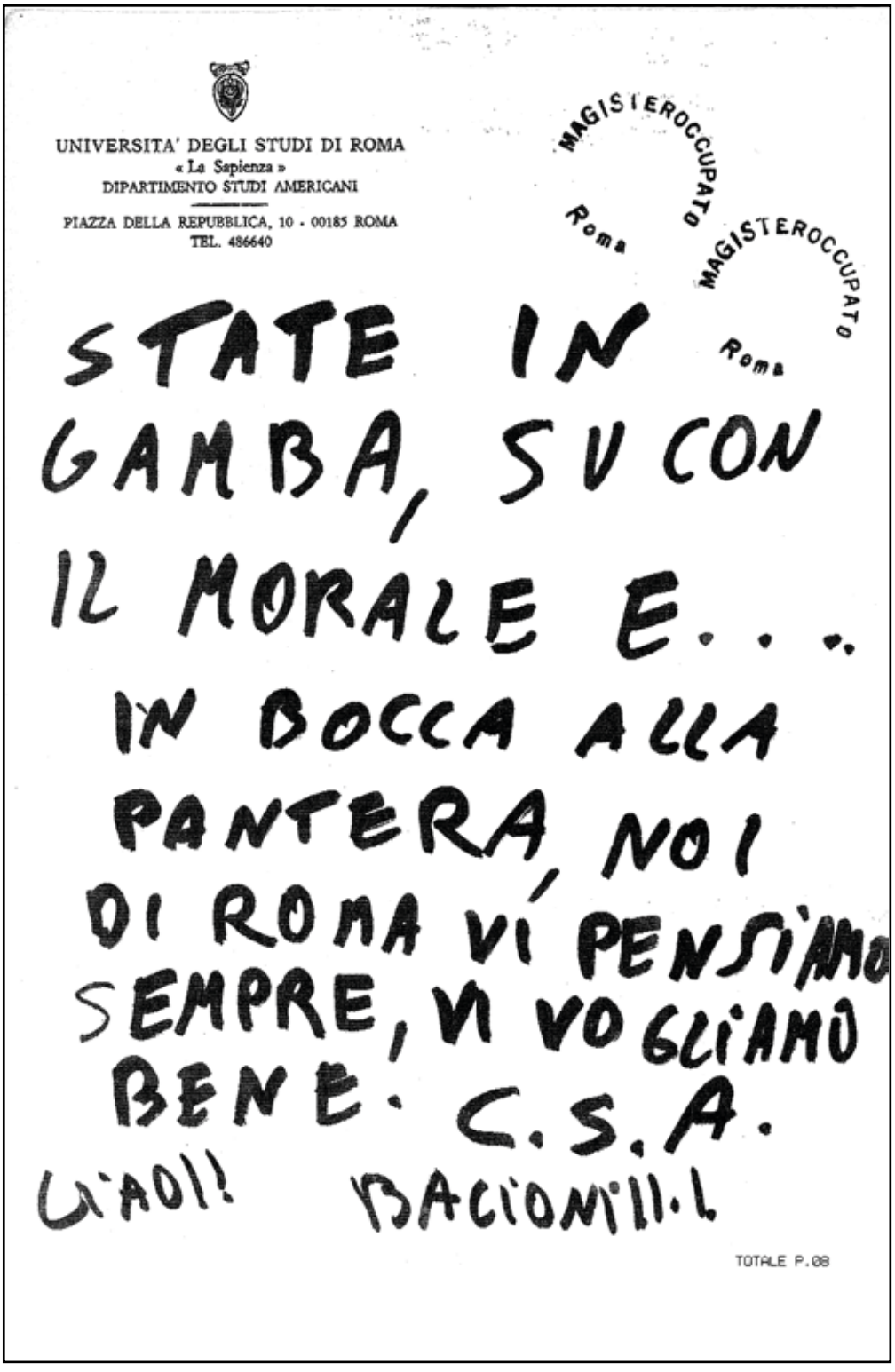
ABBIAMO AVUTO ED ABBIAMO A CHE FARE, DURANTE LA NOSTRA PROTESTA, CON CURIOSI SOGGETTI: 1) DOCENTI 2) CONSIGLIO DI FACOLTÀ 3) CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE -
FIN DALL'INIZIO ABBIAMO SOLLECITATO I DOCENTI DI URBINO AD ESPRIMERSI IN MERITO ALLA PROPOSTA DI LEGGE RUBERTI, ALLA LEGGE N°168 E ALLA PROPOSTA DI STATALIZZAZIONE AVANZATA DALLO STESSO SENATO ACCADEMICO, ED EVENTUALMENTE A COLLABORARE ALLE NOSTRE INIZIATIVE SEMINARIALI - LA LATITANZA E L'EVASIVITÀ SONO STATE LE RISPOSTE, TRANNE CHE PER ALCUNE ECCEZIONI - LA LORO SCARSA CORRETTEZZA NONCHÉ L'ANCOR PIÙ MISERA ONESTÀ MORALE SONO STATE LE COSTANTI DEI LORO RAPPORTI CON IL MOVIMENTO, AL QUALE NON SONO STATI CAPACI DI OPPORRE SE NON UN CONSENSO ALMENO UN CHIARO RIFIUTO -

UNA ESPERIENZA TRA LE PIÙ FORMATIVE CHE ABBIAMO VISSUTO, TRANNE ORA CHE LE MOTIVAZIONI CHE CI HANNO ANIMATO, LE IDEE CHE ABBIAMO MATURATO E L'IMPEGNO PROFUSO TROVANO OCCASIONE DI ESSERE VERIFICATE NELLA REALTÀ.

IN BASE A QUESTI PRESUPPOSTI IL MOVIMENTO STUDENTESCO PONE COME CONDIZIONE IMPRESCINDIBILE PER LO SBLOCCO DELLA SITUAZIONE (PASSAGGIO AD ALTRE FORME DI LOTTA CON DISOCCUPAZIONE DELLE FACOLTÀ) L'ADEMPIMENTO DI ALCUNE RICHIESTE: CENTRO STAMPA PER OGNI ISTITUTO OCCUPATO DOVE GLI STUDENTI POSSANO CONTINUARE A SVOLGERE LE LORO ATTIVITÀ INFORMATIVE, POLITICHE, DI COORDINAMENTO CON LE UNIVERSITÀ EUROPEE, SEMINARIALI E CULTURALI.

IL 12 MARZO 1990 UN GRUPPO DI STUDENTI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO DECIDE DI INIZIARE UNO SCIOPERO DELLA FAME COME RISPOSTA A TUTTA UNA SERIE DI ATTEGGIAMENTI FALSI, AMBIGUI ED ARROGANTI DA PARTE DEL RETTORE (Carlo Bo) DEI CONSIGLI DI FACOLTÀ E DELL'AMMINISTRAZIONE NEI CONFRONTI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO. IL GRUPPO DI STUDENTI CHE ENTRA IN SCIOPERO RIBADISCE IN OGNI CASO IL SUO RIFIUTO DEL PACCHETTO DI LEGGE RUBERTI E DELLA POLITICA DI NORMALIZZAZIONE CHE SI STA CERCANDO DI FARE PASSARE IN ITALIA. 12.03.90 - MOVIMENTO STUDENTESCO - URBINO

URBINO OCCUPATA



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA
« La Sapienza »
DIPARTIMENTO STUDI AMERICANI

PIAZZA DELLA REPUBBLICA, 10 - 00185 ROMA
TEL. 486640

MAGISTEROCCUPATO Roma MAGISTEROCCUPATO Roma

STATE IN GAMBA, SU CON IL MORALE E.... IN BOCCA ALLA PANTERA, NOI DI ROMA VI PENSIAMO SEMPRE, VI VOGLIAMO BENE. C.S.A.

CIAO!! BACIONI!!.!

TOTALE P.08

Slogan x le manifestazioni

- SE PRIVATIZZAZIONE È LA PROPOSTA
  OCCUPAZIONE È LA RISPOSTA

- DALLA FABBRICA ALL'UNIVERSITÀ OCCUPIAMO
  TUTTA LA CITTÀ

- COMUNIONE E LIBERAZIONE TE LA DAREMO NOI
  L'ESTREMA UNZIONE

- PIÙ CHE CATTOLICI - PIÙ CHE POPOLARI - SIETE SOLO
  LADRI ISTITUZIONALI

- CRAXI BOIA - FORLANI BOIA - RUBERTI BOIA

- GIURISPRUDENZA NON È TUTTA NERA
  PRIMA O POI SARÀ DELLA PANTERA

- LA STAMPA - LA STAMPA NON È NEUTRALE
  È UNA PORTAVOCE FILOPADRONALE

- NIENTE SPESE MILITARI SERVIZI SOCIALI
  PER I PROLETARI

- CONTRO LA CULTURA MERCIFICATA
  LOTTA DURA ORGANIZZATA

# URBINO LIBERATA

## DAL CENTRO STAMPA DI MAGISTERO:

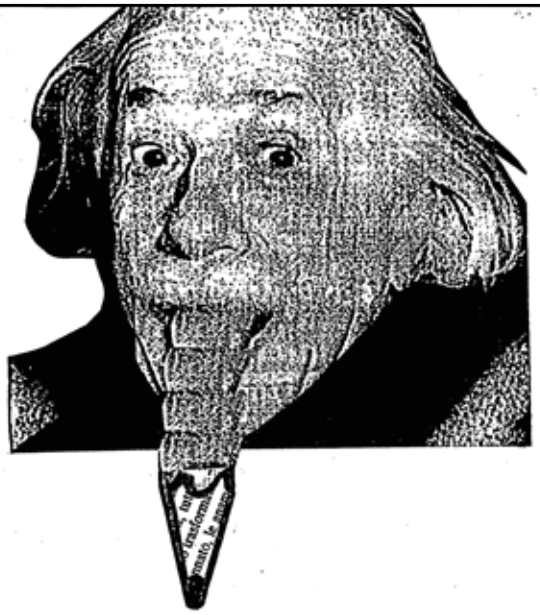
VIA DA RETE FAX A LIVELLO NAZIONALE MANDARE

SE CREDEVANO DI ELIMINARCI CON LE MANGANELLATE, SI SONO SBAGLIATI DI GROSSO. LE IDEE NON SI CANCELLANO CON LA POLIZIA: **IL MOVIMENTO DI URBINO È PIÙ VIVO CHE MAI!!**

DOPO LO SGOMBERO CI SIAMO RIPRESI LA SALA STAMPA QUASI IMMEDIATAMENTE, ED È ALTRETTANTO FERMA LA CONVINZIONE DI RIPRENDERCI QUANTO PRIMA TUTTI GLI ALTRI SPAZI CHE DI VOLTA IN VOLTA SI RENDERÀ NECESSARIO UTILIZZARE, COME LA SALA PROIEZIONI, IL PIANO A DI MAGISTERO, L'AULA MAGNA DI MAGISTERO PER LE ASSEMBLEE PIÙ IMPORTANTI (TUTTI SPAZI CHE IN TEORIA DOVREBBERO ESSERE AUTOMATICAMENTE FRUIBILI DA TUTTI GLI STUDENTI, E NON GESTITI MAFIOSAMENTE DA UN PAIO DI BARONI DA STRAPAZZO!). PROSEGUE INOLTRE IL LAVORO SULLE DENUNCE E SULLE AUTODENUNCE NELL'INTENTO DI FAR NAUFRAGARE UN EVENTUALE PROCESSO. VI SALUTIAMO CALOROSAMENTE !!!!

HASTA LA VICTORIA !!

CENTRO STAMPA



# GRAFICA E' CULTURA:
## NON ROMPETECI LE MATITE!

**L'ISIA di Urbino è l'unico (I) corso statale (II) di progettazione grafica. La grafica è un fortissimo strumento di informazione visiva e culturale. Imbavagliare e continuare a non riconoscere l'ISIA è un'altra mossa per limitare il libero propagarsi della cultura e dell'informazione.**
**Come studenti e come grafici noi ci opponiamo a questa politica che allontana dalle scuole ogni possibilità di ricerca, sperimentazione e costruzione di cultura indipendenti, indispensabili baluardi di democrazia.**

ISIA Progettazione grafica URBINO telefono e fax 0722/320195

ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI URBINO
OCCUPATA

ACCADEMIE IN MOBILITAZIONE

Attualmente in Italia sono 17 le Accademie occupate su 20 (più 3 in Assemblea permanente).
Esprimendosi solidali alla lotta degli studenti universitari stanno però presentando una specifica richiesta di riforma: Passaggio delle Accademie di Belle Arti dall'Ispettorato per l'Istruzione artistica al Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, poichè anche l'arte è RICERCA, quindi CULTURA, e in quanto tale deve essere riconosciuta al pari delle Istituzioni Universitarie.
Di conseguenza si rende indispensabile LA PARITETICITA' DEL DIPLOMA CON IL TITOLO DI LAUREA UNIVERSITARIO ITALIANO ED ESTERO. Tutto ciò mantenendo sempre una propria autonomia, sia rispetto al corpo universitario, sia all'organizzazione interna di ogni singola accademia.

Accademia di Belle Arti Occupata di Urbino

Alleghiamo l'elenco completo riguardante la situazione delle Accademie di Belle Arti in Italia.

ALLA CORTESE ATTENZIONE DI
LUCA VILLORESI "La Repubblica"

## – IL RIMEDIO È PEGGIORE del MALE –

NON TUTTI FORSE CONOSCONO LE GRAVI DIFFICOLTÀ CHE AFFLIGGONO L'UNIVERSITÀ ITALIANA CHE DA 40 ANNI ATTENDE UNA RIFORMA CHE SIA TALE – BASTI SOLO DIRE CHE LO STATO SPENDE ALL'ANNO LA MISERA SOMMA DI £ 300.000 PER OGNI STUDENTE – PER RISANARE LA SITUAZIONE È STATO ISTITUITO IL "MINISTERO DELLA RICERCA SCIENTIFICA & TECNOLOGICA" CHE HA AFFRONTATO QUESTO PROBLEMA CON UN DISEGNO DI LEGGE (NOTO COME "DISEGNO DI LEGGE RUBERTI") CHE PREVEDE L'AUTONOMIA DELL'UNIVERSITÀ TRAMITE L'INTERVENTO DEI PRIVATI –

## MA IL RIMEDIO È PEGGIORE DEL

# ▸ MALE ◂

INFATTI L'EVENTUALE APPROVAZIONE DI QUESTA LEGGE RIDURREBBE LA CULTURA AD UN PURO MEZZO VOLTO A SODDISFARE LA SETE DI DENARO E DI POTERE DI POCHI PRIVILEGIATI – ANALOGHI INTENTI VENGONO ESPRESSI DALLA LEGGE GALLONI RELATIVA ALLE SCUOLE MEDIE-SUPERIORI CONTRO LA QUALE NUMEROSI STUDENTI MEDI HANNO GIÀ VIVACEMENTE PROTESTATO –
IL MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO CONSIDERANDO LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE DELL'ATENEO FELTRESCO DERIVANTI DAL SUO STATUS DI UNIVERSITÀ LIBERA SI BATTE NON SOLO CONTRO L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE RUBERTI MA ANCHE PER LA STATIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ di URBINO –

## PARTECIPIAMO NUMEROSI
## FACCIAMOCI SENTIRE

IL PROBLEMA RIGUARDA TUTTI

URBINO
OCCUPATA

DALLA SCUOLA ALL'UNIVERSITÀ

# UNITI CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE

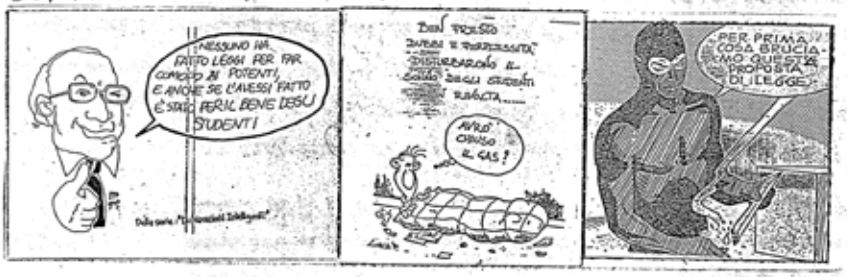
MANIFESTAZIONE - CORTEO

MARTEDÌ 20.02.90 ORE 09,00

- CONTRO LA LEGGE RUBERTI - CHE VUOL FARE DIVENTARE L'UNIVERSITÀ SCUOLA DELL'INDUSTRIA, E CHE È CONTRARIA ALLA LIBERTÀ DEGLI STUDENTI (L'UNIVERSITÀ DEVE ESSERE APERTA A TUTTI)
- CONTRO L'ISTITUZIONE DEL MINISTERO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA: CHE NON TIENE MINIMAMENTE CONTO DELLA CULTURA COME VALORE SOCIALE NELLA RISTRUTTURAZIONE DELLA "NUOVA UNIVERSITÀ".
- CONTRO LA LEGGE GALLONI: MOLTE SCUOLE MEDIE SUPERIORI, STANNO CONTESTANDO QUESTA LEGGE CHE STÀ PORTANDO ALLA PRIVATIZZAZIONE DELLA SCUOLA SUPERIORE.

CI VEDIAMO TUTTI IN P.zza RINASCIMENTO (di fronte PALAZZO DUCALE) PER IL CORTEO

COLORATEVI - MASCHERATEVI - DISANCORATEVI




GLI STUDENTI INSIEME PER UNA CULTURA LIBERATA

URBINO OCCUPATA

# ▸ MARTEDÌ 20.02.90 ◂

# ASSEMBLEA - GENERALE

del MOVIMENTO STUDENTESCO di URBINO

ORE 15.00 % AULA MAGNA di

# MAGISTERO OCCUPATO

▸ ORDINE DEL GIORNO:

1. CONFRONTO DIBATTITO TRA MOVIMENTO, STUDENTI MEDI E ALTRE FORZE SOCIALI.
2. RISPOSTA UFFICIALE DEL MOVIMENTO di URBINO AI CONSIGLI DI FACOLTÀ di MAGISTERO & di LETTERE & FILOSOFIA
3. ASSEMBLEA NAZIONALE: QUALI PROSPETTIVE
4. RELAZIONI DELLE COMMISSIONI DI STUDIO.
5. VARIE ed EVENTUALI

• PARTECIPATE - PARTECIPATE - PARTECIPATE - PARTECIPATE •

URBINO 28/03/90

DOPO LO SGOMBERO ATTUATO IL 22 MARZO DA UN CENTINAIO (O PIÙ) DI POLIZIOTTI LA FACOLTÀ DI MAGISTERO E' RIMASTA ANCORA OCCUPATA (LETTERALMENTE) DA AGENTI IN BORGHESE.

PROTESTIAMO PER QUESTO STATO DI ASSEDIO

E PRIMA CHE SI ARRIVI A FATTI TIPICI DI REGIMI SUDAMERICANI, INVITIAMO TUTTI GLI STUDENTI DEL MOVIMENTO, DOCENTI E CITTADINI AD ESPRIMERE IL LORO DISSENSO E LA LORO SOLIDARIETÀ AGLI STUDENTI DI URBINO CON GESTI CONCRETI.

IL FATTO CHE IN UNA UNIVERSITÀ OCCUPATA DALLA POLIZIA I DOCENTI RITENGANO OPPORTUNO SVOLGERE ESAMI E LEZIONI CI PREOCCUPA E CI INDIGNA PROFONDAMENTE.

UDITE, UDITE!! **NON SOLO 150.000**

Ieri il consiglio di amministrazione dell'universita' dopo una breve riunione ha deciso un aumento di lire 150.000(centocinquantamila) PER LE TASSE UNIVERSITARIE sia per gli studenti in corso che per i fuori corso e 10.000(diecimila) per il corso estivo.In parole povere il progetto Ruberti prende forma.
Il sapere parcellizzato e mercificato si da' un prezzo.Il piu' alto possibile.
E' evidente la volonta' politica di rendere Urbino luogo per privilegiati dal facile e continuo consumo.Terra di elite' per i futuri intellettuali artisti funzionari dirigenti della classe dominante.

**ASSEMBLEA STASERA**

**h. 21.30**

Anfiteatro Tridente

Per renderci meglio conto della situazione sara' utile ricordare le piu' recenti decisioni dei grandi capi per la costruzione di URBINO CITTA' VETRINA:
-eliminazione delle quattro fasce di reddito a cui se ne sostituiscono due con prezzi maggiorati per le attuali prime
-la non-decisione del consiglio amministrativo dell' e.r.s.u. riguardo l' abrogazione del repressivo regolamento dei collegi che nel progetto della nuova e splendente Urbino dovra' assumere necessariamente i contorni e le sembianze di quartiere-ghetto.
Se ne ricava cosi' che a pagare la Ristrutturazione sono sempre i meno facoltosi i meno abbienti i meno protetti.Alla faccia della Libera Universita'.
E cosi' sia.

P.S.:Menzione speciale per i "rappresentanti degli studenti" che coerenti al loro ruolo di servi istituzionali hanno appoggiato qualsiasi barbarie amministrativa e politica con un pugno di voti.Per un pugno di voti appunto.

**MOVIMENTO STUDENTESCO**

C.I.P.

# FUORI LA GRANA O VI AMMAZZIAMO!

GLI ANNI OTTANTA COME NON LI AVETE MAI VISTI

Recensione di *Luigi*

★ *Du fric ou on vous tue!* [Fuori la grana o vi ammazziamo!]: agli inizi degli anni Ottanta qualcuno aveva tracciato questa scritta su un muro di Marsiglia. Efficace e immediata. Piace a un gruppo di compagni e amici che ha in mente una cosa molto chiara: non lavoreremo mai! La vita è altrove, nella diserzione generalizzata dalle catene sociali che non è rifiuto *bohémien* ma scelta, consapevole e politica, di essere quella non-classe di *poveri* capace di ribaltare le cose con la forza della negazione. Alla larga dalle fabbriche, alla larga dalle pestifere aule universitarie e anche dal gruppuscolame militante fatto di gerarchie e tristi apparati politici: «ciò che rifiutavamo assolutamente era la politica in quanto attività specializzata e separata, che costituiva precisamente l'orizzonte del militante». Molto meglio la delinquenza urbana anarchicheggiante. Fuori anche dai giri della malavita, con le loro squallide attività e la loro ostentazione di rispettabilità borghese.

Se serve il denaro lo si va a prendere dove ce n'è in abbondanza. D'altra parte, in quell'epoca che oggi ci sembra preistoria ma che era un pugno di decenni fa, l'apparato digitale di sorveglianza e controllo era ancora di là da venire, i soldi erano fatti di carta e bastava un po' di intraprendenza, fantasia e abilità per truffare le banche coi libretti degli assegni rubati o con altri ingegnosi espedienti. Col sorriso e senza neanche puntare la pistola contro il cassiere.

Era il 1984 quando nasce il gruppo Os Cangaceiros – nome attinto dai leggendari

banditi del *sertão*, l'interno semi-arido del nord-est brasiliano – di cui Alèssi dell'Umbria, uno di loro, ripercorre la storia in un libro uscito in Francia nel 2023 e tradotto dalle edizioni Tabor l'anno scorso: «un racconto in prima persona, in cui forse non verrà detto tutto, ma in cui tutto ciò che verrà detto sarà vero». E ne dirà davvero tante, quante ne hanno combinate in quasi dieci anni di attività e di desideri fattisi vita. Al ritmo del rock'n'roll, o del rock steady scoperto a Londra, che all'epoca i giovani delle periferie francesi non erano punk e il rap non aveva ancora conquistato la scena.
Se i «racket» sindacali e d'estrema sinistra canalizzano la rivolta spontanea verso obiettivi ragionevoli, verso una mediazione che potrà pur fare ottenere qualcosa, gli Os Cangaceiros sorseggiano *pastis* al sole del Sud e rivoluzionano qui e ora la vita quotidiana. La propria e, mettendocela tutta, quella collettiva. Contestano il sistema penitenziario, seguono le rivolte dei detenuti, sabotano la costruzione di nuove prigioni, sguazzano negli scontri di piazza, affinano l'arte della falsificazione, sobillano gli scioperi generalizzati e più determinati, come quelli ai cantieri navali e nelle miniere inglesi.
Nel frattempo pubblicano tre numeri di una rivista (intitolata "Os Cangaceiros") e danno alle stampe *L'incendio millenarista* (pubblicato

in italiano nel 2024 da Edizioni Malamente e Tabor): un libro percorso dallo spirito rivoluzionario di altre epoche, dove si intrecciano profezie religiose e lotte sociali, visioni apocalittiche e speranze messianiche, per una rivoluzione che non conosce il diritto politico ma vuole realizzare sulla terra la promessa del regno dei cieli. Attraverso questo solco che percorre i secoli gli sconfitti delle passate generazioni lasciano ai rivoluzionari di oggi un'eredità che attende di ricevere il suo senso nell'interruzione del tempo dei vincitori. Prima o poi qualcuno ne sarà capace.

Le attenzioni dell'apparato repressivo, dopo un po', cominciano a farsi sentire, eppure i membri del gruppo, più o meno, riescono «a scivolare come una saponetta tra le mani degli sbirri», grazie all'abilità nel non lasciare tracce, all'attenzione per la sicurezza che viene introiettata fin da subito come uno stile di vita – evitare le multe per il parcheggio, ad esempio, quelle che avevano fregato il leggendario bandito Jacques Mesrine – e alla capacità di non scappare in fretta e furia ma di saper gestire la fuga come un proprio elemento naturale.

In pagine struggenti, Alèssi ricorda l'ultimo periodo di vita di una compagna del gruppo, Andrea detta *'Ndrea*, che dopo aver affrontato la malattia decide di non abbandonarsi a un letto di ospedale ma di finirla consapevolmente circondata dai suoi affetti (si veda il suo libro, *Medicina maledetta ed assassina*, Quattrocentoquindici, 1993). Di lì a poco, l'anno della dissoluzione arriva per tutti. L'avventura si chiude nel 1992, le strade si separano, ma i legami rimarranno per sempre. Un paio di anni dopo, la rivolta zapatista in Chiapas scalda di nuovo i cuori, lo sguardo si allarga, il mondo diventa più grande e più ricco, i profeti della "fine della storia" hanno evidentemente fallito le loro previsioni. Nuovi cicli, nuove lotte, nuove battaglie per la vita attendono gli ormai ex Cangaceiros. In ogni caso, anche a distanza di tanti anni, nessuno dei vecchi *banditi del sertão* si è riciclato nel sistema: «tutti, ciascuno a modo

← Lampião, Maria Bonita, altri cangaceiros (e il fotografo Benjamin Abrahão), 1936.

↑ Corisco e un giovane cangaceiro, 1936

suo, siamo rimasti afferrati dalla rivolta e dall'inquietudine che un tempo dimoravano in noi».
Per saperne di più consigliamo la visione della lunga video-intervista (in francese) ad Alèssi dell'Umbria, registrata nel marzo 2025 in un bar di Marsiglia. Si intitola *L'histoire d'Os Cangaceiros. Banditisme, sabotages et théorie révolutionnaire* e la si reperisce facilmente online. Qui sotto pubblichiamo la loro autopresentazione, uscita sul n. 2 della rivista "Os Cangaceiros", novembre 1985, firmata con gli pseudonimi Yves Delhoysie, Georges Lapierre, Louise Rivière.

**Noi, Cangaceiros**

Parliamo molto della violenza nelle periferie. Tuttavia non pensiamo che sia solo lì che succede qualcosa. È solo che ci vivono molti nostri simili, spesso anche noi stessi. Non facciamo altro che parlare di violenza: è il nostro elemento e, si può dire, la nostra quotidianità. La violenza è innanzitutto quella delle condizioni che ci vengono imposte, quella delle persone che le difendono e, più raramente, purtroppo, quella che noi ributtiamo loro in faccia. Non conosciamo tutti i nostri nemici, ma sappiamo cosa difendono. Non tutti i nostri alleati sono necessariamente nostri complici. A volte lo sono.

Non abbiamo rapporti con tutti i nostri alleati. I disoccupati che combattono l'indigenza sono nostri alleati tanto quanto i lavoratori che si ribellano al lavoro e sfuggono al controllo dei sindacati. Non pensiamo di detenere una verità universale, ma di comunicarla. Le verità universali sono quelle che si comunicano, non quelle che si possiedono. A coloro che si chiedono se siamo assemblearisti, consiliaristi, rispondiamo che ciò che ci importa è sapere come le persone stabiliscono e organizzano il dialogo. Non siamo terroristi perché teniamo alla clandestinità: scava vecchia talpa, si diceva un tempo. Ai nostri giorni, le persone che affermano rivendicazioni rivoluzionarie sono considerate dei sognatori. Ma l'uomo è fatto della stessa materia di cui sono fatti i suoi sogni. Siamo rivoluzionari. Os Cangaceiros significa: «Tutto è possibile», «Siamo in guerra», «Niente è vero, tutto è permesso». Siamo numerosi, rispetto all'atomizzazione dominante. Abbiamo molti alleati in tutto il mondo.

Il nostro programma è antico: vivere senza tempi morti. Contiamo di assicurargli notorietà attraverso lo scandalo. Non ci sono altri mezzi degni di un programma del genere. La nostra stessa esistenza è già uno scandalo. Ovviamente non siamo indispensabili: tuttavia, in diverse occasioni abbiamo dovuto esserlo. Nella guerra sociale, nessuno può essere dispensato. Siamo anche molto diffidenti – l'esperienza dimostra che non lo si è mai abbastanza. La diffidenza giudica la fiducia che si ripone negli altri. Non facciamo affatto parte di quello che comunemente si chiama «il mondo del lavoro», sebbene veniamo da lì. Ma quando vi si svolgono lotte degne di questo nome, esse combattono anche il mondo del lavoro e se la prendono con ciò che costringe i poveri al lavoro, la necessità del denaro.

Spieghiamo il fatto che attualmente non esiste nessun altro gruppo come il nostro in Europa con quest'altro fatto: siamo semplicemente i primi. Certo, la nostra rivista ha una diffusione irrisoria rispetto alle nostre enormi

← La banda di Lampião, Juriti e Luis Pedro, 1936

↑ Corisco e la compagna Dadà, 1936

ambizioni. Ma contiamo sulla forza d'animo dei nostri lettori per ovviare a questo, il che non mette in discussione le nostre ambizioni. La diffusione di una rivista di questo tipo non ha ovviamente nulla a che vedere con la diffusione massiccia e quotidiana delle menzogne della stampa. Se il suo pubblico è quantitativamente limitato, essa si rivolge a possibili interlocutori e non a una massa di spettatori. Ed è meglio avere con sé gente scelta e ardita che una massa informe. Il che favorisce le enormi ambizioni. Siamo contrari a qualsiasi gerarchia e la nostra associazione vuole essere egualitaria nella misura in cui ognuno deve poter decidere. Il fatto di riferirci a intellettuali come Marx e Hegel non ci disturba: ai loro tempi si poteva essere intellettuali senza essere mercenari intellettuali. Ora questo è finito e persino impossibile. Inoltre, essi non erano solo intellettuali, poiché hanno avuto un'influenza sul mondo. Consideriamo possibili dei contatti regolari con altri gruppi a questa condizione fondamentale: il superamento di ogni forma di agitazione/propaganda nella loro attività. Ciò che critichiamo nella politica è lo Stato.

La questione è quella di portare sangue nuovo in quest'epoca e di avere i mezzi per farlo. In diverse occasioni, quando siamo andati a incontrare i minatori in sciopero in Gran Bretagna, ci è stata posta questa domanda di base: «Che forza rappresentate realmente? Cosa potrete fare con le informazioni che vi diamo?». A queste domande bisogna essere in grado di rispondere chiaramente, poiché un raggruppamento come il nostro non è evidente per tutti. In Polonia ci è stato anche chiesto: «Ma chi siete voi? Qual è il vostro movimento?». Bisogna saper manifestare il carattere universale della nostra esistenza.

↑ Virgínio Fortunato e la sua banda, 1936-37. Alèssi dell'Umbria, Marsiglia, 2025 →

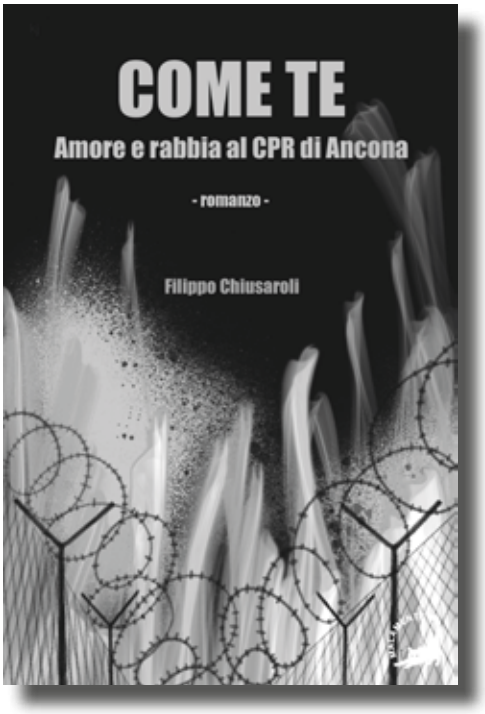
L'interesse che nutriamo per le rivolte dei nostri simili supera l'interesse che il povero isolato ha per il mondo, che spesso è privo di mezzi. Tuttavia, deve essere chiaro che parliamo solo di ciò che ci riguarda. In nessun caso intendiamo fare dell'assistenza alle lotte altrui. Intendiamo semplicemente incontrarli e partecipare ai festeggiamenti. La maggior parte dei lavoratori in rivolta che abbiamo incontrato sono ancora influenzati da quello spirito militante derivante dall'ex movimento operaio. Allo stato attuale, possiamo contare solo su incontri con individui isolati, anche se a volte ci capita di attraversare gruppi organizzati che conservano ancora alcune illusioni sul sindacalismo e dove si trovano dei lavoratori ribelli. Se l'attivismo di questi gruppi ci lascia indifferenti, vi abbiamo conosciuto persone che ci sono molto vicine per il loro rifiuto del lavoro.

I giovani delle periferie, abituati piuttosto a incontrare persone isolate o bande locali, sono sempre un po' sorpresi quando incontrano un gruppo costituito e organizzato come il nostro. Al contrario, i lavoratori in lotta, abituati a vedere persone che agiscono solo come membri di un'organizzazione ufficiale, sono sorpresi, quando ci incontrano, di vedere individui che sembrano agire a titolo personale. In Gran Bretagna o in Spagna, molti lavoratori ribelli sono rimasti sorpresi nel vedere un gruppo di disoccupati permanenti, organizzati, con contatti e informazioni internazionali, dotati di qualche mezzo, che esiste indipendentemente da qualsiasi apparato politico o sindacale. In effetti, incuriosiamo con la nostra stessa esistenza.

Ma, in ogni caso, l'unico rischio serio che corriamo è quello di morire poveri.

# EDIZIONI MALAMENTE

## NOVITÀ




Filippo Chiusaroli
*Come te.*
*Amore e rabbia al CPR di Ancona*
*- romanzo -*
Edizioni Malamente, mar. 2026
96 p., 12,00 €

Tra gli odori e i suoni del porto e le foglie dei platani del centro storico, la città di Ancona nasconde storie che il vento non riesce a portar via. Le vite di Irene e Nizar si intrecciano lungo i vicoli del Piano, il quartiere che batte come un cuore multietnico della città, immerso nei sogni di un futuro impossibile.

Lui è un "fiore" trapiantato che cerca di affondare radici in una terra straniera; lei ha il fuoco negli occhi e un senso indomito di giustizia. Ma basta un istante, uno stridio di pneumatici e il riflesso freddo di un lampeggiante, perché il quotidiano si frantumi. Nizar viene risucchiato nel buio del CPR – il Centro di permanenza per i rimpatri – un luogo senza tempo dove le persone diventano ombre in attesa di un destino deciso da altri.

"Come te" è un grido poetico contro l'indifferenza, un viaggio attraverso una rabbia che si fa lotta e un'amicizia che diventa resistenza. Una storia dove ogni frammento di dignità rivendica il diritto di esistere. Perché nessuno può dirsi veramente libero finché non lo saremo tutti e tutte.

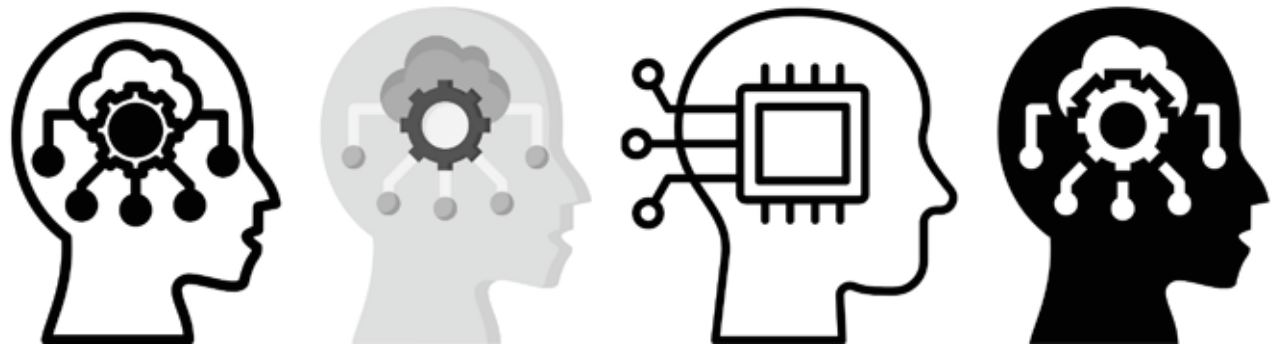
Una storia di amore, rabbia e libertà dentro e nonostante la provincia più nera.

# TRANSUMANESIMO E TRANSIZIONE ECOLOGICA

## CAMBIARE L'ESSERE UMANO PER NON CAMBIARE IL MONDO

Di *Nicolas Le Dévédec*

★ *Per i cosiddetti transumanisti la specie umana, per come la conosciamo oggi, rappresenta solo uno stadio transitorio dell'evoluzione, destinato a essere superato grazie allo sviluppo delle tecnoscienze. La condizione umana, a costoro, risulta intollerabile: limitata, imperfetta, addirittura mortale, soggetta ai capricci dell'evoluzione naturale. Per fortuna le tecnologie, a velocità esponenziale, stanno aprendo la strada al superamento di tale condizione, quindi al superamento dell'*Homo sapiens*. Ma, a parte muskiane fughe su Marte, il pianeta dovrà essere abitabile, almeno per la nuova casta di umanità potenziata. Ecco quindi pronta la ricetta dell'*eco-transumanesimo*: nessuna messa in discussione delle cause sociali e politiche della crisi ecologica, anzi difesa a oltranza del modello di sviluppo che sta portando alla catastrofe, ma ingegnerizzazione dell'essere umano affinché riduca la sua impronta ecologica e si adatti al cambiamento climatico. Nicolas Le Dévédec, sociologo e critico del movimento transumanista, in questo saggio dimostra come il sogno di diventare padroni del mondo ci condurrà nella direzione opposta: alla perdita di autonomia e alla completa sottomissione alla tecnica. Il contributo (titolo originale:* Transhumanisme. La fuite en avant technosolutionniste*), che abbiamo privato delle note, è stato pubblicato sul* Vocabulaire critique & spéculatif des transitions *(online: vocabulairedestransitions.fr/article-36, maggio 2023). Sul tema del transumanesimo rimandiamo anche al nostro libro: Pièces et main d'œuvre,* Manifesto degli Scimpanzé del futuro. Contro il transumanesimo*, Edizioni Malamente e Istrixistrix, 2024.*

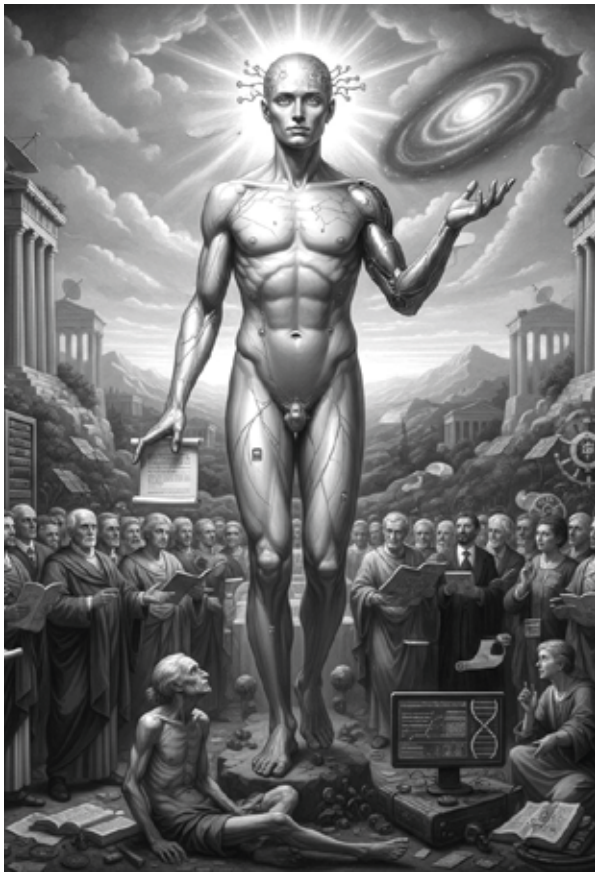


## Introduzione

Il "transumanesimo" è emerso alla fine degli anni Ottanta negli Stati Uniti, nella Silicon Valley, vero e proprio crogiolo della cybercultura globale. Designa una corrente di pensiero che riunisce una varietà di attori, ingegneri, filosofi, imprenditori e attivisti raggruppati in associazioni, che difendono e promuovono il "potenziamento dell'essere umano" (*human enhancement*), ossia il miglioramento radicale delle capacità fisiche, intellettuali ed emotive attraverso i progressi tecnoscientifici e biomedici. A lungo confinato a una ristretta cerchia di ingegneri e futurologi usciti dai meandri più tecnofili della controcultura americana, il movimento e le sue promesse di un essere umano liberato da tutte le limitazioni biologiche stanno guadagnando popolarità da diversi anni. Sostenuto da importanti centri accademici, come il Future of Humanity Institute dell'Università di Oxford, o da influenti *think tanks*, come la Singularity University in California, supportato da grandi aziende, come Google e Amazon, che investono e capitalizzano sulle promesse di potenziamento dell'umano e di vita eterna, il transumanesimo si sta affermando come una realtà ideologica, politica ed economica chiave del nostro tempo, delineando i contorni di una nuova *Grande narrazione*.

Per i transumanisti, l'essere umano come lo conosciamo oggi non è altro che un essere di transizione nella scala evolutiva. Sarebbe, infatti, tecnologicamente destinato a scomparire per lasciare spazio a un nuovo essere, più bello, più forte, più intelligente. Questo è l'immaginario dell'*umano aumentato*, o *postumano*, che i suoi sostenitori propagandano. Pubblicata nel 1998, la *Dichiarazione transumanista*, documento di riferimento del movimento, sottolinea con forza l'irreversibile sconvolgimento tecnoscientifico della condizione umana che è attualmente in corso

e il cui sviluppo bisognerebbe accelerare: «Il futuro dell'umanità sarà radicalmente trasformato dalla tecnologia. Prevediamo la possibilità che gli esseri umani subiscano modifiche come ringiovanire, aumentare la loro intelligenza con mezzi biologici o artificiali, essere in grado di modulare il proprio stato psicologico, abolire la sofferenza ed esplorare l'universo».
Il rapporto americano pubblicato nel 2002, intitolato *Tecnologie convergenti per il miglioramento delle performance umane*, si era già espresso nello stesso senso: «Questo è un momento unico nella storia delle conquiste tecniche; il miglioramento delle prestazioni umane sta diventando possibile attraverso l'integrazione delle tecnologie». Il filosofo francese Luc Ferry, autore del libro *La révolution transhumaniste*, concorda: le «innovazioni tanto radicali quanto ultra-rapide» associate alla convergenza delle tecnoscienze oggi comunemente indicate con l'acronimo NBIC (nanotecnologie, biotecnologie, scienze dell'informazione e scienze cognitive), «cambieranno probabilmente la medicina e l'economia più nei prossimi quarant'anni di quanto non l'abbiano fatto nei precedenti quattromila». Didier Coeurnelle e Marc Roux, rappresentanti dell'Associazione transumanista francese, sono entusiasti: «L'umanità è ora in grado di dirigere volontariamente la propria evoluzione biologica».



Posta sotto il segno dell'evoluzione e dell'adattamento, la transizione è chiaramente enunciata dai transumanisti come un progetto spiccatamente biomedico e tecnoscientifico: quello di trasformare l'essere umano e il suo corpo al fine di raggiungere niente meno che un nuovo stadio evolutivo. Che si tratti di aumentare tecnicamente le prestazioni corporee, di migliorare le capacità cognitive come la memoria, l'attenzione o la creatività, di dominare le emozioni, il senso morale e l'empatia umana attraverso la farmacologia, di poter determinare le caratteristiche genetiche dei propri figli o di allontanare le frontiere

della morte per renderla non più una necessità della vita, ma un'opzione tra le altre e una questione di scelta individuale, il catalogo delle promesse transumaniste sembra *senza limiti*.
Il progetto transumanista, in questi termini, è molto più simile a una fuga in avanti tecno-soluzionista che alla promozione di una concezione propriamente politica della *transizione*, che implicherebbe la messa in discussione e la profonda trasformazione dei nostri stili di vita e del nostro modello di società per rispondere all'emergenza ecologica. Centrato sull'idea di cambiare gli esseri umani, considerati inadeguati, piuttosto che cambiare il mondo, il transumanesimo promuove una concezione depoliticizzata e tecnocentrica della transizione, incoraggiando il completo rimodellamento tecnoscientifico e biomedico dei corpi e delle vite, perfino nella loro materialità biologica, per adattare gli individui ai flussi globalizzati dell'accelerazione e alla distruzione dell'ambiente che questi comportano.

## 1. Un umano in transizione: i percorsi della ricerca transumanista di un umano aumentato dalla tecnoscienza

«Futuri uomini-OGM e cyborg! Non avete nulla da perdere, se non i vostri corpi umani, ma vite più lunghe e cervelli più grandi da guadagnare! Transumanisti di tutti i Paesi, unitevi!». È con questo appello che il sociologo e bioeticista americano James Hughes – personaggio significativo, direttore generale della World Transhumanist Association dal 2004 al 2006 – ha chiuso uno dei tanti libri-manifesto del movimento. Una delle convinzioni comunemente condivise dai transumanisti è che la specie umana, come la conosciamo oggi, rappresenti solo uno stadio transitorio dell'evoluzione, destinato a essere superato. A loro avviso, le possibilità senza precedenti aperte

dai progressi della tecnoscienza e della biomedicina preannunciano una rivoluzione storica di dimensioni tali da consentire agli esseri umani di liberarsi dai loro limiti biologici. Come dice il filosofo e simpatizzante transumanista John Harris: «Il punto importante è che abbiamo raggiunto una fase senza precedenti nella storia dell'umanità: i futuri tentativi di migliorare il mondo comporteranno non solo il cambiamento del mondo, ma anche la trasformazione dell'umanità. Le conseguenze di questo potrebbero essere che noi stessi, o i nostri discendenti, cesseremo di essere umani nel senso che diamo oggi al termine».

Sebbene il movimento transumanista sia emerso negli anni Ottanta, è probabilmente al biologo Julian Huxley che si deve l'introduzione del termine "transumanesimo". Fratello di Aldous Huxley, il famoso autore del romanzo di fantascienza *Il modo nuovo*, Julian Huxley pubblica nel 1957 il suo piccolo libro *New bottle for new wine*, in cui difende una concezione scientista del progresso, vedendo nello sviluppo della scienza e della tecnologia il mezzo per realizzare il pieno potenziale dell'essere umano e, in ultima analisi, trascenderlo. Per qualificare questa convinzione propone, appunto, il termine "transumanesimo": «La specie umana può, se vuole, trascendere se stessa – non solo sporadicamente, un individuo qui in un modo, un individuo là in un altro modo – ma nella sua interezza, come umanità. Abbiamo bisogno di un nome per questa convinzione. Forse "transumanesimo" andrà bene: l'uomo rimane uomo, ma si auto-trascende, realizzando nuove possibilità della e per la natura umana».

Questa idea di trascendere tecnicamente la condizione umana viene ripresa e amplificata negli anni Sessanta e Settanta dai pionieri del movimento, Robert Ettinger, padre fondatore del movimento crionico e autore di *The prospect of immortality* nel 1962, e il saggista futurista Fereidoun Esfandiary,

alias FM-2030. Che si tratti di allungare radicalmente l'aspettativa di vita o di raggiungere una forma di vita superiore attraverso le biotecnologie, l'ambizione di superare tecnicamente tutti i limiti biologici conosciuti è al centro del loro pensiero e sarà uno dei principali *leitmotiv* del movimento transumanista.

Nel suo libro *Are you a transhuman?* pubblicato nel 1989, Fereidoun M. Esfandiary scriveva a questo proposito: «Quali limiti? Gli unici limiti sono nell'immaginazione di certe persone. È ridicolo parlare di limiti proprio in questo momento della nostra evoluzione, quando ci stiamo espandendo in un universo illimitato di risorse illimitate: spazio illimitato, tempo illimitato, potenziale illimitato, crescita illimitata». Questo appello all'emancipazione da ogni limite vivente si ritroverà tra i principi centrali dell'estropianesimo, la prima corrente di pensiero transumanista sistematizzata alla fine degli anni Ottanta dal filosofo inglese Max More, oggi a capo dell'azienda criogenica Alcor, con sede in Arizona: «Non accettiamo gli aspetti indesiderabili della condizione umana. Mettiamo in discussione i limiti naturali e tradizionali delle nostre possibilità. Sosteniamo l'uso della scienza e della tecnologia per eliminare le limitazioni alla durata della vita, all'intelligenza, alla vitalità personale e alla libertà. Riconosciamo l'assurdità di accettare umilmente i limiti "naturali" della nostra vita nel tempo. Prevediamo che la vita si estenderà oltre i confini della Terra – culla dell'intelligenza umana e transumana – per abitare il cosmo». Questa aspirazione ad allontanare tutti i limiti naturali, ritenuti fondamentalmente indesiderabili, alimenta l'ambizione che nutre l'intera filosofia transumanista: andare letteralmente *oltre l'umano*.

Cofondatore nel 1998 della World Transhumanist Association, ribattezzata Humanity + nel 2008, il filosofo transumanista Nick Bostrom, direttore dal 2005 del Future of

Humanity Institute dell'Università di Oxford, riassume molto bene questo obiettivo: «I transumanisti sperano che, attraverso l'uso responsabile della scienza, della tecnologia e di altri mezzi razionali, riusciremo un giorno a diventare esseri post-umani con capacità di gran lunga superiori a quelle degli esseri umani attuali». Grazie ai progressi tecnoscientifici e biomedici, i transumanisti aspirano a diventare «i progettisti della nostra stessa evoluzione». Un'evoluzione post-darwiniana che non sarebbe più governata dal caso e dalla necessità naturale ma, al contrario, dalla nostra scelta e dalla nostra volontà: «Questo nuovo processo di cambiamento evolutivo sostituirà la selezione naturale con la selezione deliberata, l'evoluzione darwiniana con l'"evoluzione potenziata"».
Secondo i transumanisti, prendere il controllo della nostra evoluzione ci permetterà di muoverci verso una forma di vita umana tecnologicamente aumentata, che culminerà nella fantasia di liberarci dalla morte in quanto tale, cioè di poter vivere più a lungo, anche indefinitamente a lungo. La vecchiaia, paragonata né più né meno che a una malattia da curare, è l'ultimo ostacolo per i transumanisti. Come scrive il transumanista francese Marc Roux: «Una delle barriere mentali che può sembrare la più difficile da abbattere è l'idea che l'inevitabilità della morte, prevista al massimo dopo circa un secolo di vita, sia una cosa normale e giusta. Il transumanesimo propone di liberarsi da questa "gestione del terrore" impostaci dalla prospettiva della nostra morte e prevede l'*amortalità*, cioè una vita libera dagli elementi essenziali della malattia e dell'invecchiamento, capace di raggiungere diversi secoli e, teoricamente, una durata indefinita».

## 2. Transizione come adattamento: la bioingegneria dell'essere umano per salvare il pianeta

Sebbene il transumanesimo parli di "transizione", questa ha poco a che fare con il progetto socio-ecologico di trasformare politicamente le nostre condizioni di vita per rispondere all'emergenza ecologica. La transizione in questione è più simile al progetto totalmente demiurgico e prometeico di modificare la specie umana con l'obiettivo di eliminare i suoi limiti biologici. Con il transumanesimo, e questo include anche le ramificazioni del movimento che negli ultimi anni hanno rivendicato un approccio più sociale e progressista, non si tratta tanto di sfidare politicamente il nostro mondo – il mondo industriale capitalista e i suoi valori fondanti di crescita e produttività illimitata – quanto di conformare l'essere umano e la vita stessa ad esso, attraverso la tecnoscienza. Cambiare l'essere umano per non cambiare il mondo è la chiave politica profonda del movimento. Da questo punto di vista, la transizione che i transumanisti invocano assomiglia a una vera e propria fuga in avanti tecnoscientifica, il che è particolarmente evidente se si considera il tema dell'ecologia, al quale alcuni transumanisti si sono interessati negli ultimi anni.

Una delle principali rivendicazioni del transumanesimo, come abbiamo appena visto, è quella di ridurre o addirittura abolire la morte in quanto tale. L'obiettivo finale del transumanesimo è vivere più a lungo in buona salute, con l'obiettivo non tanto dell'immortalità quanto dell'amortalità, ovvero la possibilità altamente speculativa di non morire più di vecchiaia, dal momento che nemmeno i transumanisti possono escludere la possibilità di morire per caso o incidente. Ma il futuro del pianeta deve essere garantito affinché i transumanisti possano godere di questa vita illimitata: «una vita molto più lunga e in buona salute, obiettivo

primario dei tecno-progressisti, è possibile solo in un ambiente sostenibile e vitale», osservano amaramente Didier Coeurnelle e Marc Roux. È per raggiungere questo obiettivo che alcuni pensatori transumanisti hanno lavorato negli ultimi anni per promuovere una forma di transumanesimo sostenibile o *eco-transumanesimo*. Le soluzioni che essi prospettano per rispondere alla crisi ecologica sono tuttavia sintomatiche della rinuncia sociale e politica che struttura il movimento. Per loro, non si tratta tanto di mettere in discussione la validità della civiltà industriale capitalista, quanto di adattare tecnicamente gli esseri umani all'attuale devastazione dell'ambiente.

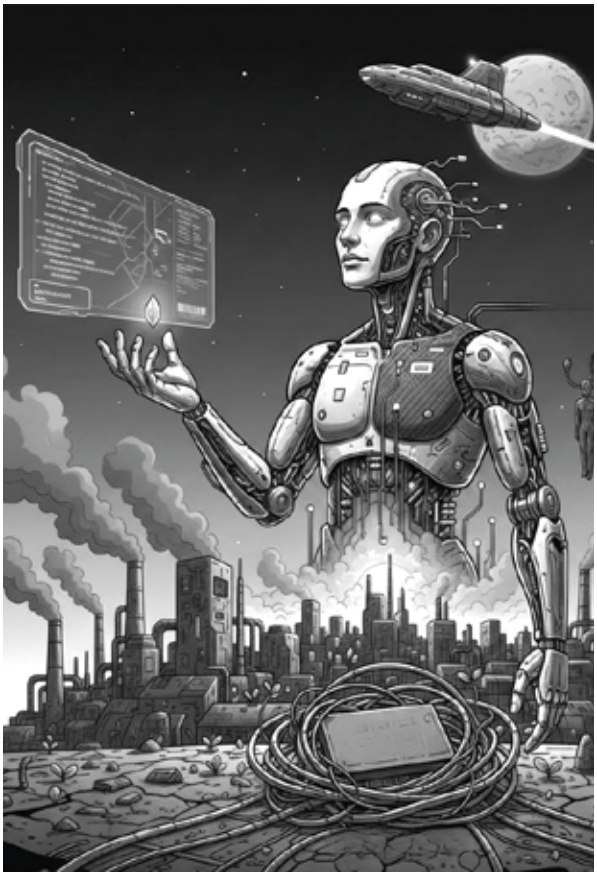
Nel loro libro *Technoprog. Le transhumanisme au service du progrès social*, i rappresentanti dell'Associazione transumanista francese, Didier Coeurnelle e Marc Roux, propongono la necessità di intervenire tecnicamente sulla psicologia umana per neutralizzarne le tendenze presumibilmente più dannose: «Una delle nostre speranze è che la capacità di intervenire sul cervello ci permetta un giorno di autoregolare – ciascuno in piena libertà e coscienza – i nostri livelli di sensibilità morale. Questo significherà, ad esempio, ridurre il bisogno di sicurezza materiale, che può portare a riflessi di consumo e accumulo. L'obiettivo della frugalità proposto dagli obiettori della crescita può essere promosso modificando le tendenze profonde della psicologia umana».

Aderendo in toto alla tesi dell'*Homo œconomicus*, secondo cui l'essere umano sarebbe per natura egoista e razionale, i due autori giungono alla conclusione che l'avanzamento tecnologico è l'unica prospettiva in grado di rispondere ai limiti di un essere intrinsecamente ridotto e imperfetto. Attraverso questo ragionamento del tutto riduzionista e biologizzante, solo l'intervento biotecnologico può infatti contribuire a correggere quella che viene presentata come una deviazione istintuale umana. Ignorando tutto ciò che sappiamo

antropologicamente sulle società primitive, società in cui è vissuta la stragrande maggioranza dell'umanità, i due autori arrivano a ipotizzare modifiche biotecnologiche del corpo umano per favorire l'avvento di un essere biologicamente meno avido e quindi meno inquinante: «L'idea che le progressive modifiche della biologia umana possano portarci ad avere corpi più efficienti dal punto di vista energetico e che consumano meno acqua o calorie è ancora altamente speculativa, ma un giorno potrebbe essere realizzabile».

Lungi dall'essere isolata, questa idea di reingegnerizzazione tecnoscientifica del corpo umano per affrontare la sfida climatica è sostenuta da diversi ricercatori transumanisti. In un articolo pubblicato nel 2012, dal titolo *Human engineering and climate change*, i ricercatori Matthew Liao (filosofo bioetico e direttore del Center of Bioethics della New York University), Anders Sandberg (futurologo e membro del Future of Humanity Institute dell'Università di Oxford) e Rebecca Roache (filosofa dell'Università di Londra) prendono in seria considerazione la possibilità di ricorrere a forme di modifica tecnoscientifica della specie umana per ridurne l'impronta ecologica. L'idea è quella di dare vita a esseri geneticamente eco-tecnologici e responsabili: «In questo articolo esploriamo un nuovo tipo di soluzione al problema del cambiamento climatico. Chiamiamo questo tipo di soluzione "ingegneria umana". Si tratta della modifica biomedica degli esseri umani per ridurre il loro impatto sul cambiamento climatico. Sosteniamo che l'ingegneria umana offre potenzialmente un modo efficace per combattere il cambiamento climatico».

Tra queste modifiche, gli autori prevedono sia l'uso della farmacologia per rendere gli esseri umani intolleranti alla carne, dato che gli allevamenti industriali sono uno dei principali fattori di inquinamento, sia la produzione genetica di esseri umani di più piccola taglia. Infatti, un altro esempio



eclatante di ingegneria umana è la possibilità di rendere gli esseri umani più piccoli. L'impronta ecologica dell'uomo è in parte correlata alle sue dimensioni: abbiamo bisogno di una certa quantità di cibo e nutrienti per mantenere ogni chilogrammo di massa corporea. Ciò significa che, a parità di altre condizioni, più una persona è forte, più ha bisogno di cibo ed energia.
Ridurre le dimensioni degli esseri umani per salvare il pianeta: così si riassume, fino alla caricatura, il concetto tecnocentrico e depoliticizzato di transizione promosso dai transumanisti. In linea con il nuovo spirito biotecnologico del capitalismo, il transumanesimo si traduce nella peggiore interpretazione possibile dell'Antropocene; quel periodo in cui gli esseri umani e le loro attività si stanno imponendo come una forza geologica che squilibra l'intera biosfera. Non affrontando mai le cause sociali e politiche della crisi ecologica, il movimento alimenta una corsa in avanti tecnicista per assolvere da ogni responsabilità la civiltà tecnoscientifica capitalista e la sua ideologia di crescita infinita. Da questo punto di vista, il transumanesimo e i suoi progetti di bioingegneria umana non sono altro che l'altra faccia prometeica dei progetti di geoingegneria del pianeta difesi oggi da correnti come l'ecomodernismo.

### 3. Tra espropriazione politica e devastazione ecologica: l'orizzonte transumanista dell'emancipazione

L'impresa transumanista di dominio e controllo tecnoscientifico dell'essere umano, se da un lato è contraria all'instaurazione di un'autentica transizione socio-ecologica, dall'altro ha importanti conseguenze sia politiche che ecologiche. Politicamente, poiché alimenta una concezione tecnocentrica

dell'emancipazione umana, contribuisce a tutto tranne che alla nostra autonomia politica. L'ideale di "liberazione" tecnoscientifica su cui si basa il movimento non ci porta a respingere e rimuovere tutti quei limiti, umani e non, da cui pretende di liberarci. Questo è un punto su cui molti pensatori critici della tecnologia ci hanno ripetutamente messo in guardia. I limiti naturali da cui la tecnoscienza pretende di liberarci non vengono eliminati, ma piuttosto trasferiti e assunti da un intero "macrosistema tecnico" da cui, in definitiva, diventiamo fortemente dipendenti e su cui abbiamo uno scarso controllo politico. In altre parole: le conquiste tecnoscientifiche si pagano al prezzo della nostra autonomia politica. Esse favoriscono l'avvento di una società e di un essere umano sempre più eteronomi, contribuendo a stabilire uno stato generale di completa tecno-dipendenza in cui ogni nostro gesto, ogni rapporto con il nostro corpo e con ciascuna delle nostre capacità fisiche e psicologiche, appaiono sempre più mediati o addirittura delegati a dispositivi tecno-scientifici e biomedici e a imprese private o pubbliche.

Non è un caso che le teorie transumaniste a favore di un essere umano aumentato stiano acquisendo una tale notorietà in un momento in cui la vita, il vivente, il corpo umano e le sue varie componenti sono oggetto di appropriazione e sfruttamento capitalista su una scala senza precedenti. L'aumento dell'essere umano e delle sue prestazioni è inseparabile da questa appropriazione e mercificazione generalizzata dei corpi, della procreazione e della vita, sia umana che non umana, che è oggi alla base del biocapitalismo.

L'umano aumentato offre soprattutto l'immagine di un uomo essenzialmente *espropriato* della sua capacità di fare e *agire* nel mondo, nel senso politico che Hannah Arendt ha dato a questo termine. Siamo di fronte a una perdita di autonomia e a una forma di espropriazione della nostra capacità

individuale e collettiva di assumerci la responsabilità della nostra riproduzione sociale e biologica. Ciò dimostra, anche e soprattutto, quanto questa concezione transumanista strumentale e disincarnata dell'emancipazione umana contribuisca in ultima analisi alla sempre maggiore sottomissione degli esseri umani e della loro società allo standard di vita capitalistico, tecnoscientifico e industriale.

Strettamente legato alla realtà del biocapitalismo contemporaneo, il progetto transumanista e la concezione prometeica dell'emancipazione che lo sostiene si rivelano anche, da un punto di vista ecologico, profondamente distruttivi e dannosi, non solo per il nostro ambiente vitale, ma anche per noi stessi in quanto esseri viventi. Lungi dal condurre le nostre società a una maggiore padronanza del mondo naturale e dei processi vitali, contribuiscono in realtà a una crescente perdita di controllo. Questo è un punto che Cornelius Castoriadis aveva già lucidamente evidenziato quando parlava del moderno immaginario capitalista di padronanza sul mondo notando come sia in realtà l'immaginario di una «pseudo-padronanza, pseudo-razionale». Lungi dall'eliminare o allontanare i limiti fisici e biologici, l'immaginario antropocentrico e prometeico della padronanza contribuisce, negando questi limiti, a destabilizzarli ed esacerbarli negativamente; per poi farli tornare sotto forma di *mostri*, per usare l'espressione del sociologo Hartmut Rosa.

Ora, ciò che vale per il pianeta con le fantasie della geoingegneria vale anche per gli esseri umani e le fantasie transumaniste della bioingegneria. Il transumanesimo e la biopolitica dell'accrescimento capitalistico che esso nasconde stanno contribuendo a costruire un mondo che altera e danneggia in profondità le nostre condizioni vitali di esistenza, istituendo ritmi di vita e di lavoro sempre più insopportabili per i nostri corpi e le nostre psiche. Il crescente uso di

psico-stimolanti sul posto di lavoro e negli ambienti studenteschi per soddisfare le richieste di produttività e tenere il passo è molto istruttivo da questo punto di vista. Descrivendo le ripercussioni del regime capitalistico di accelerazione sulle nostre vite, il sociologo Hartmut Rosa fa riferimento all'emergere di quelle che chiama «patologie dell'accelerazione», per descrivere l'insieme dei fenomeni che nascono da questa disgiunzione tra i ritmi frenetici del capitalismo globalizzato e i ritmi del nostro ambiente naturale e del nostro stesso corpo.

Nell'era biocapitalista dell'umano aumentato, sarebbe altrettanto appropriato parlare dell'emergere di «patologie del potenziamento» per descrivere le forme di esaurimento e di collasso fisico e psicologico che colpiscono molti dei nostri contemporanei. Basato su una vera e propria negazione del vivente, il progetto transumanista porta in ultima analisi a un vero e proprio *burnout* globale, l'altra faccia della crisi ecologica contemporanea. Non possiamo ottimizzare costantemente le nostre capacità intellettuali, fisiche ed emotive attraverso il ricorso alle innovazioni tecnoscientifiche e biomediche senza scontrarci inevitabilmente con il muro della realtà, cioè con la finitezza delle nostre risorse fisiche e psicologiche che ci costituiscono come esseri viventi.

In definitiva, un'autentica transizione non significa raddoppiare i nostri sforzi per dominare ed estraniarci dal mondo e dagli esseri viventi, come ci esorta a fare il transumanesimo. Al contrario, implica un ritiro radicale da questo immaginario tossico di potere e controllo tecnoscientifico sulla vita e sugli esseri viventi, che il transumanesimo e il capitalismo globale che lo sostiene incarnano in modo parossistico.

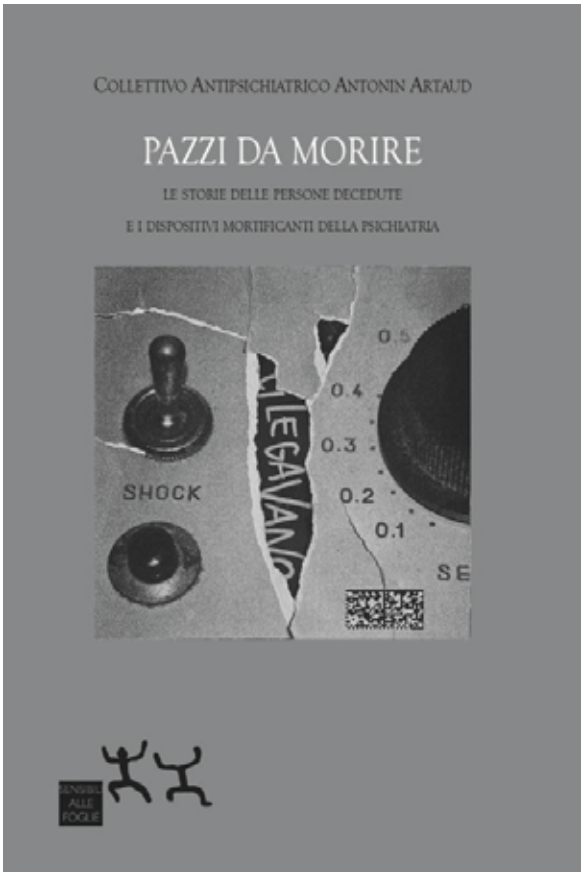
Le parole del filosofo André Gorz, nell'ultimo capitolo del suo libro *L'immateriale* (2003), intitolato *Verso una civiltà postumana?*, conservano da questo punto di vista tutta la loro pertinenza, per chi vuol pensare – contro il transumanismo *e il suo mondo* – una transizione degna di questo nome: «Solo l'ecologia, nel senso più ampio del termine, cerca di sviluppare una scienza al servizio della fioritura della vita e di un ambiente che permetta e stimoli questa fioritura. [...] È l'unica scienza che cerca di comprendere il vivente, non per dominarlo, ma per gestirlo con cura. È la sola, in questa preoccupazione, a voler essere una componente della cultura, integrata e assimilata nella conoscenza vissuta, illuminando la ricerca della saggezza e della buona vita».

# NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE…

*Recensioni*

★ ***Pazzi da morire*** **– un'inchiesta sulla violenza attuale della psichiatria**
Recensione di *Chiara Gazzola* a: Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud, *Pazzi da morire – Le storie delle persone decedute e i dispositivi mortificanti della psichiatria*, Roma, Sensibili alle foglie, 2026, p. 240, € 18,00.

Mi sento particolarmente fiera di poter segnalare la pubblicazione di questo libro, non tanto perché ne ho scritto la postfazione ma in quanto conosco da vicino la caparbietà con la quale è stata condotta questa inchiesta. Un impegno faticoso che ha coinvolto il collettivo per molto tempo alla ricerca delle storie di persone «invisibili», come le definisce Sara Manzoli nella prefazione, aggiungendo «persone di poco conto e improduttive per la nostra società capitalista». E non si parla degli anni bui dell'era manicomiale, al contrario viene scardinato ciò che succede nelle strutture psichiatriche dopo quella che viene erroneamente definita «la chiusura delle istituzioni totali».




La differenza tra il prima e il dopo la legge 180 del 1978 (impropriamente ricordata come legge Basaglia) o, meglio, tra il prima e il dopo la chiusura dell'ultimo manicomio nell'ottobre 2002, non sta nella metodologia di approccio a chi viene diagnosticato, non sta nei dispositivi terapeutici, non sta negli abusi perpetrati

(talmente comuni e numerosi da diventare una prassi istituzionalizzata), non sta nella carenza di ascolto dei bisogni e delle sofferenze: e allora c'è questa differenza? Sì, semplicemente non esistono più i grandi nosocomi, ma diverse strutture sul territorio collocate all'interno degli ospedali o degli istituti carcerari (ATSM, Articolazioni di tutela della salute mentale), in ambulatori e altre alternative gestite da enti privati e poco controllati dagli enti pubblici che però le sostengono economicamente.
Questo nuovo assetto non ha però coinciso con il superamento dei metodi di ricovero coatto (TSO, Trattamento sanitario obbligatorio) né con il miglioramento di quelli di "cura", sia perché gli operatori sanitari sono i medesimi dell'era manicomiale, sia per l'avvento di nuove molecole psicotrope somministrate anche con dosaggi mensili (depot), per l'incremento dei metodi di contenzione chimica o meccanica e del ricorso alle terapie elettroconvulsive (ora viene chiamato così ma sempre di elettroshock si tratta!), tanto efficaci da procurare le tragiche conseguenze che in questo libro vengono tristemente raccontate, facendo emergere l'incapacità istituzionale di supportare le cause sociali a monte della sofferenza o del sistemico abbandono.

La ricerca dei documenti e delle testimonianze è stata molto complessa e tortuosa: le vittime ovviamente non possono parlare; alcune vicende erano già note e hanno usufruito del privilegio della cronaca giornalistica, grazie soprattutto a comitati sorti affinché non cadessero nell'oblio; su altri decessi si sono raccolte le poche notizie certe a disposizione, specificandone le fonti e il metodo scelto quando le stesse risultavano incomplete o contraddittorie. Questa inchiesta si chiude raccogliendo 106 storie di persone decedute a causa dei trattamenti psichiatrici negli ultimi ventiquattro anni, specificando quanto vi sia l'alta probabilità che non rispecchi il numero esatto delle vittime, anche perché le cartelle cliniche sono spesso coperte da segretezza, non vengono compilate in modo corretto e comunque non vi è obbligo di annotazioni su un registro statistico; inoltre, qualora la persona ricoverata non abbia supporti familiari o sociali, l'invisibilità prima citata può trasformarsi in oscuro occultamento.

Il collettivo, prima di entrare nel vivo delle motivazioni dei ricoveri e del loro esito nefasto, ha voluto specificare gli intenti che si è prefissato nello svolgimento di questo impegno, la metodologia perseguita e la motivazione della suddivisione dei capitoli. Ad esempio vi si legge: «L'idea di una pubblicazione che andasse oltre il caso, che rendesse l'idea del numero, della sistematicità diffusa, del carattere strutturale, non episodico, della violenza psichiatrica, è stato il principio guida che ha sostanziato la nostra lunga e paziente attività di schedatura». Le cause di morte, che in alcuni casi si intersecano fra loro, vengono divise in sei capitoli preceduti da altrettante introduzioni: gli effetti collaterali degli psicofarmaci, i mezzi di contenzione, l'ordinaria disattenzione o la carente presa in carico, gli abusi in divisa e in camice bianco, l'assenza di cure negli OPG (Ospedali psichiatrici giudiziari, ora sostituiti dalle REMS, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) o nelle ATSM e i casi di suicidi indotti dai soprusi perpetrati nei reparti.

Emerge in modo inequivocabile come lo stigma e il pregiudizio che ricoprono la figura di qualsiasi paziente psichiatrico si mantengano immutati: la sua parola, la sua esperienza, le sue esigenze, come le sue aspirazioni esistenziali, rimangono inascoltate in quanto vengono giudicate come «voce di una mente malata» che, in quanto tale, perde valore al confronto di quella dei familiari, dei medici o di altre figure capaci di accusare dimostrando la volontà di ostacolare l'altrui libertà e utilizzando metodi di contenzione o l'interdizione giuridica. Oggi come ieri si conferma «l'asimmetria di potere nella relazione fra utente e psichiatra», è infatti l'unica specializzazione della medicina che non ammette alcuna libertà di scelta terapeutica e attua prassi violente ormai

tanto consolidate che sarebbe sbagliato pensare a "casi limite" o a incidenti di percorso: siamo in un ambito di presunta scientificità capace di ergersi ad arbitro e giudice del destino di molte persone per stabilire, in base a criteri morali, il confine fra il normale e il patologico. Questo libro è particolarmente prezioso proprio perché scava nelle crepe della società e di un'umanità che potrà salvarsi soltanto quando riuscirà a eliminare tutti i dispositivi politici e culturali che alimentano ingiustizia e discriminazione.
Il ricavato delle vendite sarà utilizzato per sostenere le attività del Collettivo A. Artaud; le copie possono essere richieste all'indirizzo mail antipsichiatriapisa@inventati.org o al sito della casa editrice.

**La logistica italiana e il suo proletariato**
Recensione di *Fabrizio Denunzio* a: Andrea Bottalico, *La logistica in Italia. Merci, lavoro e conflitto*, Roma, Carocci, 2025, p. 119, € 14,00.

La recente, importante ricerca di Andrea Bottalico sulla logistica italiana, ricostruisce la storia del trasporto merci nel nostro paese alla luce delle trasformazioni globali.
L'autore, però, non si accontenta semplicemente di ricostruirla dato che i materiali raccolti vengono interpretati alla luce di un'ipotesi strutturale profonda tale da individuarne un suo carattere specifico: «processi come l'esternalizzazione delle funzioni logistiche, la repressione dei diritti sindacali, la violenza sul posto di lavoro, l'illegalità strutturale e lo sfruttamento sistemico, l'assenza di tutele e il caporalato sono state le precondizioni per lo sviluppo della catena logistica del trasporto merci in Italia come settore economico dinamico

e in continua crescita. Questi fenomeni non sono stati un effetto, ma una causa della traiettoria del modello logistico italiano».

*Organizzazione e lotte sindacali di un nuovo segmento del proletariato: i facchini*

Appare evidente, come al solito, che ad aver pagato il prezzo più alto di questo settore produttivo è stato il proletariato che, nella logistica, è prevalentemente costituito da forza-lavoro immigrata.

Tra i tanti meriti della ricerca di Bottalico sicuramente c'è quello di non aver mai dimenticato in ogni passaggio storico dell'evoluzione della logistica in Italia le lotte dei proletari impiegati nel trasporto merci, dai ferrovieri ai portuali per finire ai facchini.

Queste lotte mettono in evidenza quanto l'organizzazione delle rivendicazioni, le rivolte contro lo sfruttamento, chiave d'accesso a livelli di godimento umani sia per quanto riguarda la salute che i consumi, acquistino senso e diventino possibili solo al di fuori delle istituzioni sindacali confederate perfettamente integrate nelle dinamiche aziendali.

Ripercorriamole brevemente con Bottalico che a oggi, con Giuseppe D'Onofrio, si affermano come i loro cantori più sinceri e appassionati (Bottalico, D'Onofrio 2025, pp. 7-9). Sociologi che radicano il senso della loro ricerca non tanto, o almeno non solo, in apparati istituzionali come Università o CGIL, ma, come si evince con chiarezza seguendo l'attività d'inchiesta svolta per la testata "Napoli Monitor", nei movimenti di lotta per lavoro e al fianco delle organizzazioni sindacali di base.

Per questo, e non a caso, Bottalico sceglie di aprire la sua *Logistica in Italia* ricordando, a mo' di dedica alla loro memoria, quanti sono caduti nel corso di battaglie sindacali: Abd Elsalam Ahmed Eldanf e Adil Belakhdim (ivi, pp. 7-8).

«L'epicentro del conflitto è la cosiddetta area "Lover" (le regioni della Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna). Le prime mobilitazioni esplodono tra il 2008 e il 2009 il Lombardia, per poi intensificarsi in Emilia-Romagna e Veneto a partire dal 2011. Con un'intensità crescente, fino al 2015, molte piattaforme logistiche della Pianura Padana sono interessate da scioperi e blocchi dei magazzini. Il movimento è animato da una forza lavoro migrante organizzata dal sindacalismo di base, che rappresenta l'avanguardia del conflitto sociale nella logistica Made in Italy contemporanea.

Le lotte di questi anni vedono l'inasprimento delle tensioni, l'intervento delle forze dell'ordine, la criminalizzazione dell'azione sindacale e la diffusione di un modello di lotta sindacale inedito e al contempo riconducibile a una tradizione consolidata di autorganizzazione. I facchini, organizzati nel sindacalismo

di base, ricorrono al blocco dei magazzini durante gli scioperi, non praticando dunque una semplice astensione dal lavoro. Il loro obiettivo è paralizzare i flussi, proprio come i portuali e i ferrovieri. È a partire da un tale elemento di radicalità che in questi settori si sviluppa una rapidissima sindacalizzazione. Più in generale, in questi anni si assiste all'aumento di vertenze che coinvolgono gli interporti di molte città e i magazzini logistici sparsi nelle regioni settentrionali.

[...] il meccanismo di subappalti a cascata capace di sfruttare il peculiare sistema cooperativo italiano ha funzionato a pieno regime in tutti questi anni. Un sistema piramidale di assunzione in cui la ditta committente sparisce all'interno di un labirinto di appalti e subcontratti che privano il lavoratore dei diritti e delle tutele più elementari. Tutto ciò è stato reso possibile anche dalla sostanziale "arretratezza" del sindacalismo confederale, storicamente legato al mondo delle cooperative e poco incline a investire su di un comparto considerato marginale [...].

Il ciclo di lotte nei magazzini della logistica ha trovato una sintesi nel 2015, quando i sindacati di base SI Cobas e ADL Cobas hanno firmato un accordo con alcune tra le maggiori aziende di logistica».

*Godimento, rivolte e mercato del lavoro*

Naturalmente, le lotte dei facchini non si fermano, come del resto non si possono fermare quelle di matrice ambientalista, perché in ogni settore della vita sociale è sempre viva e operante la matrice che le genera tutte: il conflitto tra capitale e lavoro.

Di sicuro si può dire che in questa figura professionale non solo proseguono le lotte di ferrovieri e portuali come giustamente segnala Bottalico, ma si riattivano tanto le condizioni che produssero il nomadismo degli *hobos*, quindi il bisogno di mano

d'opera precaria stagionale nell'era del fordismo all'americana (Anderson 1996), quanto la stanzializzazione che portò all'insediamento degli emigranti meridionali (Alasia, Montaldi 2010), quindi il bisogno di radicarsi in un territorio per svolgere un lavoro fisso nell'epoca del fordismo all'italiana.
Dall'*hobo* all'emigrante al magazziniere immigrato del post-fordismo che desidera solo trasformare il nomadismo coatto che lo ha portato in Italia per stabilirsi in uno spazio urbano e lavorativo; dalle rivolte esistenziali dei primi a quelle inizialmente mute e individualistiche ma poi sempre più collettive e pubbliche dei secondi; fino a quelle immediatamente sindacali dei terzi, tornano sempre a riattualizzarsi in ognuna di essa e attraverso tutte loro quelle linee che danno consistenza ontologica all'idealità rivoluzionaria del proletario: la ricerca della felicità e la forza insurrezionale.
Figure professionali che solo un recrudescente e ostinato etnocentrismo novecentesco fordista da lavoro standardizzato di fabbrica potrebbe ancora azzardarsi a definire proletariato marginale, e che in un qualche modo ci aiutano a elaborare un'immagine generale del marcato del lavoro strutturata in due tempi: quello della velocità del proletariato nomadico (forza lavoro immigrata) e del suo arresto (forza lavoro stanzializzata). Tempi che vanno a tracciarsi su di un'unica originaria superficie d'inscrizione, quella della disoccupazione, tanto «esercito industriale di riserva» quanto vero e proprio «corpo senza organi» del lavoro.
Infine, è importante ricordare che per l'*hobo*, l'emigrante e il facchino immigrato come del resto per quanti di loro – soprattutto nella zona metropolitana napoletana, attenzionata dalle ricerche sul campo di Bottalico e D'Onofrio – che provengono da una realtà sociale caratterizzata da lavoro nero e informale, la lotta per il lavoro non risolse e non risolve mai il suo senso nel lavoro *tout court* ma in tutto ciò che rotea irrimediabilmente attorno a esso: l'istruzione, l'abitazione, la salute, i consumi, il divertimento, in breve, tutto ciò che consente all'istinto di vita, Eros, di realizzarsi e di accrescersi sempre più.

*Letture*

F. Alasia, D. Montaldi (2010), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Donzelli, Roma.
N. Anderson (1996), *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma.
A. Bottalico, G. D'Onofrio (2025), *Ribaltare lo stigma*, in "Lo stato delle città", n. 15.

**Storia e archivi del movimento anarchico**
Recensione di Costantino Paonessa a: Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi, *Carte irrequiete. La memoria dei movimenti*, Milano, elèuthera, 2025, p. 184, € 16,00.

*858 Archive* è il nome di un archivio multimediale pubblicato nel 2018 dal collettivo egiziano *Mosireen* su Pandora, uno strumento aperto (open source) «progettato per offrire uno spazio agli archivi multimediali di materiali video». 858, si legge nella presentazione del progetto, è una iniziativa volta a rendere pubbliche tutte le riprese realizzate e raccolte tra l'inizio della rivoluzione nel 2011 e il colpo di Stato del 2013. Gli autori e le autrici scrivono: «Abbiamo filmato e raccolto materiale audiovisivo in tutto l'Egitto, in fabbriche, ospedali, sindacati e obitori. Abbiamo organizzato formazioni sui media di strada al Cairo e in tutto il paese. Nel nostro spazio di lavoro abbiamo ospitato eventi, discussioni e proiezioni cinematografiche. Non eravamo osservatori neutrali, ma attori all'interno di una lotta più ampia. Partecipavamo e documentavamo allo stesso tempo. Eravamo impegnati in una battaglia di narrazioni, della rivoluzione contro la contro-rivoluzione dell'esercito, dei Fratelli Musulmani e del vecchio regime».

*Carte irrequiete la memoria dei movimenti*, scritto da Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi, ci guida al cuore dei temi, dei dibattiti e delle pratiche che attraversano gli «archivi dei movimenti», quest'ultimi intesi soprattutto in senso politico e sociale. Il libro ha l'indiscutibile merito di rivolgersi e coinvolgere sia gli archivisti e gli studiosi di archivistica quanto coloro che in qualche modo sono o si sentono parte di progetti collettivi volti a influenzare, trasformare o contestare una parte o la totalità della società. Ma esso ha a che fare anche con la storia, concepita

sia come passato sia come pratica narrativa attraverso cui quel passato viene interpretato e ricostruito.
Ormai da qualche tempo, nel dibattito accademico, così come all'interno dei movimenti, l'archivio – gli archivi – sono fortemente messi in discussione, così come l'uso dei documenti che conservano. A essere rimarcato è il fatto che questi spazi, così come i musei, e tutte le istituzioni che ambiscono a essere custodi e produttori della storia, in realtà siano il riflesso della valutazione, della selezione, della gerarchizzazione da parte di chi a livelli differenti detiene il potere. Riprendendo una riflessione resa celebre da Derrida, è l'etimologia stessa della parola *archivio* a esemplificare la relazione stretta tra le nozioni di potere racchiuse nel greco *arkhê* (inizio), e l'istituzione dell'*arkheion* (residenza dei magistrati), il cui nome ha finito per assumere il senso di «deposito di documenti ufficiali» (p. 63). L'archivio, dunque, non è solo un «luogo di deposito». Esso presuppone anche un potere legittimo, generalmente incarnato in un'istituzione – che conserva la documentazione prodotta nel corso della propria attività e ne stabilisce i criteri di conservazione e consultazione (p. 67). Ora però, nonostante si possa affermare che non è un buon momento per gli archivi, almeno nella loro forma istituzionale, «l'archivio è di gran moda» (p. 55). Si osserva, infatti, una sua proliferazione «dal basso» dentro e fuori i movimenti, dentro e fuori gli edifici di pietra che normalmente custodiscono i documenti. A mio modo di vedere, uno dei fini del libro di Pezzica e Valacchi è affrontare proprio quella che, a prima vista, potrebbe sembrare una vera e propria contraddizione.
Il volume è diviso in tre sezioni, per un totale di sedici brevi capitoli. La premessa è a cura di Leonardo Musci. La prima parte dal titolo *L'archivio prima, durate e dopo* (p. 35-86) espone i principali cambiamenti che la nozione di archivio e la pratica archivistica hanno subito nei tempi recenti. Le prime pagine sono tuttavia fondamentali per inquadrare bene i termini del discorso. Affinché vi sia un archivio, ribadiscono gli autori, è necessario conoscere le regole scientifiche e le tecniche classificatorie che ne costituiscono il fondamento, così che questo possa essere fruibile e soprattutto affidabile. Solo partendo da questo presupposto imprescindibile, e nel rispetto di esso, allora si possono accogliere le sfide rivolte dal tempo presente e dai suoi movimenti. Ma quali sono queste sfide? Volendo riassumere al massimo i ragionamenti complessi portati avanti dagli autori si può dire che esse siano due: la moltiplicazione dei soggetti produttori e la conservazione da parte di molteplici attori che hanno moltiplicato i centri di conservazione. Ambedue i fattori legati inesorabilmente alle incalzanti innovazioni tecnologiche che dal ciclostile,

a internet, all'AI hanno «arricchito di una galassia di nuovi significati che la parola in sé non basta più a definire» (p. 51). Ad essere messa in crisi, dunque, è l'idea di un sistema archivistico governato dall'alto, ed è su questo punto che gli archivi, incontrano le «carte irrequiete». Gli archivi dei movimenti, specificano gli autori con un'espressione molto efficace, «non sono servi fedeli dei soggetti produttori, come vuole la tradizione, ma nascono e crescono a partire da esigenze congiunturali e sensibilità molto peculiari» (p. 65). Non si tratta, tuttavia, di un solo aspetto politico come nell'esempio del *858 Archive* citato in apertura, perché la consonanza tra presente, sensibilità soggettive e archivio sta nella dinamicità, nella natura vitale, come elemento insito – ontologico – a ogni archivio.

Su queste premesse, si apre la seconda parte del libro in cui gli autori illustrano più dettagliatamente cosa e quali sono i tratti distintivi degli archivi dei movimenti (p. 89). Alcuni tratti sono già stati richiamati: la spontaneità «dal basso», in contrapposizione all'istituzionalità; la contingenza, al posto della rigidità cronologica; una consistenza materiale non facilmente tipizzabile; la molteplicità delle provenienze rispetto all'unicità del produttore. Si tratta di elementi che hanno modificato profondamente anche l'aspetto, la struttura e, come si vedrà, anche il fine dell'archivio. Ai chilometri di scaffalature colme di faldoni, custodite in imponenti edifici concepiti per accoglierli, si sostituiscono forme nuove e inedite: archivi di comunità, archivi partecipativi, *living archives*. Realtà fluide e dinamiche, orientate alla dimensione reticolare e all'inclusione e spesso animate da un esplicito intento politico.

Si arriva così, alla terza parte del libro. Quella che probabilmente interessa di più chi si occupa di storia. Gli archivi dei movimenti, infatti, sono e si presentano come attori politici, il cui fine è di avere un impatto sulla società. Due elementi degli archivi dei movimenti sono particolarmente rilevanti tra quelli trattati dagli autori. Il primo è la volontà di proporre narrazioni pubbliche alternative, non dominanti e controegemoniche (p. 153), ponendosi in opposizione — anche se sarebbe più pertinente dire in dialogo e a complemento

↑ CIRA, Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo, Losanna, 2008. →

— rispetto agli archivi istituzionali. Il secondo elemento consiste nel configurarsi come una pratica concreta di resistenza, una modalità attraverso cui esercitare una delle forme di lotta possibili contro il potere in tutte le sue espressioni. In questo senso, è utile tornare al punto da cui siamo partiti. Una delle persone coinvolte nell'Archivio 858 osserva infatti: «Non credo ci sia stata una grande svolta. Solo che mettere insieme l'archivio è di per sé un atto sovversivo, quindi c'era la sensazione, almeno per me personalmente, che stessimo facendo qualcosa». Da queste parole emerge con chiarezza la tensione tra l'archivio inteso come contenitore di memoria e l'archivio come strumento politico che percorre tutto il volume di Pezzica e Valacchi.

Vorrei concludere, tuttavia, con una riflessione frutto degli scambi avuti recentemente con militanti della biblioteca Ferrer di Genova a proposito dell'archivio specificatamente anarchico. Nonostante sia più o meno chiara la funzione dell'archivio (contro)storico come strumento politico rimane pur sempre aperta la questione della sua fruibilità – a chi interessa? per quale motivo? – così come anche il problema della pertinenza – ha un senso prevedere questo tipo di attività all'interno di un movimento che si dichiara essere «contro la storia»? Da persona che fa lo storico per professione, tuttavia, la domanda che mi pongo è un'altra: costruire un archivio è davvero coerente con l'ideale della preminenza dell'individuo che anima il movimento anarchico e i suoi membri? In altre parole, preservare la memoria di persone che non si percepiscono come «protagoniste» delle vicende storiche ma solo «attrici», rispetta il desiderio all'oblio di quei soggetti e, soprattutto, la concezione stessa della storia che essi esprimevano ed esprimono? Oppure si rischia, così facendo, di fare una narrazione, per certi versi elitaria, non così «contro» e soprattutto in qualche modo fine a sé stessa? Interrogativi, per cui si rimanda al sempre attuale scritto di Nico Berti *l'Anarchismo: nella Storia, ma contro la Storia*, uscito sulla rivista *Interrogations* (n. 2, 1975), disponibile online.

# EDIZIONI MALAMENTE

## NOVITÀ

Felice (Rosario Colaci)
*Poesie e filastrocche di terra e di pace per bambini, bambine e animi sensibili*
Edizoni Malamente, apr. 2026
116 p., 16,00 €

Sarai un esploratore dei boschi? Un giardiniere di pace? O forse un mago che fa nascere i colori? "Cosa farò da grande?" è una domanda che scatena la creatività e Felice, contadino poeta, ti invita a trovare la risposta seguendo la voce del tuo cuore.
Lasciati guidare dai suoi versi che profumano di pane appena sfornato, di terra, sole e libertà! Attraverso le sue poesie scoprirai il segreto del vivere con semplicità, in pace e armonia, circondato dai doni gratuiti di Madre Terra.
Un viaggio intimo e universale per far tuoi i valori essenziali della vita e costruire, assieme, un mondo di bellezza.

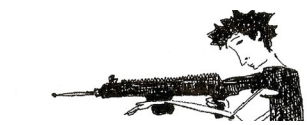
Illustrazioni di:
Marco De Luca
Bianca
Michele Della Maestra

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
**https://rivista.edizionimalamente.it/archivio-numeri**

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
**Abbonamento annuale (4 numeri): 20€**
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

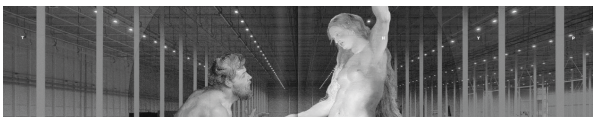
Tira un’aria strana 3


Scuola di polizia 7

Rivoluzione come trasformazione sociale 17

Il nostro cuore, i nostri nervi 33

Il peso portato da tutti diventa piuma 41


Pratiche editoriali e artistiche 49

Un mondo agricolo che non funziona 63

Non mi chiedere se ho vinto o se ho perso 75

Il movimento della Pantera (1990) a Urbino 85

Fuori la grana o vi ammazziamo! 99

Transumanesimo e transizione ecologica 107

Non l’ho letto, ma mi hanno detto che... 121